

A LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

ED AFFITTA

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi

Stab. Tip. del SUCCESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

- Guardando all'avvenire* di Carlo Malinverni L. 2.
La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50
La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.
Eneide, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona. Legato con elegante copertina L. 4.
O Pappaglio de Moneghe di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50
Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50
Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.
O canto da rumenta di N. Bacigalupo
O trionfo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50
I tempi del signor Regina di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50
Il Banchiere Pelamerli di Pompeo Campagna Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

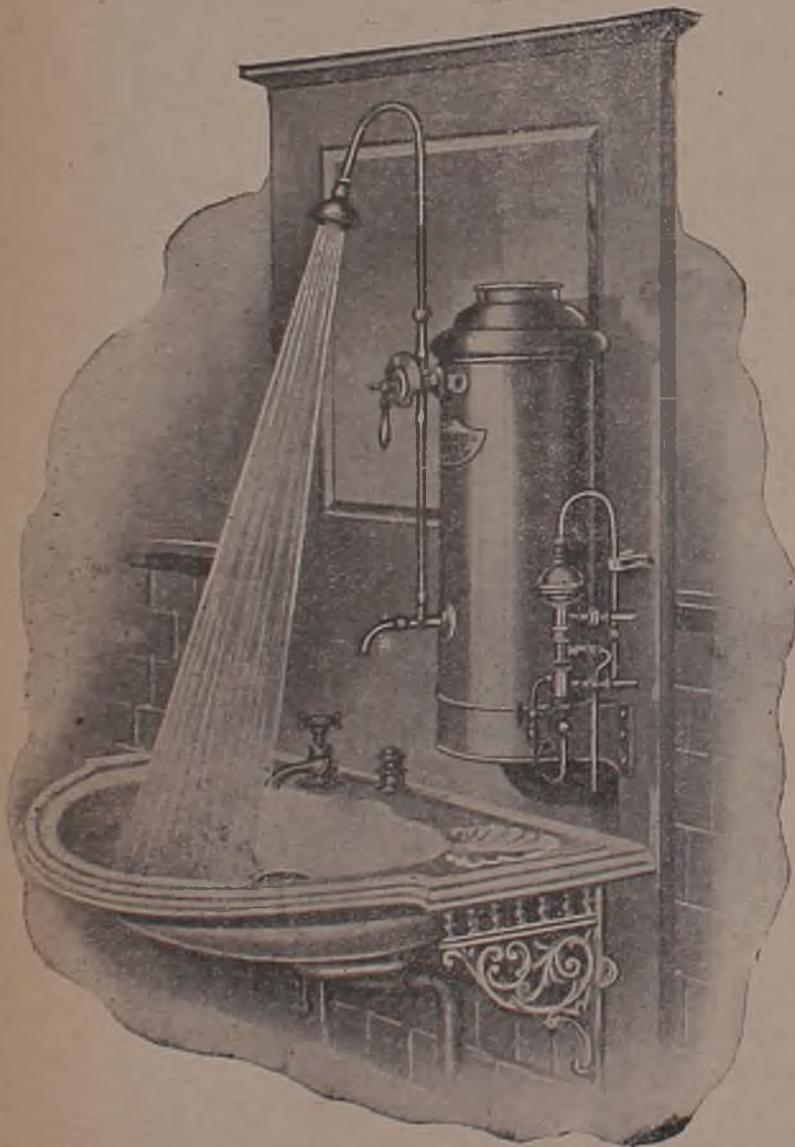
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è prattissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso in avanzata costruzione per conto della Società il grandioso transatlantico **Giuseppe Verdi** gemello del **Dante Alighieri**

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETA'

Sommario

UMBERTO VILLA	Oltre l'Isonzo	18
LUIGI AMARO	La Casa Nuova	20
MARIO PANIZZARDI	San Giovanni di Prè	20
ATTILIO LOERO	Gli emigrati politici in Genova	21
ACHILLE RICHARD	Pescheria Vecchia	21
FILIPPO Zevi	La rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-47)	21
AMEDEO PESCIO	Gloriosi di Liguria	22
ANNETTA GARDELLA FERRARIS	Alla Lanterna	22
GIACOMO CARBONE	La Casa di Giorgio Mameli e di M. Novaro	23
MARIO DE' VECCHI	L'Attesa	23
BALDO D'ORIA	I Volontari Genovesi	24
A. PE.	G. M. Donaver	25
L'USODIMARE	Il Comm. Agostino Crespi	25

CRONACA E VARIETA'

Adornano il Fascicolo i ritratti del Colonnello Capirone, pupazzetti di Padre Semeria e dell'Avv. Bertollo al campo, ritratti di liguri caduti in battaglia, una fotografia dei Volontari genovesi, e altre numerosissime interessanti fotoincisioni.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESO",

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARGE: **GENOVA** UFFICIO:

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



La Signoria DIRETTORE
Illustrata AMEDEO
PESCIO.

Luglio-Agosto 1915

Anno III - N.7

OLTRE L'ISONZO



Amico Amedeo Pescio, direttore di questa rivista, è riuscito a pescarmi. Parrà strano, eppure è così. M'ero proposto di non aggiungere verbo alla succinta narrazione del viaggio oltre l'Isonzo, pubblicata sui giornali cittadini; ma

dovetti arrendermi alla benevola insistenza dell'egregio amico. La mia riluttanza dipendeva dalla difficile e penosa condizione in cui la Censura mette un qualsiasi imbrattacarte. Non è facile descrivere quel che si è visto, avendo dinanzi agli occhi lo spettrale di questa cerbera, armata di potenti occhiali e di arrotate forbici. Con ciò non si creda ch'io voglia misconoscere la necessità di questo autorevole freno alla sbrigliata fantasia dei propalatori di notizie, molte volte gonfiate se non false, durante un periodo di guerra contro nazioni che hanno elevato il meccanismo dello spionaggio al più alto perfezionamento. Sia benvenuta la Censura: osservo però che descrivere le impressioni d'una

grande visione, colla preoccupazione costante di procedere su di un filo di rasoio, dire e non dire, omettere o travisare, riesce un lavoro tormentoso, privo di luce e colore, mancante di continuità. In tal caso è preferibile conservare a sé stesso le sensazioni provate, rinchiuderle indelebilmente nella propria anima e godersele nei momenti di completo isolamento dello spirito. Nullameno procurerò di accontentare l'amico Pescio, studiandomi di salvare capra e cavoli. L'attuale condizione mi fa ricordare quel povero diavolo, cascato in un lago dei giardini vaticani. Il disgraziato gridava: Soccorso! Annego! Salvatemi! E la guardia svizzera, senza scomporsi: — gridate piano per carità, ch'è il Papa dorme! Il mio caso differisce in questo: io affogo in un mare di ricordi, ma debbo rievocarli in sordina perchè il Prefetto Rebucci è troppo sveglio. — Così, dacchè vige la Censura, oltre al letto di Procuste, abbiamo lo scrittoio.

Non mi dilungherò sul viaggio in automobile da Genova ad Udine, intrapreso in due giorni con sosta notturna a Verona. Mette conto ricordare i miei compagni di viaggio: Comm. Paolo Vassallo, Cesare Barabino ed Ugo Corte e la macchina Fiat-Zero mezzo di locomozione prezioso e indicato nei lunghi viaggi, perchè richiede poco consumo di benzina e di gomme, considerevoli coefficienti in questo ramo di sport. Il piccolo e modesto ordigno sembrava anch'esso animato dai nostri

sentimenti e filava ognora a seconda dei nostri desideri: sembrava animata dalla nostra anima. Alla breve e svelta Fiat-Zero di Cesare Barabino devesi la riuscita dell'escursione, perchè se casomai avesse consumato maggior quantità di benzina, data la difficoltà di averne, si sarebbe dovuto rinunciare all'impresa, predisposta con tanta cura.



Piazza Cantarena

Punto di partenza avevamo stabilito piazza Manin..... Puntuali al convegno, prendemmo posto e..... via nella notte buia. Valicammo i Giovi e sull'albeggiare eravamo a Voghera; a giprno fatto a Piacenza. Sebbene l'animo mio, e dei miei amici, s'apra giocondo alle esplicazioni del bello, pure traversammo Cremona senza provare alcun trasporto per il Torrazzo e gli edifici sontuosi che la illustrano. Passammo senza indugiarci nel suo duomo, avvivato dai dipinti del Carracci e dei Boccacini. I violini, le viole e i violoncelli degli Amati, degli Stradivari e de' Guarneri, ebbero appena fuggevole rimembranza. Lo stesso dicasi di Verona: le tombe degli Scaligeri, l'Arena e la caratteristica piazza delle Erbe furono appena degnate d'uno sguardo. Le insigni opere di Andrea Palladio non riuscirono a farci soffermare a Vicenza; i deliziosi

castelli trevisani non rallentarono la nostra corsa; il ricordo di Antonio Licinio da Portofino, allievo del Giorgione, non ebbe il potere di trattenerci un'ora nella terra ove quel quell'insigne artista. Né i ricordi artistici, né i Reali Carabinieri ci distolsero dalla sollecita avanzata verso Udine. L'intento nostro non ammetteva tergiversazioni: eravamo prefissi di inoltrarci nella zona di guerra, coll'intento di avere notizie dei reggimenti il cui contingente è formato in gran parte di genovesi, e trovare il mezzo non facile di pervenire ai soldati quelle offerte che lo spirito patriottico dei cittadini di Genova di continuo per essi elargisce. L'arte e il paesaggio non ci preoccupavano; ci preoccupavano soltanto i Carabinieri e le sentinelle che ad ogni crocicchio intimavano di fermarci, chiedendoci le nostre generalità. Dopo Verona, sarebbe stato corso una speciale licenza che, sia detto in confidenza, non avevamo. Invece del documento, io, con inalterabile faccia fresca, portavo la lettera d'incarico del Municipio di Genova, per la consegna del dono, munita di un vistoso stemma. La corona, il crociato e i due grifoni, avevano un magico effetto sull'animo del capoposto. Dondolava la testa, faceva le boccacce, rifletteva tantino, poi esclamava: — E sta bene, passano pure! — Di questo passo siamo arrivati ad Udine.

La città che diede i natali a Gian Bellin Giovanni da Udine, meriterebbe di essere visitata con diligenza in ogni sua parte, perchè non sono poche le opere pregevoli ch'essa contiene. Ma non per questo siamo ad Udine. Né dimeno non è possibile entrarvi senza ricordare piazza Cantarena, così chiamata probabilmente dal nome d'un veneto governatore. Adornano quella piazza eleganti porticati, una bella fontana fregiata della statua della Pace destinata a ricordare la pace di Campoformio, due statue erculee provviste abbondantemente in ogni loro parte, la loggia pubblica onde si accede al palazzo del Comune e la torre dell'Orologio, ideata da Giovanni da Udine. Sovrasta la piazza l'antico castello riattato su disegno di Andrea Palladio e restaurato in modo da degradarne l'antica dignità.

Questa artistica località è oggi formicolata di militari, nelle simpatiche assise grigie verdi che s'intonano colla tinta degli edifici e dei monumenti. Ma non soltanto costì, nel centro di Udine, la città è animata; trovate ogni dove un febbrile andirivieni, di cui devono stupirci le piazze, le strade, e i vicoli, abituati da molti anni a restarsene silenziosi e frequentati da persone mai assillate dalla fretta. La capitale dell'antico *Forum Iulii*, nome che perduto divenne poi Friuli, qualche anno fa

si
tant
grai
albe
pi e
miri
aur
sala
peri
capi
piu
nica



IL TENENTE BERTOLLO

opere d'arte e speciali attrattive. Di tali fortune bisogna saperne profittare e gli albergatori del Friuli non dormono. Essi mi hanno fatto ricordare l'aneddoto occorso a Luigi XII. Dopo una partita di caccia, capitò a rifocillarsi in un albergo di montagna. Mangiò di buon appetito uova e polli e trincò del buon vinello. Domandò quindi il suo debito.

— Cinquecento lire, — rispose l'oste.

— Cinquecento lire?! In questo paese sono dunque tanto scarsi i polli?

— Mai più, Maestà! sono scarsi i re!

Nessuna meraviglia dunque se gli albergatori del Friuli traggono qualche profitto dall'aumento di avventori, verificatosi durante quest'anno non di grazia, ma di guerra e d'eroismo.

Adiacente a piazza Canterena evvi altra arteria di vita udinese, che non rammento come venga indicata. Piuicchè una piazza e una strada a forma d'imbuto ove si trovano i due maggiori caffè, frequentati, alla sera, dagli ufficiali residenti ad Udine. In uno di questi ritrovi potemmo ammirare la missione militare francese, composta di otto ufficiali, molto eleganti nelle vivide uniformi. Trovammo altresì, fra le molte conoscenze genovesi, l'amico avv. Ernesto Bertollo. Appena seppe del nostro arrivo mandò in cerca di noi, fissandoci convegno al caffè. Oggi non è più il bersagliere di Tursi: veste la l'uniforme del tenente di cavalleria e soprintende al servizio automobilistico dello Stato Maggiore di un considerato Generale. Il nottambulo frequentatore dell'*ol m* Caffè Roma, s'è fatto un disciplinato ufficiale che va a dormire all'ora delle galline e s'alza ante luce. Ormai è conosciuto ad Udine come da Klainguti ed è molto ben voluto anche dai generali, perchè franco, attivo e gioviale. Provvisto d'un minuscolo taccuino annota gli ordini che riceve, segna gli incumbenti odierni del servizio e provvede dando di frego alla nota. Con tal sistema il servizio a cui è preposto, procede a perfezione, e non c'è pericolo gli succeda di lasciar a piedi lo Stato Maggiore. Va e viene con passo non precisamente pari a quello delle cento guardie, questo no; ma di un cavallino sardo, che va un pò di bolina, senza interruzione. Alle sue insistenze debbo il permesso di aver potuto visitare il fronte, il che in allora era difficile poter ottenere.

Altro incontro molto gradito, di vero godimento dell'animo, fu quello di Padre Semeria, l'illustre barnabita assunto da S. E. Cadorna alla funzione di cappellano del Comando Supremo. L'esilio di Bruxelles e la permanenza in Svizzera l'hanno punto mutato. Trovate in lui una diversità: s'è lasciato crescere la barba che a tutt'prima gli conferisce un aspetto più marziale ed imponente. Parlandogli, però, tro-

si sarebbe mai imaginata di dover ospitare tanta gente. Non s'aspettava certo così stragrande numero d'ufficialità e di truppa. I suoi alberghi, l'*Italia* e la *Croce di Malta*, sono zep-pi e con difficoltà vi si trova un buco ove dormire. Anche il prezzo dei viveri è di molto aumentato, e un modesto pranzetto vi si paga salato. Non si deve far di ciò le meraviglie, perchè succede sempre così: sono fortune che capitano poche volte nella vita d'una città, piuttosto appartata dalle grandi vie di comunicazione, a meno che non abbia stupefacenti

vate lo stesso sant' uomo dubbioso di non far abbastanza a pro del suo simile. Egli è esuberante in tutto: nell'intelligenza, nel sapere nell'attività, nell'affetto. Nella missione a lui conferita non si smentisce: celebra la messa, scrive lettere, parte, incita i suoi innumerevoli amici ad inviare soccorsi, organizza servizi, interroga, dispone, parte per Milano, arriva, riparte per Torino. Speriamo venga il giorno in cui l'opera di quest'uomo sarà meglio considerata ed avrà il meritato premio. Finora egli non raccolse che ingratitude; ma ciò non deve sorprendere, ricordando ciò che scrisse Mazzini: « un tempo ci fu un uomo straordinario: era l'anima più santamente virtuosa che gli uomini abbiano salutato su questa terra, Gesù — ma gli uomini lo misero in croce —. Il vasto sapere e la rapida percezione del buon barnabita, inacerbi alcune piccole anime sedentarie che tramaronero contro di lui una crociata indegna di uomini invasi dal santo timor di Dio. Oggimai la congiura venne sventata e padre Semeria s'ebbe, in parte, quella rivendicazione che si meritava. Egli approvò l'intento della nostra escursione, persuaso come noi che non è possibile affidare al Commissariato Militare — soffocato com'è dal lavoro — la consegna dei doni ai soldati, e si profferse, coll'aiuto del tenente Bertolla, di affettuare siffatta bisogna.

— Sì, sì — ripeteva — dite pure al Municipio ed alla *Pro Patria*, che noi siamo a loro disposizione per quanto possa occorrere. Mandino, indicando pure il nome del soldato col relativo indirizzo; noi ci occupemo di far pervenire il pacco a destinazione.

La nota amena: un burlone ha detto che Padre Semeria colla barba, fa restare perplessi, giacchè difficilmente si riesce a stabilire, se rassomiglia più a Filippo Turati o ad Orazio Raimondo.

...

Il luogo di convegno per l'escursione al fronte è palazzo Florio, dove risiede un Comando. Ivi ci troviamo alle cinque, donde proseguire in automobile verso il fronte. Abbiamo uno splendido mattino che lascia sperare una radiosa giornata; speranza non facilmente realizzabili nell'alto Friuli, dove non passa giorno senz'chè Giove Pluvio abbeveri la verdeggianta campagna e l'anfibia umanità. I maligni lo definiscono, non precisamente l'abbeveratoio d'Italia. Non una nube offusca la trasparenza del cielo e il sole che si leva anima la terra di ombre che danno risalto agli alberi ed alle cose. Le decorazioni di Palazzo Florio si staccano dalla costruzione con gradazioni d'ombre e donano vivacità e colore a quella imponente costruzione seicentesca. Nel cortile i rondini volteggiano e stridono; nel bel giardino, prospiciente l'entrata principale, entro i secolari alberi, cinguettano passeri e

fringuelli. Nella breve attesa la mia mente riandando una antica, indimenticata lettura, *Le confessioni d'un ottuagenario* d'Ippolito Nievo morto non ancora trentenne, durante un orrido fragio, dopo aver partecipato alla spedizione dei Mille. Ippolito Nievo, illustratore profondo dei costumi del Friuli negli anni precedenti la caduta di Venezia, informa che il generale Napoleone Bonaparte, dopo la vittoria su



PADRE SEMERIA

Tagliamento, dimorava in casa Florio. Nell'attesa, mi pareva dovesse scendere da un momento all'altro, dall'ampio scalone come il Nievo lo dipinge: magro, sparuto irrequieto simile al bel ritratto che ne lasciò l'Appiani conservato nella villa Melzi a Bellagio: dono, osserva lo scrittore, del primo console presidente al vice-presidente; superba lusinga del lupo all'agnello. Un lupo dinanzi a cui tremavano milioni d'uomini, e un gesto del quale bastava a spingere verso qualunque punto un esercito in pieno assetto di guerra. Eppure questo lupo era obbligato ad arrendersi a

Forti
Beau
dove
una t
tura.
potev
Anch
nostr
popo
a bor
il gli
a sca
Tal
lord
il C
te at
esper
La
Udin
terie
plant
gio l
te co
Natis
gnifi
l'acq
rifle
edifi
tali a



IL MONTE NERO

Fortunè il piccolo cagnolino di Giuseppina Beauharnais. Se voleva dormire con sua moglie doveva adattarsi ad aver presente *Fortunè*, che una notte non gli risparmiò una buona morsicatura. L'uomo che dettava legge all'Europa non poteva in casa sua mettere un cane alla porta. Anch'egli, come un prepotente monarca di nostra conoscenza, si sacrificava per il bene dei popoli, ma alla fin fine fu costretto a far vela a bordo del *Bellerofonte*. Oh che non ha a venire il giorno del giudizio, anche per il Napoleone a scartamento ridotto del XX secolo?

Tali pensieri mi frullavano nella mente, allorchè giunse nella sua magnifica automobile il Conte Calvi, un patrizio milanese, tenente automobilista, addetto allo Stato Maggiore, esperto e prudente conduttore d'automobili.

La spedizione è al completo, e si parte. Da Udine a Cividale la strada piana percorre praterie coltivate a grano e vigneti, limitate da piantagioni di gelsi. Chiudono a nord il paesaggio le alpi carniche, che si elevano frastagliate ed imponenti. Cividale è situata in riva al Natisone, un fiume che offre a un pittore magnifici punti di vista, in cui la vegetazione e l'acqua si sposano in caratteristici ed armonici riflessi. Possiede un bel Duomo e considerevoli edifici, ma tiene soprattutto all'aver dato i natali ad Adelaide Ristori, la grande artista dram-

matica che entusiasmò col fascino dell'arte sua i pubblici più evoluti del mondo. La bella cittadina friulese volle eretto alla sua grande figlia un monumento assai vistoso; ma non molto importante del lato artistico. La Ristori oltre ad essere stata una superba artista, fu una grande cuoca. Nessuno, racconta Dumas, sapeva approntare i maccheroni al sugo come quella donna che, in altra sede, con la voce e l'intelletto entusiasmava le platee. I suoi compaesani, almeno in fatto di cucina dovrebbero seguirne l'esempio; invece all'*Albergo del Friuli* di Cividale, forse per mia disdetta, quando vi capitai, neppure ho trovato due uova fresche da far cuocere in tegamino.

Oltre Cividale la strada corre fra sinuose colline che si elevano via via, diventando alte e brulle montagne. Percorsi dieci chilometri circa, si raggiungono gli antichi termini d'Italia. Vedo la casa dei doganieri dell'imperiale governo, oggi occupata da soldati italiani. Poco distante v'è il residuo del segnale di confine. Doveva essere un piolo alto quattro o cinque metri, dipinto a striscie gialle e nere, sorreggente al sommo l'esecrata bicipite. Adesso è ridotto a metà e porta la scritta sopra una larga striscia bianca: Regno d'Italia. Sobbalzò il mio cuore, e mi scoprii a salutare quella terra redenta dal sangue italiano. L'auto-

mobile proseguì nella sua corsa e non ho potuto arrestarla; ma io avrei desiderato scendere e baciare quel suolo, come fece Petrarca entrando in Italia dal Monginerra.

*Agnosco patriam gaudensque saluto
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve!*

Di poco sorpassato il confine, la strada discende ed apparisce da lungi il Monte Nero,

tù italiana che poté soggiogarlo affrontando mille volte la morte, ed ora vigile vi resta, tragona ad ogni attacco. Da pochi giorni era avvenuto l'assalto all'ultimo picco, dalla parte di tramontana, laddove presenta una muraglia di seicento metri a perpendicolo. La notte, un battaglione d'alpini avvinghiandosi ad ogni lieve esteriorità riuscì ad ascendere



IL COLONNELLO Cav. Uff. CARLO CAPIRONE

col suo picco accuminato che rammenta certe armi dell'età della pietra. Lo guardo lungamente, intensamente, affinché me ne rimanga impressa nella memoria la struttura; lo scruto in ogni sua parte con la speranza di scorgere i conquistatori, a cui la Patria rivolge anelante la sua riconoscenza. Mi sembra che sovr'esso dovrebbero sventolare milioni di bandiere; muovere uomini esultanti, divampare fuochi; invece nulla di tuttociò: il Monte Nero mi sta dinanzi freddo ed impassibile, muto e impenetrabile come una sfinge. Nessun segno rivela che fra i suoi dirupi, palpiti tanta gioven-

per seicento metri, sorprendendo e facendo prigioniero il nemico. L'ufficiale ungherese, comandante del reparto, fatto anch'esso prigioniero, disse piangendo all'ufficiale italiano che lo interrogava: — Io sono rovinato, come militare. Non potrò mai convincere i miei superiori, che degli uomini son passati, ove non oserebbero gli stambecchi!

La conquista di Monte Nero non è stata soltanto un seguito di attacchi arditi, di insidie animosamente rovesciate, di mischie finite alla baionetta; è stata anche e sopra tutto una formidabile architettura tattica e logistica. Quel-



TOLMINO E LA VALLE DELL'ISONZO

IL MONTE NERO VISTO DA TOLMINO

la impresa ed altri mirabili movimenti bellissimi, hanno rivelato generali e soldati; hanno reso imperituro il detto di Pompeo: *Solo che io batto il piede sul suolo d'Italia, ne scaturirà un esercito*.

Discendiamo verso l'Isonzo, o meglio verso Caporetto che il garrulo fiume lambisce ed allegra, offrendogli abbondanza d'alberi annessi e fronzuti. Non so se l'Isonzo mantenga sempre il colore che presentava quel giorno; certo la mia memoria non rammenta altro corso d'acqua con tinta di turchese più bella e sfavillante. Forse per il mio stato d'animo, nessun fiume mi apparve con margini meglio rivestiti d'acacie e salici, più gagliardo nel suo corso, più attraente nella verde trasparenza delle sue acque.

Caporetto, sepolto fra le piante che l'Isonzo ingigantisce e colora di vivida verde freschezza, è un gruppo di modeste casipole, dominate dal campanile della loro chiesa. Quella torre campanaria, eccessivamente alta, attraversò subito la mia attenzione per quanto avevano riferito i giornali. Dicevano che il parroco di quella Chiesa era stato precipitato dalla sommità del campanile perchè si permet-

teva delle segnalazioni al nemico. Evidentemente avrebbe fatto un bel salto, dopo il quale non avrebbe più dato segnale di vita. La fama però, di quel prete dev'essere rivendicata, perchè il protagonista del tradimento è il parroco d'una chiesetta sopra Caporetto. S'ebbe la ricompensa che si meritava: diverse pallottole nella schiena.

Per recarci al meta dell'escursione, traversiamo l'Isonzo. Giunti all'inizio dell'accampamento, la sentinella alzò la destra, segno convenuto di fermata. Non è possibile procedere benchè l'automobile porti diversi ufficiali. Dopo breve attesa s'avanza il capitano aiutante maggiore Augusto Sezzi a cui consegno la mia carta da visita, con preghiera di farla pervenire al Colonnello Capironne ed aggiungo:

— Favorisca far sapere al Colonnello, che sono venuto espressamente da Genova per stringergli la mano.

Dopo pochi minuti lo vedo spuntare dal giro della strada piucchè mai aitante e robusto. M'abbraccia sorpreso della mia presenza in quel luogo e tanti chilometri da Genova e a così pochi dal nemico. L'introduzione nell'accampamento è subito concessa e sotto

l'egida del Colonnello procedo verso la casetta dove ha sede il Comando del reggimento,

Al pian terreno trovansi la cucina e la camera dove dormiva il colonnello. Anzichè *dormiva* avrei dovuto scri-

Che indimenticabile ora fu quella! Durante il tragitto si avvicendavano visi noti, da cui traspariva l'anima genovese, manifestata particolarmente da caratteristiche espressioni. C'erano vanotti e uomini che avevamo visto le molte volte e che quel giorno rivedevamo sotto l'

CENSURATO

LA CASETTA DEL COMANDO

(disegno del Caporale Mangano)

vere *riposava*, poichè unico mobile in quella stanza, era un giaciglio privo di lenzuola, rivelatosi dal guanciale e da una misera coperta. Eppoi non si può parlare di dormire alle trincee: specie il colonnello, su cui pesa tanta responsabilità, dorme con un occhio, mentre le orecchie sono tese al più lieve rumore. Dopo aver sostato pochi minuti al Comando e fatta consegna dei doni offerti dal Municipio e dal *Pro Patria*, guidati dal Colonnello Capirone e da altri ufficiali, andammo a visitare i diversi ordini di trincee.

Quella indimenticabile ora fu quella! Ripetere i nomi di quei nostri concittadini non possiamo, perchè non ci assiste la memoria; rammentiamo di aver avuto per essi saluti, parole amiche, cordiali strette di mano. Io, poi, volli togliermi l'uzzolo di penetrare nelle trincee, mettere il naso nelle feritoie, puntare il fucile contro i posti avanzati del nemico.

Di ritorno dalle trincee il Colonnello volle invitarci seco lui a colazione, offrendoci una buona minestra e un buon piatto di carne; non mancava un'aragosta eccellente sebbene avessimo

se avuto delle rotture di scatole. Pane? Eh! quello non volle mancar di riguardo al monte su cui eravamo: era nero, ma gustoso e fresco, il *déjeuner* fu rallegrato da un concerto d'artiglieri. Dalla sommità di Monte Nero si sparava, non so in qual direzione, e i pezzi nemici rispondevano ai lenti spari. Mi sorprese la facilità onde i nostri soldati riconoscono le generalità degli strumenti. Dal rombo vi sanno dire se il colpo fu sparato dalla nostra artiglieria oppure dalla nemica. Chi avrebbe mai detto che anche con delle cannonate, si possono ottenere delle notevoli variazioni armoniche? Alla colazione parteciparono l'aiutante maggiore cap. Sezzi, un matricone, l'egregio capitano medico Sferrazzo e il cappellano del reggimento Don Cartagevona, ottimo sacerdote molto benvenuto.

Non mancarono brindisi, auguri e ringraziamenti. Particolarmente rivolsi i miei encomi al cuoco, nella persona del M.^o Morelli, musicista genovese ben noto nel campo operettistico. Dacchè è scoppiata la guerra il simpatico M.^o Morelli abbandonò lo scanno direttoriale, per dedicarsi a suonare i piatti e servirli caldi. Ha detto, però, che se gli capita sottomano qualche austriaco lo suona a dovere. Egli ormai deve considerarsi degno collega di Oloachino Rossini, il più appassionato cultore di gastronomia de' suoi tempi. Terminata la guerra lo spirito di Rossini, non mancherà di proteggere quel suo seguace nei

due campi su cui tanto eccelse: il teatro e la cucina. Quando il simpatico M.^o Morelli ritornerà in orchestra ed uno dei suoi artisti farà una stecca e alle volte, purtroppo, una bistecca, egli, con esperta mano, saprà presentarla al pubblico e fargliela mandar giù senza inconvenienti.

Dopo l'allegro pasto ebbi la ventura di assistere alla costituzione a prigioniero d'un soldato austriaco. Era un uomo sulla trentina, biondo, asciutto e dall'aspetto sembrava avvilito e stanco. Dichiarò d'esser proveniente dalla guerra di Galizia e bisognoso di riposo. Subito parecchi dei nostri soldati gli furono attorno e uno d'essi gli mise sotto il naso un quarto di pagnotta, senza profferire verbo. L'austriaco fissò i suoi grandi occhi azzurri in quelli neri del genovese, atteggiò le labbra ad un sorriso e si accinse a sbocconcellare quella grazia di Dio.

Le cortesie che ci prodigò il Fanteria furono molte, ma la più cordiale e inaspettata, fu l'ordine del giorno emanato dal Comandante, annunziante il nostro arrivo e lo scopo della visita.

Ordine del Giorno del 22 Giugno 1915.

Oggi a mezzo dei vostri benemeriti concittadini Paolo Vassallo, Umberto Villa, Cesare Barabino e Ugo Corte, sono stati consegnati al Comando del Reggimento numerosi oggetti di ogni genere rappresentanti doni della nostra amata Cittadinanza Genovese.

Mentre ho immediatamente scritto sia al Sindaco della Città, sia al Presidente del Comitato Pro Patria, invito i soldati tutti del Reggimento a farsi premura di inviare un saluto personale alle Gentili donatrici il cui nome è scritto su molti degli oggetti donati.

Il pensiero gentile delle nostre donne sia sprone a tutti nell'adempimento dei nostri doveri e nel compito che una donna Genovese traccia ai soldati d'Italia tutti, col biglietto da me ricevuto assieme ai doni e che suona così:

« A te far la Patria grande e forte, a noi, donne d'Italia pregare per il suo alto destino ».

Il Colonnello
Comandante del Reggimento
Carlo Capirone

Nelle lettere accennate dall'ordine del giorno, ringrazia Municipio e Pro Patria per i doni ma più ancora per il pensiero gentile, affermando che il suo reggimento è lieto di poter concorrere con l'Italia tutta, al compimento dei nuovi alti destini.

Entro le trincee del visitai il piccolo cimitero di..... ove sono sepolti ufficiali e soldati genovesi caduti durante l'assalto al Monte Nero. Reverente mi soffermai dinanzi alla fossa del dott. G. B. Rebuffo, che

; dei



Il Colonnello CAPIRONE
e l'Aiutante Maggiore Cap. AUGUSTO SBZZI

tenenti Paoletti e Guarelli. Sono tutte sormontate da una croce in legno bianco, su cui è scritto il nome del caduto, e distinte piamente da pietruzze bianche. Sovra ogni tumolo germinano i fiori dell'alpe.

Il distacco dal Fanteria fu assai commovente. I soldati liberi dai servizi si aggrupparono attorno all'automobile gridando: *Viva Zena!* Vi furono anche non poche voci di: *Evviva il Successo!* Ed io parafrasando una celebre frase di Garibaldi risposi: *Con soldati come voi altri non può mancare!*

Dopo quattro giorni di permanenza, lasciammo Udine al levar del sole; le sue vie erano già animate e percorse da motociclette, montate da bersaglieri col fucile ad armacollo. Macchina ed uomo si completano in tal guisa che sembrano l'uno creato per l'altra e formano un insieme che meriterebbe una statua di Troubetskoy. Dalle tende sbucano soldati a far toeletta all'aperto, e la campagna, gli opimi campi di grano, i verdeggianti geis si hanno un aspetto di festività che non lascia supporre slavi a cinquanta chilometri distante, una moltitudine d'uomini pronta all'ultimo sacrificio pur di riuscire a integrare la sua patria.

Ci dirigemmo verso Portogruaro arelanti di rivedere l'Adriatico. Parlava quella mattina, *l'amarissimo*: sembrava dicesse: quanta sponda, Italia, io faccio che è tua e che attende!

Visitato Sant'Antonio di Padova colle belle cupole splendenti al sole ed ammirata la statua del Gattamelata, volemmo continuare per Mantova, attratti colà da un misterioso desiderio. La forza ignota che ci sospingeva non era il palazzo del Te con i dipinti di Giulio Ro-

mano, era Belfiore. Un dado in marmo ricorda i martiri impiccati dagli austriaci *Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente, Belfiore, ara di martiri*. Il marmo è poco discosto dallo strada, contornato da fiorite aiuole, che lasciano intorno larghi passaggi per accedervi. Tramontava il sole, la terra di Virgilio era infuocata e i laghi del Mincio avevano del bagliori sanguigni.

A voce alta, come ad evocarli, lessi i nomi degli undici impiccati:

CARLO POMA — GIOVANNI ZAMBELLI — PIETRO FORTUNATO CALVI — BERNARDO CANAL — ANTONIO SCARSELLINI — BARTOLOMEO GRAZIOLI — TITO SPERI — DON ENRICO TAZZOLI — CARLO MONTANARI — Don GIUSEPPE GRILLI — PIETRO FRATTINI

L'ufficiale austriaco che assisteva all'ecridio di Tito Spери, non poté a meno di mormorare — *Gli italiani sanno morire.*

Leggendo quei nomi mi sembrava che le loro ossa dovessero fremere; dove ero comprendere che noi avevamo visto i soldati d'Italia, intenti con ardore indomito a vendicarle. Sì, anche per voi, indimenticati martiri del riscatto, i figli d'Italia versano il loro sangue. Non invano il Poeta cantò:

— *Ahi mal ridesta
ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lèvati, finì la gazzarra
lèvati, il marzio gallo canta*

Via, vecchio querulo ignobile! i popoli forti e i fiumi non possono essere arrestati lungo il loro naturale cammino.

Umberto Villa





“La Casa Nuova,”

POEMA TRAGICO IN QUATTRO ATTI

Siamo lietissimi di poter offrire, per cortese primizia del poema tragico: *La Casa Nuova* dell'autore e dell'amico, questa interessante, di Luigi Amaro. La pubblicazione riuscirà particolarmente saporosa per i nostri lettori liguri, poichè il poema che è pervaso di alto e preciso senso nostrano, si svolge nei nostri monti, è contenuto etnico della terra ligure, ed esalta la tenacia, l'onestà, la forza di nostra gente. È opera poetica di largo respiro, che la rappresentazione non potrà a meno di consacrare. Orniamo questa pagina con una figura del poeta, nostro conterraneo. L'indole severa schietta ed operosa di questi, non è voluto mai rumor e richiamo; tuttavia parte della sua opera di poeta e di giornalista ci è nota: — Giovanissimo, poco più che diciassettenne, scrisse il suo primo articolo fiero e sdegnoso sul *Secolo XIX*, in pro degli Eroi delle patrie battaglie dimenticati. Di poi collaborò sempre, benchè saltuariamente, su i quotidiani genovesi. Qualche anno dopo collaborò sul *Secolo XX* dei Treves, nella *Rivista Ligure* del Novaro, che tante belle intelligenze raccoglie. Spirito entusiasta e animatore, raccolse nel 1905, per un triennio, intorno a sé giovani letterati e xilografi; e con un suo caro scomparso, Anton Luigi Podestà, fondò con buon senso di mecenatismo, quella rivista *Ebe*, che fu una manifestazione aristocratica e originale; tra le prime in Italia a far trionfare la xilografia. — È letterato di so-



Luigi Amaro

lida cultura classica, studioso di psicologia e di scienze sociali, spirito libero e panteista, scrittore di stile robusto; e soprattutto poeta sensibilissimo e originale. Insaziabile del lavoro di lima più coscienzioso, non à voluto finora raccogliere in volumi le sue poesie, le novelle, gli studi pubblicati e inediti, nè affrontare la ribalta; quantunque un dramma di lui in tre atti, di quando era appena ventenne, senza elemento di donne e di amore, recitato dai filodrammatici, ottenesse un successo autentico. Il teatro di poesia è la sua vera grande vocazione. Vi lavorò sempre attorno; e due commedie e due poemi drammatici attendono il tempo propizio. — Per adducir la sua durezza genovese, visse parecchi anni a Siena, ove studiò la lingua viva e i primitivi, lasciando memoria di sè e di oratore egregio. Spirito tormentato di ricerca, si era trasferito per studio a Parigi, e collaborò su L'Opinion, rivista sociale di battaglia. Con la modestia del vero studioso, la bontà, la bel-

lezza dei suoi versi, la robustezza nutrita dai suoi scritti; si è creata in chi conosce le sue, una fama di valore e di stima, a modo che i volumi che dopo il laborioso silenzio, di una rara preparazione, pubblicherà, non saranno nuovi per molti. — È il più fraterno amico del poeta Apuano, quegli col quale il fiero e grande Ceccardo si placa. Caro a D'Annunzio, aveva da questi in dono un volume della Nave con questa dedica: A Luigi Amaro grande amico di Ceccardo e mio, per ricordo dei giorni di porpora. — Il De Amaro particolarmente lo aveva carissimo.

Ora lasciamo al poeta stesso la parola in questi versi, ove è anche una sua teoria del verso parlato; fiduciosi di sentir presto, dopo la gloria delle armi, la fiera e limpida Roma impersonificata dall'arte squisita e dalla bella mirabile di Lyda Borelli, alla quale il poema piace; ligure anche Lei. Combinazione singolare, e certo preziosa. È la fiducia valea l'augurio!

Didascalia dell' Atto I.^o

La sala a terreno di una casa di contadini in remota alpe di Liguria. Gli oggetti rustici de la vita frugale e del lavoro stanno intorno. I rami e le zappe e le scuri luccicano sullo sfondo de le pareti di grosse pietre severe affumicate senza intonaco; e sotto il soffitto a travatura carenata. Ne la parete di fondo impera religiosamente il camino, costruito col rito de l'antichissima forma: un largo zoccolo quadrato, poco alto da terra, e più sopra la cappa. Lo zoccolo e il pavimento sono di spessa ardesia de le cave nostrane. Ne la lista frontale de lo zoccolo è inciso a evidenza il segno del crisma, il circolo con le sigle di Cristo e la croce. Esso da più secoli è stato per la prima volta benedetto, e generazioni molte lo anno toccato la sera segnandosi, prima che il *mesiaù*, incominciasse la preghiera. Un ordine grande, una pulizia minuziosa, una pace altissima, illuminano di sorriso l'ambiente.

Molti fiori di campo, e il rosso de i papaveri accesi ne le « conche » rendono visibile lo spirito di una creatura in giovinezza, Rosi.

È una sera di vespero de la prima estate. Rosi, fiore trionfale di bellezza ligure, mite e selvaggia, percossa la prima volta da Amore, attende il suo amato, Paolo, al quale non si svelò mai.

Paolo, virgulto schietto e tenace del gran tronco de l' Liguri montani, è con l'usanza portentosa de' suoi, tentano, giovinetto, il mondo, ed è di recente tornato d'America per ritrovare Rosi.

È dinanzi al Crisma ed a i papaveri accesi avviene il colloquio d'Amore.

A Lyda Borelli

fidiaca statua che Melpòmene animò
D.

LA SCENA VIII.

ROSI' — PAOLO

PAOLO
(d'oltre la porta chiama piano)

Rosa! Rosa!

ROSI'
(alzandosi di scatto)

E' lui, è Paolo, Paolo!

PAOLO

(comparisce su la soglia e vi resta, timoroso, titubante)

Si può, Rosi ?

ROSI'

(frenandosi confusa)

Sei tu?... siete voi ? Entrate !

PAOLO

(confuso, sorridendo tuttavia)

Fran... Francesco ?

Sì... no... volevo...

ROSI' (c. s.)

E' uscito con la madre
col padrino
scelgono il grano turco per....
... per fare il grano...
ah... no... no... per...

(si contorce le mani,

per fare le reste.

PAOLO

(indica gli spighi serbati a sementa e appesi in ordini per le foglie al soffitto).

Ah come quelle ? Stanno tanto bene !

ROSI' (c. s.)

Son belle vero ?

PAOLO

Come voi, Rosi !

ROSI'

*(vergognosa)*O Paolo, canzonate !
Io non son bella !

PAOLO

*(indicando papaveri davanti una Madonna).*Oh lo sapete d'esserlo, come...
... come quei fiori !

ROSI'

(come volendo celare il pensiero)

Sono... son per la Madonna...

PAOLO

(amaro)

E chi può meritargli se non lei ?

ROSI'

(mordendosi l'indice)

No ! no ! no !

PAOLO

Chi vi comprende è bravo !
Da bimba eravate assai più buona !

ROSI'

(curiosa)

Più buona ?

PAOLO

Si, con me
che v'ò portato a cavalcioni
perchè arrivaste a prender dagli ulivi
l'uva matura...

ROSI'

O Paolo, voi ?

PAOLO

(amaro)

Paolo, sì, questo povero Paolo,
che andò ne la Merica lontano
e lavorò e ritornò per una
che da bimba portava a cavalcioni
perchè arrivasse l'uva e ne mangiasse...

ROSI'

(un attimo di titubanza, di lotta profonda, poi con un grido :)

Paolo, Paolo !

(gli si getta al collo scoppiando in singulti.)

PAOLO

(trasfigurato abbracciandola con un gesto immenso.)

Dunque, dunque, Rosa ?

ROSI'

(sollevando il capo beata, titubante :)

T'amo... Paolo, ma... l'avevo qui....

(accenna il cuore)

questa parola, chiusa dentro un pugno
e mi faceva male e...
non potevo
non potevo dirla !...

PAOLO

(ansimante)

Ed io volevo attendere che tu
parlassi
che me lo dicessi.
Dunque m'ami davvero Rosi ?

ROSI'

Come la Madonna de l'Assunta !

PAOLO

(carezzandola)

Alfine ! Alfine !
dopo tanti anni !

(guarda intorno)

ROSI'

(viva)

Che guardi ? Temi de la Madre
temi del Padre ?
Non ò paura, non ò più vergogna !
Quando m'accorsi ch'eri tu la cosa
che mi faceva piangere e gonfiare il cuore
come fa ne la zampogna
il zampognaro,
allora corsi a volo per i campi
a balzi a salti ad urli, avanti indietro ;
e mi sentii come un gigante, forte,
come di quei che dice il mio padrino
lui ch'à letto la storia...

PAOLO

Rosa, Rosa, Rosa !

ROSI'

(fiera)

Io non temo la gente !
Guai a chi mi contrasta la mia strada !
Non faccio male, ma non voglio male.
Paolo, quella cosa strana
ch'era l'amore sei tu, dunque tu ?
Son forte. Vuoi che vada a la finestra
e che lo gridi forte ?
Paolo, vuoi ?

PAOLO

(sorridente beato)

Ma no, Rosi, prudenza
ci vuol prudenza, che non ò parlato
ancora con tuo padre !

ROSI'

(timorosa)

Ma saranno contenti. Lo son io !

*(lo trascina a sedere su la
panca, di lato al focolare.)*

PAOLO

(sorridente)

Tu le liquidi presto le faccende !
Ma sono certo che nè padre e madre
avranno nulla contro il nostro amore !
Lo sanno ben che ò sempre lavorato
ed ànno visto la mia vita qui
e tuo zio in *Losunchle* (1) è testimone
di quella di laggiù.

(grave)

Oh non lo sai
che cosa voglia dir pane d'America !
Fortuna che siamo razza forte
noi Genovesi,
avezzi ad ogni prova.
Andiam lontano senza saper dove
ancor bambini con un sacco e un pane ;
ci strozziam ne la gola ogni ricordo ;
e mare e mare, e poi gente diversa
di costume e di lingua, dura, chiusa !
Nessun ti parla e nessuno t'aiuta !
Il deserto de i posti ove di ghiaccio è tutta
tutta la terra,
non è pauroso
come quello laggiù !

(fiero)

Ma noi siam razza che va per ogni strada
e strozzate qui dentro

(si batte al cuore)

le persone che s'amano, e la casa
e i campi e tutto il bene,
come i mastini addentiam la ventura !
Tu non saprai ! Sei sempre stata qui
tra madre e focolare...

*(addita il camino e lo con-
templa un istante.)*

(1) Los Angeles (California).

Oh se sapessi
quando rompi la terra per l'altri
là nel deserto, che non pare no
di terra eguale a questa,
ah, come si sicorda quella pietra!
O' mangiato il dolore come fosse pane
e nessun se n'accorse
che mettiam faccia dura noialtri zeneixi!
Mà dal cuore la sera ci leviamo un ago,
un ago lungo infisso
che si porta ogni dì
e allora pare
di respirare un poco.

(sorridente)

Io lavoravo e mi sognavo te e ti vedevo,
così come ora, e speravo che presto
avrei anch'io la mia Casa Nuova;
e di condurvi te come Regina!
E appena ammicchiai tanto che bastasse
non attesi a far più soldi, e venni qui
perchè tu mi crescevi ed io temevo
ti portassero via...

ROSI'

(commossa si tocca gli occhi)

Ed io andavo
da la Carlotta sempre un po' a vederti.

PAOLO

(ridendo)

Da la Carlotta?

ROSI'

Si, non le mandasti
cinqu' anni fa tua fotografia?

PAOLO

E' vero, è vero!

ROSI'

(gaia)

Il tuo nome lo sanno i miei agnelli,
ed a la sera discendendo il monte
gridavo il tuo nome per le valli,
e tu mi rispondevi fin tre volte!
Tu mi sentivi di laggiù chiamare?
Non c'è cosa più dolce che l'amare
uno lontano;
pensa quando è qui
vicino come te!... Così!...

(china la testa vergognosa e
s'avvicina un cestello ove sono
bacche di rosa selvatiche, ago
e filo.)

PAOLO

(curioso)

Che fài, Rosi?

ROSI'

Mi faccio una collana!

PAOLO

Una collana?

ROSI'

Si, non vedi?

Tutte l'estati faccio le collane
con le bacche di rosa. Stanno bene
e si fanno così.

(insegna)

PAOLO

Cara! Lascia un pô che provi anch'io!

(esegue)

Così l'avremo lavorata insieme!
Ecco è finita. Non è lunga certo,
ma per il collo tuo sottile basta.

(gliela prova)

Ti viene a perfezione.
Io dò a lo spago nn nodo fisso, vuoi?

ROSI'

Si, si! Così la porterò
e notte e dì finchè non si consuma.

PAOLO

(guardando entro il cestello)

E qui che c'è?

ROSI'

(levando una boccetta)

Non indovini? Ti ricordi il prato
dove mi sei venuto a ritrovare
un mese fa giungendo da la Merica?

PAOLO

Certo che lo ricordo.

ROSI'

E dove ci sedemmo senza dirci,
nulla, mai nulla?

PAOLO

E come no, Rosi?

ROSI'

Ebbene era fiorito di lavanda
il fiore che mi piace, ed ò imparato
a far con esso un'acqua odorosa,
così, vedi, lasciandolo ne l'acqua
e premendolo poi quand'è bollito.
N'ò preparato già una hoccetta.

(odora)

Quando l'odoro
mi viene dentro il cuore il tuo ricordo
subito, all'improvviso,
e ti vedo così, come ti vedo adesso,
e ti sento parlare e sto con te.

(odora e la ripone)

PAOLO

(prendendole la testa con impeto e baciandola)

Mia, mia, mia!

(poi lasciandola, tenendola per le mani, con solennità:)

Rosa, dunque vuoi
essere la mia sposa?

ROSI'

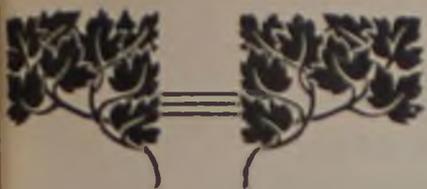
(lenta, soffocata)

Paolo, sì!...
La Madonna mi vede!

(Si abbracciano mani, e così restano. Un raggio di sole occide la ferriata sopra la madia entra ed è su le loro teste.)

Luigi Amaro





San Giovanni
di Prè



All' amico AMEDEO PESCIO
fervido assertore di glorie liguri.

Il sol di giugno nel tramonto da le
bifori al tempio bizantino accende
le grigie pietre: avvampano le tozze
colonne e gli archi.

La grande ogiva su l'altar maggiore
fiammeggia come un ostensorio. Solo
nel tempio un vecchio sacerdote prega
inginocchiato.

Fuor, da la strada, per la semichiusa
porta risonan voci di bambini,
canti di donna e, intorno ai campanile,
stridi d'uccelli.

O San Giovanni, e poco lunge al tuo
éremo dove l'umile preghiera
tra gli archi ascende (sculte a le pareti
son le tre croci),

ne la solenne pace del tramonto,
per cento braccia ferree protese,
agita il porto l'energia possente
de' suoi commerci.

Chi più ripensa il breve molo antico
onde la torre vigile sul mare
lungi mirava le galée tornanti
di Palestina ?

Deh come lieto folgorava il sole
da Portofino quel mattin di giugno
che i consacrati liguri vascelli,
vinta la furia

del torvo oceano, addussero a la bella
città di Giano le reliquie sante,
le tue reliquie, San Giovanni. A festa
squillàro i bronzi

su l'acclamante popolo : nel porto
allineate l'agili triremi
dièro il saluto co' l vessil crociato
ondante a l'aure

dell'Apennino: risplendeva in alto,
sì come un faro, degli Embriaci l'erma
torre, segnacol prisco de l'audace
ligure genio.

E tu dapprima il mistico tesoro
serbasti, o tempio solitario. Ardea
ne la silente sotterranea notte
la debil lampà :

ma più nei cuori ardea viva la fede.
Chè se dal fosco pèlago salendo
urgeano i flutti in contro a la Superba
e a' suoi navigli,

sul mo' angusto il popolo traeva
 le taumaturghe reliquie del Santo
 litanjando: lampeggiava un riso
 placato il mare...

Vecchie leggende!.. E i vecchi miti anch'essi
 come un' oscura nebbia dileguaro....
 Non più San Giorgio, debellato il drago,
 vibra la spada

contro il leone di San Marco, a Chioggia
 o pe i contesi mari del Levante;
 nè s'accanisce più sopra la vinta
 figlia de l'Arno...

Da l'arridenti al sol liguri spiagge
 al doppio mare di Sicilia, ovunque
 palpita questa da le molte vite
 itala gente,

pacificata e fulgida la bianca
 Croce Sabauda sventola nel sole.
 Affiso in lei dal glauco Adria San Giusto
 freme ed aspetta.

XXIV Giugno MCMX.

Mario Panizzardi





Arrivo di Napoleone III a Genova (1859)

Gli emigrati politici in Genova

NELL' EPOCA DEL RISORBIMENTO

(continuazione e fine)

Erano pure esuli in Genova: Guerrazzi, Carroli, Nicotera, Pasi Raffaele, Mordini Antonio, Pepe Guglielmo, Michele Amari; ma non erano iscritti a questa Associazione, alcuni di questi forse perchè non credettero di accettare le disposizioni dell'art. 5° dello Statuto dell'associazione.

Ad ogni modo, permettete che, senza offendere la memoria degli esclusi da questa specie di appello nominale, cui risponde l'ammirazione e la gratitudine nostra di genovesi e di italiani, io di parte almeno di essi vi parli più o meno rapidamente

Acerbi Giovanni. Capo del Comitato delle cospirazioni di Mantova che diedero i martiri di Belfiore, uno del Mille, combattente nel Trentino del 1866 e a Mantova del 1867. Poscia deputato al Parlamento.

Bargoni Angelo, figlio del popolo, salito per virtù, ingegno e patriottismo alle più alte cariche dello Stato. Deputato, Ministro dell'I-

struzione e poscia del Tesoro, senatore del Regno.

Giovanetto, combattente a Venezia nella colonna Bandiera e Moro e nel '49 alla difesa della Repubblica Romana; nel '60 a Palermo Segretario Generale del Pro-Dittatore Mordini.

A Genova, ove egli riparò, fu costretto ad impiegarsi presso una Compagnia di Assicurazione per campare la vita. È la sua dolce compagna, donna di squisita e rara bontà e forza d'animo, lavorava di ricamo per le signore di Genova per essere di aiuto alla famiglia.

Il Bargoni ebbe per divisa: *Patria e Famiglia*, e fra questi due grandi amori divise le energie inesauribili del cuore così mite e così giusto.

Al Bargoni, che ebbe tanta parte attiva e nobile nel periodo di emigrazione in Genova si deve l'indicazione del nome della *Solidarietà nel bene*.

Agostino Bertani, che l'acuto pensiero e l'a-

l'azione spese, come cospiratore e combattente, come medico ed eminente uomo parlamentare sempre e solo a vantaggio d'Italia. Egli, come disse il Carducci: « *organizzò tutte le ambulanze della libertà e ne combattè tutte le battaglie* ».

Bronzetti Narciso e Bronzetti Pilade, fratelli figli di Trento, entrambi combattenti in quasi tutte le battaglie della patria sino dalla insurrezione lombarda del 1848.

Bronzetti Narciso lasciò la vita nel fatto d'armi a Trepontì il 15 giugno 1859 e Garibaldi lo chiamò *prode fra i prodi*.

Bronzetti Pilade, dopo una titanica lotta sostenuta contro migliaia di Borbonici al Volturino, comandando appena 200 uomini, anziché arrendersi morì con la spada alla mano.

Cadolini Giovanni, oggi ancora vivente e senatore, e a cui debbo molte e preziose notizie su cose e persone di quel periodo.

Combattente giovanetto nel 1849 alla difesa del Vascello a Roma, ferito di balonetta al braccio all'assalto del Casino Barberini. Lo ricorda anche il Guerrazzi nell'*Assedio di Roma*.

Fu fra gli emigrati a Genova dei più attivi; frequentò lo studio dell'ingegnere Cesare Parodi e collaborò con lui in progetti ferroviari, e in progetti di costruzioni marittime con Damiano Sauli, distinto colonnello del Genio militare.

Fu deputato al Parlamento ed ora è senatore. Per quanto ottantenne, lavora ancora come ingegnere e partecipa con giovanile ardore e lodata competenza alle discussioni del Senato.

Cadolini Pietro, fratello di Giovanni, combattè a Milano nelle cinque giornate e a Roma alla difesa del Vascello, fu nelle carceri austriache al tempo delle cospirazioni.

Cianciolo Vincenzo, siciliano, fece la campagna del '59. Partì poi con Medici, fu ferito a Milazzo. Entrato nell'esercito regolare diventò generale. Scampò miracolosamente a Messina nel recente terremoto, f mancato nei passati mesi a Roma ove dimorava.

Giglioli Giuseppe di Modena, emigrato dal 1831, compagno di Ciro Menotti.

Griziotti Giacomo di Pavia, dei Mille, e pure dei Mille furono **Maiocchi Achille**, **Miceli Luigi**, **Carbonelli Vincenzo** che fu per molti anni in Genova Direttore del giornale *Il Rinascimento*.

Natoli Giuseppe di Modena, che fu poi deputato e diverse volte ministro.

I fratelli **Orlando Luigi, Paolo, Salvatore e Giuseppe** hanno una splendida pagina nella storia del nostro risorgimento, nota a Genova e all'Italia.

L'azione feconda di bene e ricca di alte idealità dei fratelli Orlando patrioti si fonde con quella degli Orlando lavoratori, che al mare guardarono sempre con italiana fede.

I fratelli Orlando abitavano allora sul colle d'Albaro alla villa cosiddetta « Paradisino », e là conveniva la maggioranza degli emigrati, che essi sapevano dignitosamente soccorrere, sostenendo i più bisognosi.

I fratelli Orlando furono dei più efficaci cooperatori della spedizione dei Mille, contribuendovi coi mezzi e con la persona.

Orlando Giuseppe fu il macchinista del **Lombardo**, e non indarno, non solo per la fortuna del viaggio, ma per la conservazione della nave.

Boldoni Camillo, uno dei prodi difensori di Venezia e di poi generale nell'esercito regolare, fu deputato. Mentre si trovava a Genova, per procurarsi qualche guadagno, dava lezioni di matematica.

Altrettanto per vivere in allora faceva **Calvino Salvatore**, pure uno dei Mille, e dei più influenti fra gli emigrati e soci della « *Solidarietà nel bene* ». Fu deputato, e si dimise dopo aver sostenuto per un decennio con enorme sacrificio gli oneri della deputazione, e precisamente nel 1871, con una nobilissima lettera, dove dichiara che le limitate condizioni finanziarie non gli permettevano di più oltre sostenere l'onorifico ufficio.

Cenni Guglielmo di Comacchio, pure dei Mille, colonnello, aiutante di campo di Garibaldi, e che per campare la vita faceva in casa sua a Genova, in via Luccoli, il legatore da libri.

Medici Giacomo. Troppo vi è noto il nome illustre perchè ne parli a lungo. Solo ricorderò che egli in quegli anni di emigrazione a Genova faceva parte della casa commerciale Caprile e Franzini, che aveva lo scagno in via San Luca.

Teneva corrispondenza con amici residenti nelle provincie oppresse scrivendo in parte con inchiostro speciale. Le lettere parlavano di cose commerciali ma mettendole accanto al fuoco uscivano i caratteri. **Giacometti**, per esempio, voleva significare **Giacomo Medici**, come **Pippo Colli** significava **Giuseppe Mazzini** e **Giulio Calandra**, **Ernesto Cairoli**.

Cosenz Enrico, altro nome glorioso dell'epopea garibaldina e di tutte le battaglie della nostra indipendenza dal 1848 al 1870. Con le milizie napoletane comandate da Guglielmo Pepe, combattè nel 1848 ai confini del Veneto contro l'Austria. Strenuo difensore della Repubblica veneta nel 1849, ferito al viso alla bat-

teria di Sant'Antonio *in un corpo a corpo*, da una sciabolata da un ufficiale austriaco. Nel 1859 rivendicò con quella fierezza tenace che non dimentica e non perdona la ferita patita. Appena istituito il corpo dei *Cacciatori delle Alpi*, Camillo Cavour scrive all'avv. Cesare Cabella: *Cosenz assumerà il comando dei Cacciatori delle Alpi a Cuneo. Combatte a Ponte Casole e a Varese. A Tre Ponti con poche centinaia di camicie rosse respinge otto reggimenti austriaci.*



Candido Augusto Vecchi

Figlio del diavolo ebbe a chiamarlo il feldmaresciallo Urban. Nel 1860 si ritira dall'esercito italiano per seguire Garibaldi in Sicilia e ne comanda la terza spedizione. Raggiunge con fulminea rapidità Garibaldi a Milazzo, dove combatte valorosamente e rimane ferito.

E in un radioso mattino di settembre del 1870 alla testa delle sue truppe, Enrico Cosenz dalle rive dell'Aniene scorse le mura di Roma. Fu Cosenz il primo che ordinò il fuoco contro i pontifici che molestavano le nostre artiglierie, e fece l'attacco a Porta Pia e per la famosa breccia sceso di cavallo fu tra i primi ad entrare in Roma, finalmente e per sempre italiana.

Questo soldato, questo emigrato che soccorreva i colerosi a Genova, entrato a Roma pianse di commozione.

Napoli in questi giorni lo ha degnamente onorato alla presenza di Vittorio Emanuele III, il Re moderno.

Alberto Mario, fu una nobile e cavalleresca figura di soldato e di scrittore, sempre sinceramente democratico di sentimenti, ma pur sempre austeramente aristocratico di coltura e di forma.

In tutte le molte e varie manifestazioni della sua seconda attività, sui campi di battaglia, nella stampa quotidiana, nei comizi e negli studi egli fu sempre artisticamente italiano. Giovanni Bovio, commemorandone nel 1883 la morte, disse di lui: *Ad Alberto Mario — arte greca — armi latine — filosofia italiana — significarono civiltà, patria, democrazia.*

Mauro Macchi, valente e patriottico scrittore che la storia del nostro risorgimento politico non disse soltanto, ma visse e fece.

Fondò e diresse a Genova il giornale *Il Movimento*. Fu deputato e poi senatore.

Muzziotti Francesco, di Salerno, di famiglia di antichi sentimenti liberali. Fu deputato al Parlamento napoletano del 1848. Dalla Corte Speciale di Napoli condannato a morte per i fatti del 15 maggio 1848. Durante l'emigrazione lavorò per il trionfo delle idee liberali. Fu poscia deputato al Parlamento italiano. La sua consorte Marianna Pizzuti, bella e nobilissima donna, scoperta rea di epistolare corrispondenza con lui, fu minacciata dal Governo Napoletano, e poté fuggire in tempo e raggiungerlo in Genova nel 1854, dove morì di colera, per aver voluto assistere i miseri colpiti dal contagio.

Vincenzo Vedovi, lombardo, seguace fedele di Mazzini. Si stabilì definitivamente in Genova dedicandosi al commercio. La Casa commerciale da lui fondata è seguitata oggi dai suoi figli divenuti genovesi.

Rebrssi Federico, combattente valoroso nel 1848, tutt'ora vivente a Milano.

Migliavacca Filippo, già difensore del *Vessello* a Roma con Medici, colpito da una palla nella fronte mentre alla testa del suo battaglione entrava a Milazzo.

Maganzini Silvestro, trentino, che abitava a Sampierdarena.

G. B. Varè, di Venezia, fu vice-presidente dell'Assemblea Veneta del 1848, quand'essa lanciava in faccia all'Austria, fra l'ammirazione dell'Europa sorpresa, l'eroico decreto della resistenza ad ogni costo; poscia deputato e Ministro di Grazia e Giustizia.

Giovanni Pennacchi, della Costituente romana, ardente patriotta. Insieme ad Ippolito D'Aste dirigeva il Convitto omonimo — il cui locale in via San Luca venne nel 1854 offerto come ricovero degli ammalati di colera. Mi è caro ricordare il nome perchè molti a Genova della generazione che volge al tramonto, lo ricordano quale insigne educatore.

Brugnolli Tullio, di Pavia, combattente delle cinque giornate di Milano e uno dei difensori del forte di Malghera.

Oreste Regnoli, di Forlì, il cui profilo fu scolpito nel marino pario della prosa carducciana, certo non facile alla lode, così:

« ardente nella fede del bene... temperato e costante per animo, per iscienza, per pratica di uomini e di cose fedele amico della patria, veterano della libertà — il suo voto, il suo cuore, l'opera sua fu sempre quando e dove si trattò di rialzare l'onore d'Italia, di propugnare i diritti del popolo, di promuovere ed estendere le idee democratiche ».

Deputato alla Costituente romana, difensore del Gianicolo a Roma del '49, fu a Genova, ove dimorò molti anni, uno degli ispiratori più ferventi di tutto quanto di bene sorse per opera degli emigrati.

Dopo la rivoluzione del 1859 fu Ministro di Grazia e Giustizia del Governo provvisorio dell'Emilia col dittatore Farini, poscia varie volte deputato. Declinò più volte la nomina a senatore del Regno unicamente perchè alla Camera e con speciali pubblicazioni aveva propugnato il Senato elettivo.

In una lettera resa di pubblica ragione, e precisamente l'ultima volta che ebbe a declinare la nomina a senatore, Oreste Regnoli volle spiegare il rifiuto, lui che era stato Ministro e deputato varie volte ed aveva lealmente accettato le Istituzioni.

Credo conveniente, essendo essa una questione palpitante di attualità, riferire di tale lettera qualche brano. Porta la data del 1878:

« L'essere io convinto intimamente che nei paesi come il nostro, in cui un Senato non ha ragione d'essere quale assemblea di feudatari o di altri privilegiati, debbono anche le Camere costituenti il Parlamento emanare dalla elezione popolare e l'aver io sempre e pubblicamente propugnato tal concetto, che spero vedere realizzato, mi fece ritenere men conveniente, meno coerente l'accettazione per parte mia della nomina che si volesse fare di me a senatore, invece che di tanti altri che in ragione di merito, ne sarebbero più degni, e perciò, e non per altro motivo, come io negli scorsi anni feci conoscere questo mio proposito ad altri ministri di sinistra che me ne avevano fatto cenno, così dovetti ripeterlo testè agli attuali Ministri Cairoli, Zanardelli, Baccarini, che sono quasi tutti miei amici non solo politici, ma personali ».

Questi nobili esempi di dignità, di coscienza fanno bene ed educano il carattere ed accendono il cuore.

Rosalino Pio, figura forte e soave, forte come il leone e soave come le più squisite creazioni della fantasia. Fu esule per diversi anni in

Genova ed offrì la mente, il cuore ed il braccio alla parte d'azione.

Egli fu il precursore dei Mille di Garibaldi. Il 20 marzo 1860 partì da Genova insieme a Giovanni Corrao con poco danaro fornito da Mazzini e con armi fornite dai fratelli Orlando.

Colpito alla fronte, muore il 27 maggio 1860



Terenzio Mamiani

nella sua Sicilia, mentre si disponeva a riunirsi coi suoi a Garibaldi, che nello stesso giorno entrava trionfante a Palermo.

Era intimo di Carlo Pisacane.

Carlo Pisacane, che fu ricordato in Genova recentemente ed egregiamente dal vostro Savelli, non apparteneva di fatto alla « *Solidarietà nel bene* » unicamente perchè essendo povero, non si sentiva di potersi obbligare alla modesta tangente, e però i suoi compagni erano i soci di questa Associazione, ai cui scopi egli aderiva.

A Genova Carlo Pisacane rimase diversi anni. Fondò e diresse il giornale *La Libera Parola*.

Era questo un giornale che si stampava clandestinamente in Genova, si distribuiva gratuitamente e si spediva nelle provincie oppresse.

Vi collaboravano oltre Mazzini: Mordini, Bargoni, Regnoli, Cadolini ed altri.

Non si pubblicava periodicamente, ma soltanto quando si era potuto raccogliere fra emigrati e fra forestieri, specie nel periodo dei bagni, la somma di 40 lire, prezzo di ciascun numero.

Il primo numero uscì nell'agosto 1855 e figura come gli altri primi, stampato a Malta, i susseguenti arditamente svelano quello d'Italia.

Con questa pubblicazione Carlo Pisacane mirava a preparare le provincie napoletane ad assecondare il moto insurrezionale, che egli poi iniziò nel luglio dell'anno successivo.

La Libera Parola era inoltre un giornale di combattimento contro il Murattismo e di polemica contro il *Piccolo Corriere d'Italia*, che si stampava a Torino e che era diretto dal L. Farina.

Il programma che si legge appunto nel primo numero dice tutta l'anima italiana vibrante in quei tempi.

Permettete che io ne legga qualche brano.

AGLI ITALIANI

« Noi vogliamo la patria grande e felice. Vogliamo dunque la rivoluzione, altro mezzo non v'ha ».

« Rivendicare in libertà per acquistare l'indipendenza e quindi costituire la grande unità italiana è l'esplicito naturale di questa maestosa e terribile forza che deve dare alla



Federico Campanella

patria figura ed essere di nazione

« Quale italiano potrebbe rifiutare il suo consenso ? »

« Quanti siamo dall'Alpi all'Etna giuriamo dunque fede al segno della grande coccardia »

« Si combatta e si vinca. Al giorno del trionfo le discussioni sull'assetto politico ».

Quanta forza e serenità di giudizio!

La spedizione di Carlo Pisacane, che avvenne nell'estate del 1857, è foriera della memoranda epopea del 1860.

Per quanto, forse, parecchi di voi possa conoscerla, credo sia bene che io rievochi la seguente dichiarazione, che è quasi il testamento politico di Carlo Pisacane e dei suoi compagni della disgraziata ma gloriosa spedizione.

« Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente, che avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo iniziatori della rivoluzione italiana ».

« Se il paese non risponderà al nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani ».

« Trovi altra nazione del mondo, uomini che come noi s'immolino alla libertà, ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benché fino ad oggi schiava ».

Sul vapore il "Cagliari...", alle ore 9 e mezzo di sera, 28 giugno 1857.

Eran trecento, eran giovani e forti
E sono morti.
Eran trecento e non vollero fuggire.
Parean tremila e vollero morire.
Ma vollero morir col ferro in mano
E avanti a loro correa sangue il piano

Così cantava Luigi Mercantini nella famosa *Spigolatrice di Sapri*, e Mauro Macchi, facendola stampare per la prima volta sul giornale *Il Movimento* il 3 agosto 1857, pochi giorni dopo la disfatta di Sapri, così commentava:

« Non crediamo che alcun italiano possa leggere questi versi che la dolcissima musa di Mercantini nostro dettava sui generosi caduti a Sapri senza sentirne il cuore commosso da profondo affetto ».

Altrettanto dopo tanti anni possiamo egualmente ripetere noi.

Luigi Mercantini era pure esule ed associato alla « *Solidarietà nel bene* ». Qui in Genova insegnò dapprima lettere italiane nel Collegio femminile delle Peschiere, e poscia ne assunse la direzione, coadiuvato dalla sua sposa *Giuseppina De Filippi*, giovane di rare virtù e mac-

era valentissima di pianoforte.

Questi due nomi mi richiamano altra bella e nobile figura di patriotta ed insieme un episodio dal quale è nato uno dei più nobili canti di vittoria e di gloria italiana, la figura di *Gabriele Camozzi*, di cui Garibaldi disse che come Baiardo era senza macchia e senza paura, e che nei fatti del 1848 e '49 oltre all'aver pagato di persona, diede per la patria la maggior parte dei suoi averi. Combattè ancora nel 1854 e '66, e non solo fu dei più attivi per l'assistenza dei colerosi e come socio della « *Solidarietà nel bene* », ma come, i fratelli Orlando fu anche di aiuto benefico per gli esuli più bisognosi.

Fu appunto in casa di Gabriele Camozzi, lassù allo Zerbino, che la sera del 31 dicembre 1858 si fece la prima prova dell'*Inno di Garibaldi*.

Al piano sedeva la signora Giuseppina De Filippi Mercantini e l'intonazione del magister inno la dava lo stesso autore del canto, il poeta Luigi Mercantini (autore della musica, come si sa, fu il genovese Alessio Olivieri, capo banda della brigata « Savoia », morto nel 1867 e per lunghi anni troppo dimenticato come autore delle note che vibrarono e vibrano ancora nei cuori italiani).

Nella grande sala di casa Camozzi girava a spirale una schiera d'uomini, di signore, di giovinette, di bambini imparando, marciando, il fatidico inno.

In questa schiera vi erano Gabriele Camozzi con la consorte Alba Cavalli e i fratelli Pilade e Narciso Bronzetti, Migliavacca, Chiasst, Fiastri, Gorini, che dovevano poi ripetere le magiche note dando la vita per l'Italia e in Sicilia e in Calabria e sulle Alpi di Brescia e del Trentino.

Tante lapidi stanno a ricordare persone ed episodi che hanno portato gloria alla patria: tra esse non poteva mancare quella che Genova nostra con orgoglio di madre volle porre ed inaugurare lassù allo Zerbino, su quella casa, dove, si può dire, nacque l'*inno* che ha condotto in quasi tutte le battaglie alla vittoria e alla gloria.

Quel vibrante inno, che accompagnò le nostre camicie rosse agli ardimenti meravigliosi, che una grande austera figura di patriotta, di storico e di educatore, Giuseppe Cesare Abba — troppo presto strappato al nostro affetto reverente e grato — ha nel maggio scorso dinanzi a voi evocato con calda parola e con magistero di arie squisita.

Ed io come lui credente credo che la sua bella anima sia *nell'isola degl'immortali, dove* come canta soavemente Giovanni Pascoli,

dicono

ch'erra la grande ombra d'Achille,
e, rossi, in un nuvolo, i Mille.

I documenti raccolti e conservati da Oreste Regnoli illustrano un capitolo nobilissimo della storia degli esuli italiani e mostrano la nobiltà dell'animo loro e l'entusiasmo che li animava in attesa delle rivendicazioni patriottiche nelle lotta feconda e nella solidarietà per il bene.

E mi fu grata questa ragione di ritorno al passato alle memorie de' tempi dolorosi e insieme fecondi, preparatori alla risurrezione del-



Luigi Mercantini

la patria tra la suggestiva poesia che vibra da queste carte ingiallite, dove l'anima dei pensieri vive alta ed immortale.

Gli esuli italiani ritenevano l'esilio santo e cercavano di renderlo onorevole e fruttuoso alla patria procurando di realizzare l'utopia gloriosa del primato morale e civile degli italiani.

Essi furono un esempio splendido e luminoso di tutta la dignità e gentilezza del carattere italiano.

L'animo nostro si risollewa esultante al ricordo di tanti uomini grandi e generosi e delle virtù con le quali hanno prima preparata e poi compiuta l'unità della patria.

E siccome in questa nostra cara ed operosa e bella Genova si svolse appunto per opera degli emigrati qui convenuti una parte dell'intenso lavoro di preparazione, così ho creduto di doverla manifestare ed illustrare con quei documenti stessi che ora dono alla mia città natale.

Opera di preparazione, che cominciata a svolgersi nelle prime audaci spedizioni — partite pure di qui — di Carlo Pisacane e di Rosalino Pilo, ebbe poi il suo glorioso epilogo quando la mente di Giuseppe Garibaldi e l'impeto generoso de' suoi compagni idearono

quella spedizione dei Mille, già profetizzata e consigliata dieci anni prima da Giuseppe Mazzini, che se non fosse un fatto di cui sono vivi i testimoni, sembrerebbe una leggenda quale immaginosi greci cantarono di Giasone e della spedizione degli Argonauti.

Benedetta generazione, che scese in campo nei nomi di Garibaldi e Vittorio Emanuele, che spezzò secolari catene, che rinnovò le meraviglie di epiche gesta e cadde sui palehi intami, sui campi gloriosi, col sorriso sul labbro e col sole dell'immortalità sulla fronte.

Quando una nazione ebbe figli di così forte animo e di così nobile cuore, non può, non deve mai perdere la fede in se stessa, ma sempre ritemprarsi a queste sacre memorie, che formano il patrimonio spirituale dell'Italia nostra.

Ed è, in omaggio ad un passato di glorie

ed a preparazione di un avvenire di nuove prospere fortune, opportuno che quelle patriottiche memorie vibrino nelle pagine, non tenui e sempre aride e fredde, dei libri di testo, che nella scuola deve rispecchiarsi l'anima della nazione e lo spirito della sua storia.

A qualunque parte politica appartenesse quel precursori, essi avevano una sola religione: la patria. E fu il segreto della loro vittoria.

« La patria — come disse Carducci — è il pensiero e il sentimento che primo e massimo reggeva e agitava quel cuori. Essi amarono sopra tutto e anzitutto l'Italia. Il marone più che una terra, più che uno Stato, l'amarono d'amore, come donna viva, la donna dei tempi, la madre del dolore, la sposa della speranza ».

Attilio Loero

Questo magnifico discorso dell'on. Attilio Loero genovese deputato dell'eroico Cadore, fu da lui pronunciato nel Ridotto del " Carlo Felice ", la sera del 27 Novembre 1910, facendo al Sindaco comm. Grassano consegna delle carte del suo illustre congiunto, Oreste Regnoli, carte preziosissime per la Storia del Risorgimento, ora conservate con gelosa cura dal Comune di Genova.



Il Piroscalo Cagliari



La Pescheria — Quadro di G. Pennasilico

PESCHERIA VECCHIA



— Signor, de bon poisson? Du loup? Du thon, bien beau?
Ce congre qui se tord en se mordant la queue?
(Il roule sur l' étal une spirale bleue.)
Ce baudreuil bleu qui vit encor, se croit dans l'eau?

Cette rascasse (un petit monstre), elle s' étire!
Cette langouste marche.... Approchez donc, sans peur.
Voyez ce poulpe frais, plus tendre qu' une fleur!
— Non. Ce n'est pas cela qui tant vers vous m'attire.

D'abord, pourquoi crier? Ces poissons, je les vois.
Laissez-les sur le marbre, ô femme à la voix dure!
Votre cri rauque moins que leur silence dure.
Ils ont plus de couleurs que vous n'auriez de voix.

Sans doute ils sont fort beaux, rosés, teintés de nacre,
Fermes, l'ouïe en sang, vibrant de longs frissons;
Mais vous m'offrez bien mieux ici que vos poissons
Dont le natif iode exhale une odeur âcre....

Ce n'est pas non plus vous dont je repais mes yeux,
Jadis vous fûtes belle avant d'être maïllue ;
Et jeune, vous aviez la lèvre moins velue,
Le buste un peu moins vaste et moins fallacieux.

Plus que tous vos poissons nacrée et rose et tendre
Une fille aux yeux clairs me rit derrière vous
Et dans votre ombre épaisse elle me dit debout,
Sans me parler, des mots que je puis seul entendre.

Ah ! si jolie ainsi (las ! pour combien de temps ?)
Telle une yole suit la tartane au sillage,
Sa grâce un peu menue au teint de coquillage
Efface votre automne en son léger printemps.

Tandis qu'à votre voix résonnant sous la halle
Tout le marché s'emplit de vos appels stridents,
Je regarde jouer sur l'émail de ses dents
Les clairs reflets nacrés dont miroite la dalle....

Achille Richard



E

In
men
nima
colan
d'og
aust
nuov
lor
l'aq
M
volu
pnbl
ritu
Italia
rari
L
preg
palp
publ
vers

E
1747
Spa
side
com
trali
sette



LA RIVOLUZIONE

E L'ASSEDIO DI GENOVA 1746-1747

In questi giorni di mirabile fervore patriottico, mentre l'Italia con irresistibile forza e magnanima concordia prosegue la guerra contro il secolare nemico, Genova non obliosa d'aver prima d'ogni altra città italiana, fiaccata la prepotenza austriaca, rievoca la gloria antica ad incitare la nuova, per cui già i suoi figli imporporarono di lor nobile sangue le terre nostre strappate all'aquila nefasta.

Mal noto è uno scritto già antico su "La rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-1747)", pubblicato nel 1883 da Filippo Zevi, allora capitano del 47.º Fanteria, nella "Rivista Militare Italiana", e poscia raccolto in opuscolo oramai rarissimo dall'Editore Voghera di Roma.

La monografia dello Zevi ha singolarissimi pregi e la rievocazione ne è suggerita dalla più palpitante attualità; i lettori gradiranno la ripubblicazione che ci proponiamo di fare in diverse puntate.

I.

Era scoppiata la guerra dei sette anni (1740-1747); ma ad onta delle vive sollecitudini di Spagna e di Francia, la repubblica genovese, desiderosa di pace, e dei benefici di un fiorente commercio, cercava mantenere la più stretta neutralità; ma non le giovò perchè, sul finir del settembre 1743, il patrizio Giovan Francesco Pal-

lavicino, scisse al Senato, da Worms, essere stato conchiuso, nel giorno 13 dello stesso mese, un trattato tra le corti di Vienna, Londra e Torino di cui una clausola era questa: che Maria Teresa regina d'Ungheria cedeva al re di Sardegna ogni sua ragione sul marchesato del Finale e gli dava autorità di prenderne quandochessia il possesso. Sono indescrivibili lo stupore e l'indignazione dei genovesi i quali avevano pagato quel marchesato, allo stesso padre di Maria Teresa, con un milione e duecentocinquantamila scudi d'oro. Furono fatte istanze alle corti di Vienna e di Londra; ma non se ne ottenne verun risultato soddisfacente. Radunossi allora il minor consiglio (1) e decise accostarsi all'alleanza di Francia, Spagna e Napoli.

Il 1.º maggio 1745 venne firmato in Aranjuez un trattato con cui le tre corone s'impegnavano alla difesa della repubblica, la quale dal suo lato avrebbe fornito un corpo di diecimila uomini ed un treno di artiglieria. Durante quell'anno e il

[1] Ecco in breve la costituzione d'allora: Capo della repubblica aristocratica assoluta di Genova era il doge con autorità più nominale che effettiva. Questa risiedeva per le materie civili nelle mani del Senato, composto di 12 senatori; del collegio camerale per l'amministrazione delle imposte e delle finanze e del minor consiglio composto di 200 nobili di oltre 27 anni: a quest'ultimo apparteneva determinare la guerra, la pace e le alleanze. Alle sue deliberazioni presiedeva il Doge assistito dal Senato e dal collegio camerale. Per maggiori schiarimenti vedasi il Doria, pag. 51 e 6.

principio del seguente la repubblica non soffersse gran danno, ma cambiata la fortuna delle armi e perdute dagli alleati gallo-ispani le battaglie di Piacenza e del Tidone, si trovò ad un tratto esposta ai più gravi pericoli.

L'Infante di Spagna, con i generali Las Minas spagnuolo e Maillebois francese (1), si ritirasse nel Genovesato e mise il suo quartier generale, il 20 di agosto, in Langasco. Non valsero ad indurlo ad una difesa efficace di quei monti, e della città, nè l'agevolezza dell'impresa, nè la santità dei trattati, nè le ripetute istanze della repubblica pressa delle imminenti sventure.

Il 1° di settembre gli Austriaci attaccarono la Bocchetta, difesa da alcune compagnie di francesi, spagnuoli e genovesi. Sebbene, in quel luogo aspro e fortificato, sembrasse facile il sostenersi, pure i soli Genovesi vi opposero qualche resistenza. Gli Austriaci formati su tre colonne, assaltarono il colle e se ne impossessarono perdendo soltanto 300 uomini e, trovata la via sgombra, si spinsero fino a Campomarone.

Intanto l'Infante di Spagna, per abbindolare i cittadini, faceva mostra di voler contrastare i monti agli invasori e di voler stabilire un campo, sulle alture di Fegino sotto, la protezione del cannone della piazza; ma invece dava opera ad imbarcare le artiglierie e le provvigioni, ed infine il 3 di settembre partiva da Sestri, per via di mare, verso Savona quasi fuggendo (2). Gli Austriaci entrarono dunque, senza opposizione, nella valle della Polcevera; e riunite poi le compagnie di granatieri dei vari reggimenti, il giorno 4 fecero impeto su San Pier d'Arena e ne scacciarono i resti dell'armata nemica la quale, per mare e per terra, fuggiva verso Ventimiglia. Il generale Gorani con 11 battaglioni, alcune centinaia di usseri e di dragoni, fu destinato all'in-

seguimento che prometteva ricca preda di prigionieri e di munizioni da bocca e da guerra.

Lo spavento dominava la tradita città. Il giorno 5 furono mandati supplici ambasciatori al feldmaresciallo Browne, ma questi, con duro copiglio, dichiarò: «esser venuta in qualità di nemica quell'armata, le cui pretese presto si saprebbero», e impose dure condizioni di resa che furono peggiorate, il dì stesso, dal tenente maresciallo Botta. Questi, con minacce di assalto e di sacco, di ferro e di fuoco, ottenne che il governo di Genova, il giorno 6, gli firmasse una specie di capitolazione, nella quale si statuirà l'immediata consegna delle porte, del materiale di guerra, e dell'assediate Gavi ed inoltre che si pagassero 50.000 genovine (1) a titolo di rinfresco per le truppe; che, fra un mese, il Doge e sei primari senatori si recassero a Vienna onde impetrar perdono da Maria Teresa, ed infine che pel mantenimento dell'esercito e le ulteriori contribuzioni, il governo avrebbe dovuto intendersi col maresciallo Chotek, regio commissario presso il quartier generale.

Avuta così in sua balla la repubblica, non è a dire quale strazio ne facessero il Botta ed il Chotek (2). I genovesi dovettero sborsare, con breve indugio, due milioni di genovine (3), nonché molta altra moneta per acquartieramento delle truppe, rinfresco, quieto vivere, casermaggio. Le rapine nelle riviere da Veltri alla Spezia, e le continue richieste di farine, di biscotto, di fieno, di tende e di bastimenti da trasporto, non avevano limite. Quasi ciò non bastasse, ecco lo stesso Chotek pretendere un terzo milione di genovine per la contribuzione, ed un quarto per gli alloggi d'inverno, ed il Botta richiedere, e, non avutele, prendersi, le artiglierie della piazza, onde mandarle al maresciallo Browne che gliele chiedeva per espugnare Antibio.

« Questa fu l'ultima goccia che fece traboccare il vaso delle amarezze di Genova. Trascinavano i tedeschi un mortaro a bomba, il 5 dicembre, per il quartiere di Portoria, sfondò la strada sotto il di lui peso, restò incagliato il trasporto (4). Vollero i tedeschi adoperare il ba-

(1) La vergogna di questo triste abbandono della repubblica agli Austriaci non è dissimulata nemmeno dal Francese. Ecco che cosa scrive l'autore delle *Mémoires sur les campagnes d'Italie 1745 jusqu'au 1776*:

«... dans les défilés de la Bocchetta on laissa trente compagnies de grenadiers français, quarante piquets espagnols et français et quatre mille hommes de troupe de Gènes qui se retranchèrent et garnirent tous les passages d'artillerie. Les ordres furent en même temps donnés pour la retraite, mais en secret. On avait promis à la république de la défendre et de mettre Gènes à couvert de toute entreprise de la part des Autrichiens...»

Lorsque le génie de Browne apprit cette nouvelle, il ne put dissimuler la surprise qu'elle lui causa et s'écria: *Allons vite en France, la tête a tourné à tous ces gens-là*.

(2) Per celar meglio la fuga, egli aveva dato appuntamento per quel giorno 3, onde concertarsi sulla difesa di Genova, al patrio Domenico Pallavicino, il quale più nol trovò in Sestri. Vuole giustizia che del tradimento usato a Genova, si se g'olno in parte i Francesi. Infatti ecco quanto dice il Rothkirch a pag. 244:

« Appena entrato in Tortona Maillebois propose di accamparsi a Garofolo, ma Las Minas nol volle, e solo a stento acco sentì sostare presso Novi; però mentre al tracciava il campo, i tracciatori di esso (*Lagerausstecker*) vennero obbligati a ritirarsi dalle truppe di Browne. Maillebois schierò l'esercito e scongiurò Las Minas di unirsi a lui senza indugio e di attaccare con le forze riunite il corpo di truppe di Browne che egli non stimava maggiore di 20.000 uomini. Las Minas non volle, si ritirò verso Gavi e Maillebois dovette seguirlo ».

(1) La genovina equivaleva a lire 7 e ad 11 di moneta genovese, ovvero a due fiorini, un kreuzer e un pfenning di moneta austriaca; ma si noti che l'oro coniato aveva in quel tempo triplo valore di quel che ha oggidì.

(2) Questo Chotek lasciò di sé fama di durissimo uomo. (3) Questo Rothkirch dice essere ai 11 percepiti dalla cassa imperiale 5.700.000 fiorini. Ai nostri giorni, dopo il pagamento dei miliardi francesi, questa contribuzione non parrebbe tanto straordinaria. A quei tempi parve opprime.

(4) Così il Drax, l'Acciardi ed il Celesti. Il Rothkirch, invece, dice che il fatto avvenne presso S. Tommaso.

Documenti irrefragabili che lessi nell'archivio, non lasciano alcun dubbio: il fatto avvenne veramente in Portoria. Prima prima del 18 novembre, erano state tirate sassate contro altri Austriaci ed anche erano stati insultati alcuni ufficiali che avevano voluto usar prepotenze in città. E' molto dubbia invece la personalità de' Balilla, di cui nei documenti del tempo, pur tanto particolareggiati, non si trova traccia, mentre vi è un documento che si occupa di un Michele Costa, il quale in una sua supplica per un soccorso alla Signoria, dichiara essere stato colui il quale « senza risparmio di fatica e con rischio della propria vita fece in modo di porre l'inimico alla fuga... ».

sione e forzare alcuni del popolo ad aiutarli e furono messi in fuga coi sassi. Ebbe così principio la memorabile rivoluzione, durata sei giorni, della quale credo opportuno narrare le vicende, nel modo il più succinto, sulla scorta dei scrittori genovesi e mettendo sotto forma di nota, le varianti che trovo nel racconto dell'austriaco Rothkirsch.

II.

5 Dicembre. — Comincia in Portoria il sobillamento, pel fatto del mortaio (1). Gli Austriaci fuggono lasciandolo. Si adunano turbe di popolani e chiedono armi alla Signoria che le rifiuta (2) e invece, manda il patrizio Nicolò Doria in San Pier d'Arena a scusarsi dell'occorso presso il maresciallo Botta. Nella notte una dirotta pioggia, scioglie gli assembramenti.

6 Dicembre. — Alle 9 del mattino, 100 granatieri, entrano dalla porta di S. Tomaso (3), scorrendo gli uomini di fatica, destinati a scagliare il mortaio, ma il popoloso borgo di Prè li accoglie con sassate e colpi di fucile e li costringe a ritirarsi. Gli attrupamenti crescono; i popolani furibondi si provvedono d'armi, levandole dai soldati della repubblica, e mostrano il determinato proposito di togliersi di dosso l'abborrito straniero. Ha luogo, con vario successo, qualche scontro. Intanto il Senato, manda altri deputati al Botta (4).

È ecco il rapporto del comandante austriaco alla porta di San Tomaso diretto al maggiore della piazza di Genova sul fatto di Portoria. L'originale finora inedito si trova nell'Archivio di Stato di Genova, filza 80 *Militarum*, anno 1746.

Il signor comandante alle porte di S. Tomaso fa sapere al signor maggiore della piazza che essendo venuti gli artiglieri che conducevano un mortaio a lamentarsi che sono stati insultati dalla plebe conducendo detto mortaio, e sono stati obbligati di abbandonare detto mortaio. Per tanto prega il detto signor magistrato della piazza a provvedere che il detto mortaio sia bene custodito e procurare di prendere detta gente che ha insultato li detti artiglieri (*sic*).

Porta San Tomaso, adì 5 Dicembre 1646.

Bar. DE HUSSRY
« *maior* »

(2) Vuolsi e forse non senza ragione, da qualche storico italiano e da tutti gli storici austriaci che la Signoria si mostrasse contraria, soltanto in apparenza, ai moti popolari, i quali invece avrebbe fomentati, con segreti maneggi, per tentare di liberarsi dall'oppressione austriaca, senza compromettere il Governo, in caso di non riuscita.

(3) Questa porta più non esiste, e quantunque sia facile rintracciarne il sito, non vi fu posta ancora una lapide la quale ricordasse i memorandi avvenimenti di cui fu teatro.

(4) È opinione generale che la sera del 6 il generale Botta agendo con decisione e penetrando in città da levante e da ponente avrebbe potuto domare la rivolta, la quale non aveva ancor preso corpo. Vuolsi eslandio che egli non vedesse di mal animo quanto avveniva, perchè confidava averne presto ragione e spremere altri milioni alla città.

7 Dicembre. — Si pone in armi anche il quartiere di S. Vincenzo. Il popolo a forza di braccia trascina colubrine, cannoni e mortai, in luoghi difficilissimi, per erte salite. I Tedeschi appostano due cannoni da campagna in cima a via Balbi e due sopra l'altura dei Filippini e fan fuoco. I nobili si rinchiodano nei loro palazzi in via Balbi; il popolo, invece, si batte, fa barricate, mette cannoni in piazza dell'Annunziata, in borgo Prè, in Sottoripa, stabilisce un quartier generale con un commissario e sei luogotenenti, nel collegio dei gesuiti, ora università degli studi. Il Botta comincia a temer per la sua ritirata e manda un proclama nelle due valli, in cui dichiara non pretendere altre somme, e promette sgravarle, se fedeli, da ogni peso della guerra (1). Quei del Bisagno non gli danno retta; anzi assaltano e fan prigionieri riparti Austriaci che colà avevano stanza. I popolani genovesi prendono la batteria di S.ta Clara. I polceveraschi per fortuna del Botta stan cheti. L'odiosa proposta del Botta "che il governo attacchi con le sue truppe i popolani alle spalle, mentre egli assalterà di fronte", è respinta dal Senato, il quale con dignità risponde: "che la repubblica mai non avrebbe potuto accondiscendere a voltare contro i propri sudditi quelle armi che erano destinate a difenderli".

8 Dicembre. — I Tedeschi occupano la comenda di Malta in via Prè, l'imboccatura di Sottoripa e le alture dell'Acquaverde con 4 pezzi. Dopo qualche ora di combattimento lontano, il tenente generale conte d'Andlau, chiede ed ottiene un armistizio (2). Il principe Doria, cessate per quel giorno le trattative col Botta, ritorna scoraggiato dicendo: "Il Botta ha la testa dura e il popolo più del Botta".

9 dicembre. — È prolungato l'armistizio e continuano le trattative. Il maresciallo vuole guadagnare tempo per aspettar rinforzi, ma intanto i Genovesi crescono di armati e di ardire. Circa 700 alemanni (3), sono costretti a rifugiarsi in alcuni palazzi di Albaro.

(1) Il Rothkirsch narra che, la sera del 5, il Botta, accortosi della insufficienza dei propri mezzi, mando ordine ai generali Andlau e Marully, che comandavano nella riviera di levante di radunare presso Spezia e imbarcare presso San Pier d'Arena 3 battaglioni e 6 compagnie di granatieri; dette le disposizioni per richiamare 3 battaglioni e 2 compagnie di granatieri che erano vicine nella riviera di ponente e per far venire dalla Lombardia altri 4 battaglioni, 2 compagnie di granatieri e 2 reggimenti di cavalleria. Di tutte queste truppe gli giunsero soltanto, il 9 nella notte, i 3 battaglioni e le compagnie granatieri della riviera di ponente.

(2) Il Rothkirsch e il Kaberlin dicono che l'armistizio fu chiesto dagli insorti.

(3) Un battaglione e due compagnie granatieri del reggimento di Kheil che volevano entrare da Porta Pila e ricongiungersi col Botta.

10 dicembre. — Dato troppo tardi dal Botta l'assenso alle condizioni del popolo (primi a far fuoco gli Austriaci) s'ingaggia la pugna verso le 10 antimeridiane, in Genova contro la porta di S. Tomaso e in Bisagno contro quei palazzi di Albaro. In piazza Di Negro il maresciallo è ferito leggermente. Dal Castellaccio son battuti i Tedeschi che occupavano l'altura di Oregina. La batteria di Priaminuta fulmina le porte di S. Tomaso, i Filippini e piazza Principe. Bande di popolani armati calano da Oregina e da San Rocco. Assaliti da parecchie parti gli imperiali fuggono inseguiti dalle bombe della Cava e dal cannone dell'arsenale e abbandonano porta S. Tomaso, porta Lanterna e la batteria di S. Benigno. Giovanni Carbone, popolano, riporta alla Signoria le chiavi riconquistate, e mettendole innanzi al Doge, dice: "Queste son le chiavi che con tanta franchezza loro signori serenissimi, hanno dato ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio conservarle, perchè noi col nostro sangue ricuperate le abbiamo" (!) La notte stessa, temendo non gli tagliassero la ritirata, il maresciallo rustriaco parte da San Pier d'Arena, esportando il tesoro tolto ai genovesi. I Polceveraschi non insorgono a tempo; altrimenti non uno degli imperiali, avrebbe raggiunta la Bocchetta. Un miserabile, certo Carlo Casale, detto Bachelippe, pel premio di 10,000 genovine, li guida e trae in salvo. Ma non del tutto, perchè, in fine, quei montanari si scuotono, attaccano il retroguardo e l'inseguono fino alla Bocchetta, facendo molti prigionieri, molti uccidendone, e sequestrando qualche mulo carico di contante. Il Bachelippe fu poi processato e condannato per tradimento.

Secondo l'Accinelli e il Doria, gli Imperiali perdettero in quella cacciata e nella ritirata dalle riviere da 3500 a 4000 uomini e 120 ufficiali; secondo il Rothkirsch soltanto 3000.

In tal modo per forza e virtù di popolo, fu espulso il nemico e furono riparati gli errori dei nobili, i quali arresero la fortissima città ad un esercito privo di artiglierie, non approfittarono delle offerte dei popolani che si esibivano a sbaragliarlo quando, nella notte tra il 5 ed il 6 settembre, le onde della Polcevera ne travolsero il campo e ne annegarono ben 500; si curvarono innanzi alle minacce ed alle esigenze del Botta, scoppiata l'insurrezione non vi presero parte. Pe-

(1) Ecco invece quali sarebbero, secondo il patrizio Gio. Francesco Doria, le parole pronunciate dal Carbone. Egli espose con generosa e modesta eloquenza al governo: "La consolazione del popolo in vedere dall'oppressione liberato il proprio principe, al quale in nome di tutti chiedeva perdono di quelle irregolarità che si fossero per avventura nella confusione di quella giornata commesse e le quali altro oggetto non avevano che la comune salvezza".

Qual differenza! A chi credere? Il Mecatti dà ancora una versione diversa, la quale però ha il merito di commendare tutte le altre due, e forse è la vera.

rò come vedremo, il patriziato si distinse oltre modo durante l'assedio, diresse i lavori con intelligenza, capitano con brillante valore le milizie cittadine e molti suoi membri vi lasciarono la vita dando prova di gran patriottismo e di generosi talenti.

In Europa la meraviglia fu grande: un piccolo popolo stimato imbellè, il quale aveva fatto prova di una pieghevolezza estrema, un popolo che aveva sborsato una gran quantità di moneta, e cui truppe regolari erano prigioniere di guerra, aveva cacciato con irresistibile violenza un generale vittorioso il quale disponeva di truppe guerriere (1) ed era già padrone delle sorti della guerra, quasi perdute dalle potenti corone di Francia, di Spagna e di Napoli.

III.

La perdita di Genova colpì di dolore e di sdegno l'anima fiera di Maria Teresa, già turbata pel ritirarsi delle sue truppe dalla Provenza.

Allorchè le fu annunziato lo sgombro di Genova e la ritirata su Gavi, Ella scrisse subito al Botta:

"Che il ricevuto smacco delle sue armi doveva vendicare; che con tutte le truppe regolari ed irregolari, il generalissimo dovesse darsi innanzi a Genova, impadronirsene e fare la repubblica come paese di conquista senza riguardo agli antecedenti trattati". Il maresciallo, si conosceva sfornito di quelle forze che sarebbero state necessarie a condurre a buon fine l'impresa. Infatti per esaudire le richieste del Browne che guerreggiava non clemente in Provenza, egli aveva per il passato mandati più battaglioni (2), ed ora non gli rimanevano altro che 25 molto deboli, della forza cioè tra i 3 e 400 uomini l'uno, 14 compagnie di granatieri, circa 4000 soldati irregolari, confinari (Grenzer) croati, warasdini e qualche centinaio di dragoni e di ussari; in tutto da 16 a 17.000 uomini. Sebbene queste truppe fossero numerose, era difficile mantenerle; ed inoltre mancavano le artiglierie d'assedio indispensabili.

(1) Il maresciallo Botta allorchè fu cacciato da Genova disponeva delle seguenti forze: 3 battaglioni del reggimento Pallavicini, di cui l'ultimo giunse alla mezzanotte del 9, dopo 18 ore di marcia; 3 battaglioni del reggimento di Piccolomini; 2 battaglioni del reggimento d'Anslau; 3 battaglioni del reggimento di Andraway; 3 battaglioni del reggimento Leopoldo Palfy; 2 compagnie granatieri di Sprecher; 600 schiavoni e Verasdini; 160 dragoni e 50 ussari. Può conchiudere che gli Austriaci i quali presero parte attiva alla lotta in Genova e ripassarono, più, che in fretta, la Bocchetta furono da 6600 a 7000 computando anche il battaglione di Sprecher che era rimasto a guardia dei passi nell'alta valle della Polcevera.

(2) Il Browne aveva 50 battaglioni austriaci e 20 piemontesi.

espugnare una città forte come Genova. Il re di Sardegna che aveva il 18 dicembre presa Savona, poteva solo fornire i pezzi del necessario di munizioni e le relative munizioni.

Così stando le cose il maresciallo dovette rinunciare ad una immediata azione decisiva contro la città: si limitò quindi, mentre si fornivano gli apparecchi, ad impedire che entrassero in Genova i convogli di viveri dal Parmeggiano e dal Modenese e a tormentarne i difensori con frequenti sortite di irregolari. Ma poichè ho parlato della fortezza di Savona, non posso tacere la difesa fatta da un italiano: il patrizio Agostino Adorno. Il generale piemontese Leutrum, prese la piazza il 9 settembre intimando la resa. Adorno rispose che glie la avrebbe data sulla bocca del cannone, e non dimise l'arditezza dell'animo nè per l'entrata del Re nella città di Savona, nè per l'arrivo del generale Gorani con i battaglioni austriaci, nè per sopraggiungere e di molte milizie del Piemonte, nè per le minacce della flotta inglese padrona del mare. Il Senato aveva cercato di soccorrere a mezzo settembre, la pericolante cittadella; ma il Botta ne lo aveva impedito, anzi gli aveva imposto ordinasse all'Armamento delle batterie che dovevano fulminarlo, e non rispondere col fuoco se non quando fosse attaccato col fuoco. Con singolare e mirabile esempio di obbedienza militare l'Adorno rispettò lo strano ordine della Signoria. Il 1° dicembre cominciò lo stretto investimento della cittadella. Tre batterie con 54 cannoni e 9 mortai scagliavano sulla piccola fortezza 3800 palle e 900 bombe (1). Smantellati i ripari, aperta la breccia, montati quasi tutti i pezzi, veduta vana ogni speranza di soccorso da Genova, l'Adorno capitò il giorno 18 dicembre. Egli fu complimentato dagli stessi nemici e ottenne la splendida concessione di uscir con gli onori militari, dalla breccia del bastione di S. Bernardo e di ridursi con l'ufficialità prigioniero sulla parola, a Genova, mentre la truppa era trasportata a Mondovì, in prigionia di guerra. Poco più di mille uomini avevano resistito due mesi in una piccola cittadella a più di 14.000 e ad un fiero bombardamento di 18 giorni.

Tutti gli storici, compreso lo straniero Rothemann hanno parole di onore per l'energico difensore.

IV.

Genova giace tra la Polcevera ed il Bisagno. Parte della città è presso il porto, parte sopra le colline ed i pendii che le fanno corona. Il paese tutto all'intorno è occupato da monti altissimi con vie difficili e disastrose. Il contrafforte che separa i due torrenti si stacca dall'Appennino poco lungi dalla Scrivia nei siti denominati Cro-

cetta d'Orero e monte Creto, ov'è di considerevole larghezza e di là, sempre restringendosi, arriva al nodo chiamato Sperone, ove, con un angolo di circa 60°, si biforca ad arco, dividendosi in due rami di alture digradanti verso il mare su cui posano le più forti difese della città.

Le quali difese erano una prima cerchia di antiche mura, dominante quasi dappertutto; una seconda cerchia sull'arco sopradetto chiamata il Recinto Nuovo, e la fascia montana dell'Appennino.

I punti più importanti per la difesa su quella fascia, erano e sono:

a) Sulla riva sinistra del Bisagno: Monte Fascie e Monte Moro che dominano Nervi e gli accessi della riviera di Levante; Monte de' Ratti che domina il Bisagno e Serra dei Bavari; il tratto d'Appennino, Scofferra-S. Oberto, per cui si ha l'accesso, dalla parte di Bobbio in Val di Bisagno, con le posizioni più indietro di Monte Capenardo e della stretta di Cavassola;

b) Tra Bisagno, Scrivia e Polcevera. Le posizioni Torazzo, Crocetta di Orero e Monte Creto che padroneggiano le più facili comunicazioni di queste tre valli;

c) Sulla destra della Polcevera: Il passo della Bocchetta, che era il più diretto accesso dalla Lombardia; le posizioni di Madonna della Guardia, Monte Tagliolo ed il sistema della Coronata, esteso fino alle alture che dominano Cornigliano e San Pier d'Arena.

Il recinto delle Mura Nuove fu incominciato nel 1626, su disegni di due illustri architetti: il Ghersi dell'Arena fatto venir da Milano ed il Fontana fatto venir da Napoli, ambedue ingegneri di molta fama; costò 6 anni di lavoro, e circa dieci milioni di moneta dei nostri tempi. Misurava nove miglia italiane e constava di tre fronti: il fronte ovest dalla punta della Lanterna allo Sperone, il fronte est dallo Sperone al mare lungo le fortificazioni dello Zerbino e l'altura di Carignano e il fronte sud rivolto al mare, tra l'altura di Carignano e il Molo Vecchio. Questo ed il molo nuovo, erano forniti di possenti artiglierie che bastavano in quei tempi a difendere l'accesso del porto, come lo dimostrò il fatto che durante l'assedio, nessuna nave inglese osò di forzarne il passaggio.

All'infuori del recinto descritto, eravi la sola opera avanzata detta Tanaglia con buon dominio sulla Polcevera. I lati ovest ed est del recinto, possedevano il vantaggio di non aver di fronte terreno su cui il nemico potesse piantar batterie (1) e di essere costrutti sovra un terreno non atto ad aprirvi e condurvi trincere. Questa facoltà era concessa, in tutto il perimetro della piazza, dalla qualità del suolo solo a quel tratto di fondo del Bisagno, detto il Zerbino, il quale è tra il piede della rampa che mette allo Sperone ed il pendio dell'altura di Carignano.

Siccome gli assediati, avrebbero avuta la taci-

(1) Vedi Bantide, Accinelli, Doria, Celesia, ecc.

(1) Per la breve gettata delle artiglierie d'allora.

lità di dominare questo tratto dalle opposte alture di Albaro e di Madonna del Monte, così erano stati costruiti tre poligoni perfetti, muniti di controffaccie, di mezze lune e di buon cammino coperto, protetto da robuste palizzate.

Fuori del recinto, a 1800 metri dallo Sperone, non era munita, come adesso, di un forte. la ragguardevole sommità, detta dei Due Fratelli, alta metri 622, dalla quale si stacca un contraforte, le cui ultime falde scendono a Rivarolo ed il cui possesso concede alla difesa l'inestimabile vantaggio di poter esercitare una continua minaccia sull'assalitore che osi avanzarsi all'attacco della città, per le valli della Polcevera e del Bisagno. Un mezzo chilometro a nord-est di questa sommità, se ne erge un'altra a guisa di cono, allora sfornita di forte, detta il Diamante, che domina il villaggio e il colle della Terrazza. Infine le alture che si trovano a nord del Diamante tra Casanova e Torrazza, erano e sono quasi inaccessibili a causa degli scoscescendimenti del suolo e delle cadute d'acqua della Torrazza e della Secca, affluenti della Polcevera.

Terminerò questa breve descrizione col far cenno dell'altura di Madonna del Monte, che si eleva di fronte alle fortificazioni dello Zerbino e dista da esse un solo chilometro e mezzo circa, dominando le pendici di Albaro, la Valle di Marassi e la cinta. Questa altura, aveva in quei tempi una capitale importanza perchè, in causa della breve gittata delle artiglierie, era la sola da cui si potesse tentar con successo il bombardamento ed aprir la breccia nelle mura.

Non dormirono i Genovesi, sui conquistati allori ben sapendo, che non erano svaniti i pericoli minacciati dallo sdegno di Maria Teresa. Il timore non abbattè gli animi, anzi la decisione di resistere ad ogni costo, prese sempre più salde radici. Si dovettero sedare, dapprima, i disordini interni provocati da orde di malviventi. Più pericolosa fu la minacciata scissura tra l'ordine degli aristocratici che era il dominante, e quello dei popolari cui pareva giusto di togliere il governo, a chi, consegnata la città allo straniero senza difenderla, non si era adoperato a liberarla il giorno della sommossa. Carità di patria spense il dissidio. Due governi poterono esistere qualche tempo senza urti, contemporaneamente, l'uno popolare col nome di quartier generale con sua sede in via Balbi nel palazzo ove è ora l'università, il quale assunse il compito di preparare le difese e raccogliere i mezzi per l'azione militare; l'altro aristocratico che a poco a poco prevalse sul primo. Nel marzo quando giunsero gli aiuti di Francia e di Spagna, siccome era desiderio di queste corone di trattare soltanto col governo aristocratico, quello popolare, con magnanima abnegazione si ritirò del tutto.

Urgeva intanto provvedere soprattutto alle mura, le quali abbisognavano di molte migliorie. Volontari doni di patrizi e di ricchi cittadini, fornirono il denaro e molte dame dettero alla zecca i loro gioielli d'oro e d'argento. Il maresciallo di campo D. Sicre che era agli stipendi della repubblica, bravissimo ufficiale ed ingegnere, fu eletto a soprintendere a quei lavori i quali consistevano nel rinforzare i parapetti molto deboli della cinta, costruire le palizzate pel cammino coperto e riattar questo che era ridotto in pessimo stato; cittadini e paesani vi misero egual zelo. L'intera fatica fu divisa in quattro parti: il riattamento del lato est del Bisagno; l'eruzione d'un cavaliere ove postare una batteria allo Sperone; la ristorazione della Tenaglia ed il riattamento del lato ovest della Polcevera e ad ognuno fu preposto un patrizio capace. Con grande meraviglia degli uomini d'arte, tali lavori furono ultimati in pochi mesi, mentre in tempi ordinari si sarebbe reputato vi volessero degli anni.

I forti dei Due Fratelli, del Diamante, di Monte Puino, di Belvedere, Crocetta, Monte Ratti, Monte Quezzi, di S.ta Tecla, di San Martino e di San Giuliano non esistevano; solo più tardi furono eretti trinceramenti occasionali nei punti in cui l'esperienza fece sentire man mano la necessità di averne. Era anche d'uopo provvedere alla scarsità delle truppe. Delle milizie italiane, svizzere e spagnuole assoldate dalla repubblica non restavano duemila uomini. Il quartier generale, in dicembre, ordinò da principio le milizie urbane in battaglioni per parrocchie e poi scelta la gente atta alle armi ne formò un corpo di 15.000 uomini divisi in 150 compagnie, che dovessero far la guardia ai forti con la truppa regolare ed in caso di bisogno accorrere alle fazioni esterne. Ugual cura fu posta a provvedere i viveri che scarseggiavano, e si ottenne lo scopo mediante savii allettamenti al commercio, buon prezzo e dono dei diritti di dogana, cosicchè si potè dar non solo ai cittadini, ma anche alla milizia campagnuola, formata dai contadini delle due belligere valli. Per porre qualche ordine alla difesa di queste furono mandati patrizi esperti ed energici che stabilirono il loro quartiere l'uno alla Certosa in Polcevera, l'altro a Molassana in Bisagno. Furono inviati commissari a Montoggio, a Voltri, alla Serra. La Bocchetta fu occupata da un corpo misto di truppa regolare e di paesani cui erano preposti altri patrizi. Oltre a questi assennati provvedimenti non sarà senza interesse ricordare quello di avere istituito ai confini delle due valli, alcune compagnie franche con la missione di respingere gli assalti dei croati e dei warasini truppe irregolari, valorose, indisciplinate e ladre dell'esercito imperiale.

(continua)

Filippo Zevi



GLORIOSI DI LIGURIA

Alle mirabili gesta nel Carso e ai fratelli caduti: or va l'anima commos-
sull'Isonzo, alle prove titaniche sul
Montenero, alla lenta ma possente e sicu-
ra avanzata delle armi nostre, gli intrepidi
figli di Liguria hanno cooperato
gagliardamente, dando — generosamente —
fior di sangue e primavera di vita.
Più tardi, in men tumultuosa rassegna
e in trionfal giornata, noi sapremo tutti



Il Dott. G. B. Rebuffo



Davide Perroni

i nomi imperituri e rievocheremo le gesta
immortali e daremo tutta la gloria

sa abbracciando quei morti vermigli per
le piaghe sante, i cui nomi portò, come
recisi rami di quercia, la gratitudine d'I-

talia a Genova madre, alla Liguria commossa e altera.

Da *Giambattista Rebuffo*, il medico soldato caduto nell'atto di pietà e d'eroico dovere, da *Giuseppe Mario Donaver* che altrove ricordiamo con amore da *Giorgio Bauer* che ride schietto e



Antonio Guerello

buono nel giovanile ritratto, dal prode *Poli*, che lasciò spada e cuore ai fratelli magnanimi, s'allunga il manipolo sacro dei Liguri caduti, fiammeggiando delle anime elette di *Antonio Guerello*, di *Davide Perroni*, di *Antonio Benvenuto*, del *Lenti* e del *Gilli* primi al sacrificio, di *Nicola Benazzo* e *Ambrogio Bruzzo* sampierdarenese, con altri prodi che terre di Liguria sacrano alla riconoscenza nazionale, quali *Benvenuto Patrone*, onore di *Pietra Ligure*, il capitano *Pietro D'Ispezza* che la *Spezia* esalta, il gaio e prode taggiasco *Tomaso Bergonzo*, *Lorenzo Restagno* di *Nervi*, *Giuseppe Bossi* e *Francesco Pira* d'*Oneglia*, *Rivarola* di *Chiavari*.

Con questi gloriosi di Liguria, con *Giovanni Acquarone* di *Porto Maurizio*, con *Giovanni Gotelli* di *Cavi* di *Lavagna*, col

sottotenente *Giovanni Landò* di *San Colombano della Costa* e *Cesare Bodrato* di *Savona*, altri commemoriamo che han sangue nostro nelle vene, come *Mario Rossi* virgulto genovese sul clivo perugino e altri che ancora Genova conobbe ed ebbe cari come il prode *Ollearo* e l'altro capitano d'Abruzzo gentile, *Romolo Runcini*.

Certo qualcuno dimentichiamo; ma non sarà così domani. Tutti i nomi cari, tutti i nomi sacri, prima che nel marmo e nelle storie, saranno incisi dei nostri cuori.

E d'ognuno di essi, diremo un giorno le gesta che or sono riassunte nella loro morte gloriosa.

Quando la Patria sarà più grande e tutta libera, grata ai sacrificati e pensosa nella sua gioia, mostrerà qual simbolo di civiltà latina è il medico ligure che muore sul ferito che cura; accoglierà in sé e rivivrà nel cuor multanime, la serena giovinezza gaia dei sorridentecaduti; vedrà la Patria, vedrà commossa



Il Capitano Ollearo

nel ricordo, *Bernardo Patrone*, cader colpito al fronte e soccombere presso il suo capitano che portava ferito dalle trincee..... Rivedrà *Antonio Guerello*, come

apparve il 15 Giugno alla testa dell'eroica pattuglia esplorante, — intrepido — e come i soldati portavano il corpo di lui in terra redenta, dopo avere fugato il nemico, Genova porterà il bel nome suo alla vetta del ricordo e ripeterà le parole del colonnello giusto:..... Il reggimento è fiero di inserirlo nel suo libro d'oro.

Nè meno fiero sarà il reggimento

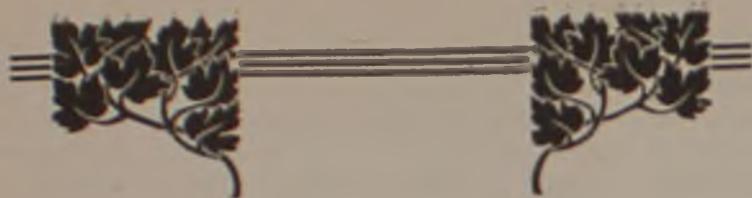
ch'ebbe fra i suoi ufficiali il valorosissimo Perroni di Sampierdarena, nè il capitano Dispenza morrà nella storia del suo.

Ma il vostro elogio — Eroi caduti — l'Italia dirà il giorno della vittoria, dal bronzo di Trento, dal mare di Trieste, e Genova lo ripeterà nel suo cuore e ai suoi figli, allora e sempre.

Amedeo Pescio



Mario Rossi



Alla Lanterna



Non più di lumi Genova sfavilla :
punti d'oro e d'argento a mano a mano
dileguare ho veduto piano piano
in grembo de la notte ampia e tranquilla;

e sotto il ciel che di stelle scintilla,
dal solingo terrazzo, cerco invano,
tesa sul mare per scular lontano,
la tua, Lanterna, vigile pupilla.

Pur se le fiamme del grand'occhio hai spente,
io so che vegli tacita in quest'ora
più che mai sul tuo mare e la tua gente;

so che ne l'ombra t'ergi fieramente
e che la sacra sospirata aurora
tu pure attendi trepida fremente.

Giugno 1915.

Annetta Gardella Ferraris



La casa di Giorgio Mameli

E DI MICHELE NOVARO

La piazza Tessitori che è piccola, ma pittoresca ed alla quale si accede da vicolo del Fico, in fondo allo stradone di Sant'Agostino, ha il lato sinistro formato da due grandi caseggiati quasi signorili, distinti coi N. 7 e 5.

Nel primo, al secondo piano, cinquant'anni or sono abitava il marchese Giorgio Mameli comandante a riposo della Marina Sarda, resosi illustre per l'ardimentosa impresa di Tripoli nel 1825.

Era uomo di mediocre statura, un po' curvo sotto il peso degli anni, lento nel camminare e nel gesto. Aveva viso simpatico, con due baffetti bianchi ed arditi che tradivano l'indole energica e tutta marinara del valentuomo.

Vestiva modestamente con una lunga ed ampia giacca che gli arrivava fin oltre il ginocchio. In capo usava un cappello nero, duro, alto quasi come una tuba.

Viveva solo: una vecchia domestica andava al mattino a fargli da cuoca e a curare la pulizia della casa. Le sue abitudini del resto erano più che semplici. Usciva presto tutte le mattine per recarsi alla vicina chiesa di San Donato, e poco dopo rincasava. Fatta una frugale colazione si accendeva il sigaro o la pipa, e si affacciava alla finestra divertendosi un mondo nell'assistere ai giuochi che nella sottostante piazza andavamo orga-

nizzando noi ragazzi del vicinato.

Quasi ogni giorno aveva bisogno dei nostri servigi; gli mancava il tabacco, i sigari, il giornale e chiamava uno di noi:

Ricordo con piacere ed orgoglio d'essere stato uno dei preferiti. Salivo lesto come uno scoiattolo alla sua abitazione,



Giorgio Mameli — effigie scolpita sulla sua tomba
Fot. Guarneri Lastra Cappelletti

ricevevo gli ordini e mi facevo premura di eseguirli a puntino. Da buon genovese, ignorando i meriti patriottici dell'uomo illustre che mi ordinava, cercavo di servirlo bene perchè mi ricompensava del servizio profumatamente.

Si spiega così la mia disattenzione ai giuochi per dare frequenti occhiate alla finestra *dò scio cōmandante* !!

Dal vicinato il Mameli era tenuto in grande considerazione: signori e popolani lo salutavano con deferente rispetto come si conveniva a chi aveva saputo con tanto valore tener alto l'onore della patria e far rispettare il suo nome glorioso.



Goffredo Mameli

Le vicende di famiglia e gli studi mi tolsero poi ai ludi fanciulleschi di piazza Tessitori, e dovetti anche abbandonare con molto dolore il mio illustre vegliardo.

Quando nel 1871 ne seppi la morte avvenuta in un appartamento di Canneto, lo piansi come un parente diletto.

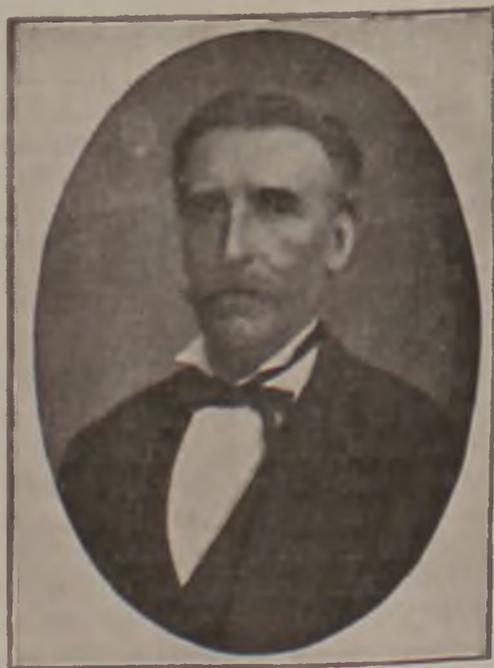
Della vita di Giorgio Mameli ebbi poi altre notizie, ma non è il momento di darle in pascolo ai lettori della *Liguria Illustrata*. Qui desidero rilevare la strana, fortunata combinazione per cui in quella stessa piazza Tessitori, nel caseggiato N.º 5 aveva in quel tempo aperto la sua scuola di canto il maestro Michele Novaro l'acclamato compositore che vestì di note ispirate l'inno di Goffredo Mameli:

Fratelli d' Italia
L' Italia s' è desta

E ora che s'è desta per la terza volta e i prodi suoi figli consacrano col nobile sangue le terre ancor irredente, questi ricordi de' tempi in cui c'erano sei o sette Italie e gli Austriaci spadroneggiavano in Milano, questi ricordi, dico, danno palpiti di esultanza all'anima nostra e ci fanno apparire più vicina la grande Italia in allora appena appena intraveduta e prorompe spontaneo l'augurio di poterla, prima di morire, salutare bella e gloriosa all'inizio della sua nuova missione di civiltà nel mondo. E così sia

Michele Novaro — scrivendo dell'adorato Maestro, dell'amico diletto, una lagrima bagna questo foglio — aveva aperto la sua scuola proprio a due passi dall'abitazione del padre del Poeta immortale che sciolse all'aure d'Italia l'inno della sua risurrezione, quell'inno a cui il Novaro sposò le note faticose e la gloria del suo nome.

La scuola era gratuita ed era frequen-



Il Maestro Michele Novaro

tata da una settantina circa di allievi, la maggior parte figli di operai

Le lezioni si facevano nel pomeriggio

è conviene dir subito che, tolta un pò la naturale vivacità degli allievi, riuscivano ordinatissime. Del resto *o sciò Michê* che in gioventù era stato un bello e bravo te-



Elena Boronat

nore, ci era più che maestro, padre, affettuoso e singolarmente paziente.

Per dare nome e sviluppo alla sua scuola ogni anno faceva una stagione di operette al *Nazionale*. Le opere precelte erano: *Crispino e la Comare*, *il Barbiere di Siviglia*, *i Due Ciabattini*, *La pianella perduta nella neve*. Gli artisti: soprani, tenori, bassi baritoni, contralti e i cori erano provvisti dalla scuola.

La quale diede allievi eccellenti. Prima fra tutti quella Elena Boronat che sotto le vesti della protagonista nell'*Africana*, furoreggiò al nostro Carlo Felice.

Fu una grande perdita per l'arte il suo ritiro dalle scene, ma fu un prezioso acquisto pel Convento delle Suore di S. Giuseppe in Venezuela ove Ella si ritirò e dove per la parte magistrale che dai canti ed alle preghiere religiose ha tanto culto di affetto e di distinzione.

Ricordo gli applausi calorosi, i bis coi quali veniva salutata nel duetto del Crispino, cantato col di lei fratello Emilio:

- Vedi, Annetta, il bel sacchetto?
- È uno scherzo ci scommetto
- Sentì Annetta: questo suono?
- Quanto è bello, si lo sento
- Son zecchin d'oro e d'argento!
- Chi tel diede?
- Una Comare!!!

Emilio Boronat fu anch'egli una bella speranza dell'arte, ma si diede al commercio e colla attività proverbiale ricavò i mezzi per scrivere il suo nome nel libro d'oro della beneficenza lasciando centomila lire all'Istituto dei Ciechi.

D'altri allievi egregi del Novaro non parlo per brevità.

Erano il di lui conforto nella vecchiaia e li nominava spesso a noi che fatti adulti eravamo diventati amici suoi carissimi. Negli ultimi anni di sua vita era stato nominato maestro di canto nelle civiche scuole. Qualche volta, durante le lezioni, dalla folla degli studenti scaturiva una voce: Maestro l'Inno!

Eh!!! Non si può — Non è fra i canti permessi —.

— L'Innoooooo!!!!

Novaro istintivamente metteva la mano sulla tastiera:

Fratelli d'Italia

L'Italia s'è desta

Si, si si è destata! Ha preso le armi e fra giorni i suoi soldati valorosi catteranno l'inno di Mameli e di Novaro sulla bella piazza di S. Giusto... a Trieste!

Giacomo Carbone



L' ATTESA

Calma solenne domina in Genova. Nell'ombra della notte, nei meriggi fiammanti ogni voce s'intona nelle note gravi d'un canto baritonale che accenni al trionfo.

Santa calma solenne e feconda! Così il lottatore pare tranquillo e severo, così il leone nell'attimo squassa le chiome e irrigidisce le membra possenti, così — lassù — i lottatori, i leoni, i bellissimi alpini tranquilli corrono alla vittoria.

E' la calma del sogno; del magnifico sogno dei padri. Nell'ombre cupe notturne fino gli alberi nereggianti tendono al cielo le braccia come in sublime gesto di dedizione, come uu' offerta grandiosa di anime anelanti ad una riscossa troppo lungamente attesa.

Scruta ogni sguardo il mare lontano, il cielo di cobalto e s'indugia all'orizzonte. Oh fantasia possente che ti spingi al di là dei monti e del mare verso una bianca città sorgente dalle adriatiche sponde coronata di monti e di castelli!

Ancora un'aquila bicipite ha nell'ugna adunca le insegne gialle e nere. Beato chi nel magnifico assalto innalzerà primo — alto nel soie benedicente — i trionfali colori della Patria!

Nel tramonto di viola errano sul mare cupe ombre silenti. Da Via Corsica, dalla Circonvallazione, da tutte le alture a mille gli occhi seguono la scia che una nave da guerra francese disegna sull'onde con strani rabeschi fosforescenti. E' la sentinella vigile contro la sorpresa e il tradimento di chi nella lotta ha dimenticato i più santi doveri.

Nulla turba la calma dell'attesa. I forti, i giovani, i baldi sono lassù sugli spalti irti di dolomiti e di baionette, forti come la roccia, arditi come le aquile che strillano spaurite. Ben altre aquile — cacciatori genovesi dalle membra robuste e dal cuore d'acciaio — ben altre aquile vincerete! Grifagne, nere, macchiate di sangue due teste feroci al picco d'Italia v'attendono. Hanno tra l'unghie il capestro, ancora ricordano il sangue italiano bevuto negli anni non lontani. Sgozzate! Feconderà quel sangue una zolla che darà i fiori perenni vaticinati dai Grandi precursori.

Ogni giorno trae il popolo silente in corteo nelle vie che da un treno vanno agli ospedati.

In lunga teoria passano i feriti. Tra le bende candide brillano fieri sguardi.

L'ALBUM DELLA GUERRA



UNA VEDUTA DI AQUILEIA



IL PAESE DI SAGRADO

aleggiano sorrisi tranquilli. Sono i primi eroi che passano tra la folla muta
E le donne genovesi febbrilmente lavorano, memori delle madri che nel cinquantanove cantavano:

Apprestiam filacce e bende
per le piaghe sanguinose,
se una lacrima discende
sarà balsamo d'amor.

Tutti — oggi — ricordano quei tempi. Attorno ai vecchi s'affollano i nipoti avidi di un ricordo rievocato; tornano alle labbra le canzoni di un giorno, e talvolta sulla sera da una finestra aperta una voce di donna che forse ha un figlio al fronte, canta malinconicamente:

O Trieste del mio cuore
ti verremo a liberar.

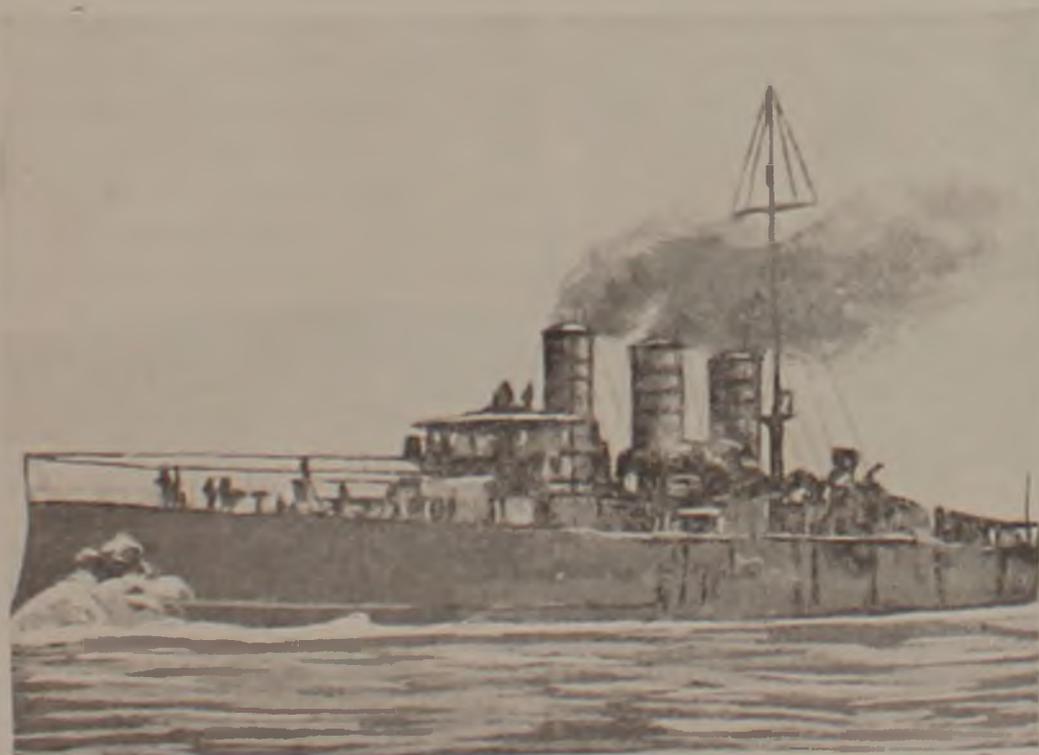
Santa calma solenne! Feconda d'opere, d'ansie, d'amore tu vegli sul fato della Patria ed educi i figli dell'avvenire.

Cessan le lotte, i rancori nella stretta fraterna delle mani; lottano i forti, lavorano i deboli e tutti nel sogno di Trieste e di Trento attendono e benedicono.

Passano i volontari. Ieri borghesi, oggi fieri soldati. Dalle loro labbra un canto s'eleva:

Col capestro d'Oberdan
strozzerem l'Imperator!
E la musica sale augurale.

Mario de' Vecchi



L'incrociatore "Amalfi"

L'ALBUM DELLA GUERRA



IL CASTELLO DI GORIZIA



LA CITTA' DI GORIZIA



I Volontari Genovesi

In questo superbo risveglio delle più nobili idealità italiane, Genova concorre a organizzare la giusta Vittoria, dando alla Patria sangue ed oro, l'acciaio delle anime gagliarde ben temprate e il denaro che alimenterà l'azione, che rinsalderà la resistenza fino al trionfo.

Il capitale e il risparmio genovese affluiscono al Prestito Nazionale, come la più valida gioventù di nostra gente al fronte, contro l'Austria barbara.

Fitte schiere di volontari usciti dalle officine e dagli uffici, dal popolo e dall'aristocrazia, abituati ai rudi travagli sulle incudi o alle acute scherne del foro, si trovarono uniti e frementi d'un unico santo desiderio: quello di gridare i nomi cari d'Italia e di Genova in faccia al nemico secolare; il sacro nome della Patria e quel di Genova che significa per l'Austria eterna umiliazione, sconfitta e vergogna, che Balilla è immortale ed è

oggi sull'Isonzo come un di coi padri sul Ticino, e nel più antico ricordo, in Portoria.

Ecco un gruppo di valorosi volontari genovesi ascritti al 90° Fanteria e orgià operanti nel mirabil fuoco della bella guerra.

Fra i giovani e i giovanissimi v'è qualche intrepido che portò con baldanza il suo mezzo secolo al fuoco; qualcuno che non sognò mai, nell'arsa officina, o nei comizi o nel foro, quest'epica parentesi nella vita consueta.

La guerra giusta toglie gli anni al cuore, toglie l'accidia al sangue, sgombra la viltà della piccola vita volgare.

O volontari nostri, volontari di Genova antesignana del riscatto, giunga fino a Voi il saluto e l'augurio della Città cara, che v'aspetta fidente e serena!

Baldo d'Oria

Di
l'onore
comm
Riprod
Diretto
siamo
eppe

deri
tissi
E
deri
trist
stre

GIUSEPPE MARIO DONAVER

Di questo prode giovane caduto sul campo d'onore, Amedeo Pescio scriveva con profonda commozione nel *Secolo XIX* del 30 giugno u. s. riproducendo l'articolo pubblicato dal nostro Direttore nel nostro maggiore quotidiano, mandiamo un reverente saluto alla memoria di Giuseppe Mario Donaver, il cui padre — prof. Fe-

derico — per muovere incontro, colla bella anima onesta, a tutto un popolo vario di estinti, ch'egli aveva conosciuto nelle pagine dei cronisti, nelle pergamene d'archivio, nella quiete austera dei pomeriggi operosi. Noi confortammo allora, senza parola, un gagliardo giovane a cui si spezzava in gola il singhiozzo; un bravo, uno schietto, un affettuoso figliuolo che avevamo conosciuto qualche anno prima espansivo e ingenuo, gentile e cordiale, e che ispirava dalla luminosa faccia rosata e fresca, dallo spontaneo sorriso ancora infantile, la simpatia dei buoni.

Quel gaio giovanetto ridente, quel povero figliuolo in lagrime, ora non è più, ma il suo nome ha il ricordo e la gratitudine della Patria. Giuseppe Mario Donaver è caduto combattendo da prode; la sua anima giovanile s'era rivelata eroica in Libia e là sul fiume redento e sacro, sulle conquistate balze, dov'è un tricolore sublime d'erbe, di sangue e di marmorei volti augusti, s'è immolata feconda all'avvenire d'Italia, col pensiero forse rivolto alla sua bella Genova, di cui non invano narrava il Padre — a quel Figlio — in lontani giorni sereni, la forza e la gloria.

Federico Donaver alzerebbe con fierezza il viso lagrimoso a notar che questo suo Giuseppe, dalla ridente anima bella, dal puro cuor generoso, è morto a ventidue anni, come l'Eroe Poeta, come il Ligure giovinetto immortale: Goffredo.

Sì, vecchio Amico morto, il Figlio che l'ha raggiunto è fior purpureo della poesia nuova d'Italia, della ghirlanda di cui si cinge Genova guerriera in questa prova suprema, per cui tutti i popoli civili si son stretti a coorte.

Giuseppe Mario Donaver, caporal maggiore di fanteria, avrà il suo bel nome inciso nel fulgido clipeo della Vittoria: col Colonnello eroico — Michele Pericle Negrotto — col medico crociato di civiltà e di amore — Giambattista Rebuffo — con Davide Perroni, con Giorgio Bauer, con Antonio Guerello, con Vito Gilli, con tutti i giovani caduti, per cui la Patria prepara la giusta vendetta e l'Apoteosi sulle rupi di Trento, sui colli di San Giusto, sul mar di Lissa.



Giuseppe Mario Donaver

derico — fu collaboratore valente e apprezzatissimo de *La Liguria Illustrata*:

E' morto in guerra il figliuolo diletto di Federico Donaver. Pochi mesi sono trascorsi dal triste giorno in cui il buon studioso delle nostre istorie reclinava il capo sulle consuete

Il Comm. Agostino Crespi

Colla morte del Comm. Agostino Crespi, direttore della fiorentissima Compagnia di Navigazione *Transatlantica Italiana* è scomparsa una delle più note e simpatiche figure del mondo marittimo commerciale italiano.

Agostino Crespi è morto nella sua villa di Busalla, il 29 Giugno u. s., alle ore 17.18; la notizia conosciuta la sera stessa a Genova suscitò penosa impressione e vivo compianto, per le doti eminenti del Defunto, esempio d'alto intelletto e di meravigliosa attività.

Il Comm. Crespi, nato a Lodi nel 1852, era venuto a Genova giovanissimo e oramai era considerato come degno nostro concittadino.

Fu per due anni circa procuratore della Banca Italo-Svizzera, poscia fu chiamato da Raffaele Rubattino e nominato capo amministrativo della sua azienda marittima. Ivi egli seppe affermarsi, dimostrando tutte le sue doti migliori: ed a fianco del Rubattino di cui fu valido e fido compagno ed amico, collaborò attivamente a trasformare l'azienda marittima del Rubattino in Società Anonima, cooperando così a irrobustire le prime iniziative della marina mercantile italiana.

E più tardi coll'appoggio di Domenico Balduino il fondatore della Banca Nazionale del Regno, che in Agostino Crespi aveva intuito l'uomo capace dei maggiori ardimenti, si operò la fusione delle due Società di Navigazione, Rubattino di Genova e Florio di Palermo, che costituirono la Società di *Navigazione Generale Italiana*, il maggiore organismo della marina nazionale.

Ritiratosi, dopo trent'anni di lavoro attivo e fortunato dalla direzione della *Navigazione Ge-*

nerale Italiana, Agostino Crespi fu chiamato a dirigere l'antica Società di Navigazione *Ligure-Brasilliana*, che sotto la sua direzione, fu trasfor-



Il Comm. Agostino Crespi — Cliché de « La Marina Mercantile »

mata nell'attuale *Transatlantica Italiana*.

Il Comm. Crespi fu anche consigliere comunale di Genova e amministratore di Opere Pie.

Alla famiglia, e alla *Transatlantica Italiana* vadano le condoglianze de *La Liguria Illustrata*.

L' Usodimare

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte-
cassini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Gariagnana
- Corcheto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont-
bianco (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Facelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv.
Mazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. Felice Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm.
Luigi, Sallusti Gialli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Con-*
siglieri. - *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEONO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CAESTERI.

APERURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse
del 2 1/2 % con facoltà al Correntista di di-
sporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 % e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 % con facoltà di prevalere L. 1000
al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc..

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubettino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America** (Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. ✱ Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati
===== VISSEAU =====

ECONOMIA

LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.

A LIGURIA I L U S T R A T A



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO DOGALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti
assicurandone il valore

ED AFFITTA

Scompartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 17 ½ dei giorni non festivi



TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel
Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso in avanzata costruzione per conto della Società il grandioso transatlantico **Giuseppe Verdi** gemello del **Dante Alighieri**.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori schiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

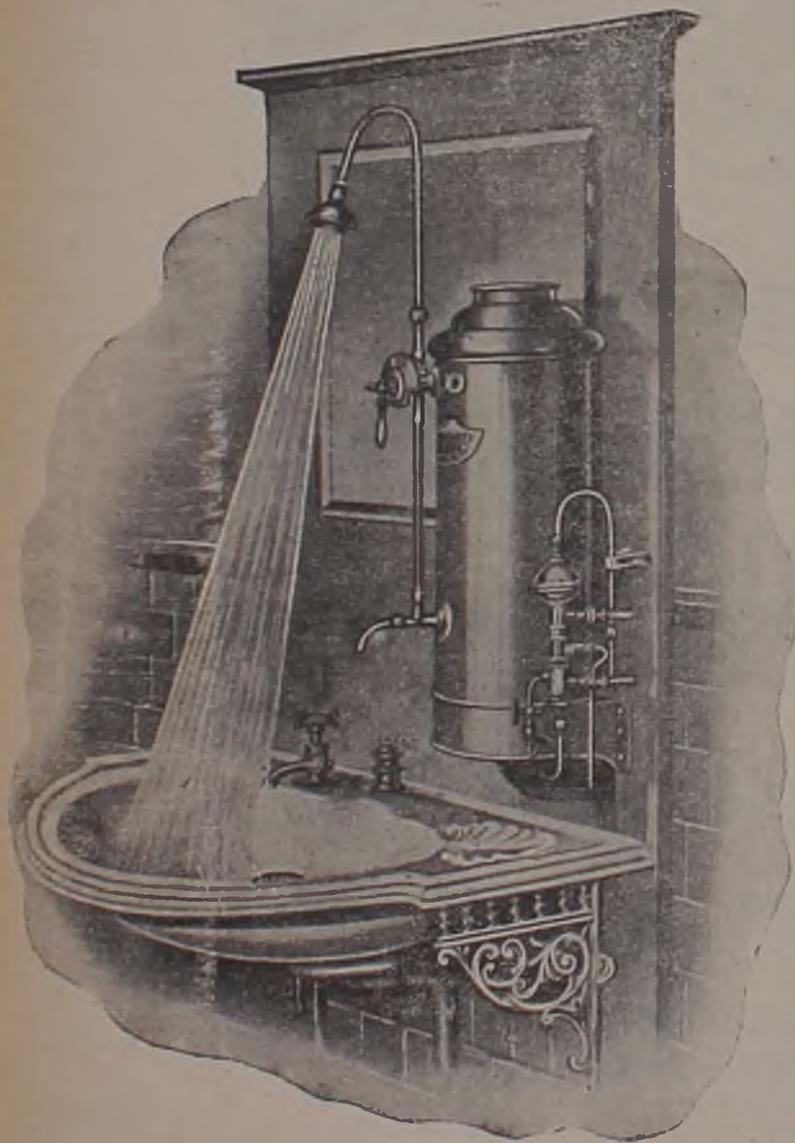
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Stab. Tip. del SUGGESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

- Guardando all'avvenire* di Carlo Malinverni L. 2.
La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50
La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.
Eneide, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona Legato con elegante copertina L. 4
O Pappagullo de Moneghe di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50
Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50
Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo, legato con elegante copertina L. 1.
O canto da rumenta di N. Bacigalupo
O trionfo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50
I tempi del signor Regina di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50
Il Banchiere Pelamerli di Pompeo Campagna Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	Pag.
MARIO DE VECCHI	Croce Rossa in Campo Bianco 337
FRANCESCA BALBI	All' Italia. 346
UMBERTO VILLA	Lord Byron in Albaro 348
AGOSTINO FILETI	Saluto 352
EDOARDO CHICHIZOLA	Personaggi Genovesi della Divina Commedia - <i>Bonifazio Fieschi</i> 355
FILIPPO ZEVI	La rivcluzione e l'assedio di Ge- nova (1746-1747). 365
ANNIBALE GRASSELLI BARNI	Anima di vo'ontario 372
BALDO D'ORIA	Valentino Coda 373
AMEDEO PESCIÒ	Gloriosi di Liguria 374

CRONACA E VARIETA'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARGE : GENOVA UFFICIO :

Via. Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**

TR
Pag.
337
346
348
352
355
365
372
373
374



Agosto-Settembre
1915

**La Signoria
Illustrata**

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno III Num 8

CROCE ROSSA IN CAMPO BIANCO

Troppo oggidì si abusa della parola carità. E nella grande applicazione della parola vengono talvolta compresi fatti ed azioni inutili, egoistici, dannosi talora che rendono una virtù delle più belle per lo meno noiosa. E non sempre anche la più spontanea manifestazione della carità riesce ad uno scopo; insufficiente com'è così isolata a realizzare l'idea.

Resta così nell'anima umana come un senso di diffidenza quando nel cielo sventola la grande bandiera che l'amore ha creato; per molti carità è sinonimo di compassione isterica mal compresa, o egoistica aspirazione di un ambizioso.

Solo quando la carità si esplica con mezzi grandi ed immediati, solo quando

sotto il suo manto anonimo e santo può rifugiarsi il beneficato senza che un nome o un atto gli rinfacci il beneficio ricevuto; solo quando senza bandiera di partito e senza esclusioni di caste la carità sa portare al cuore quell'arcano linguaggio che nessuno ha mai insegnato, che nessuno saprà tradurre completo nella sua essenza; solo allora la carità scrivendo la pagina d'oro della vita sarà opera divina e immortale.

Trema la terra sconvolta nel cataclisma d'oggi; non il grano biondeggia al sole, non la vendemmia ci prepara i canti di gioia; così come il canto dell'usignolo tace per lo strider del falco aggressore. Passa sul mondo la nube nera

della dissoluzione; riddano gli spiriti malefici ghignando in un'orgia di distruzione. L'edificio del mondo crolla, si di-

gono nel cielo di piombo urla straziante d'agonia, di spasimi, di morte mentre frememente s'avventa nell'aria il proiettili

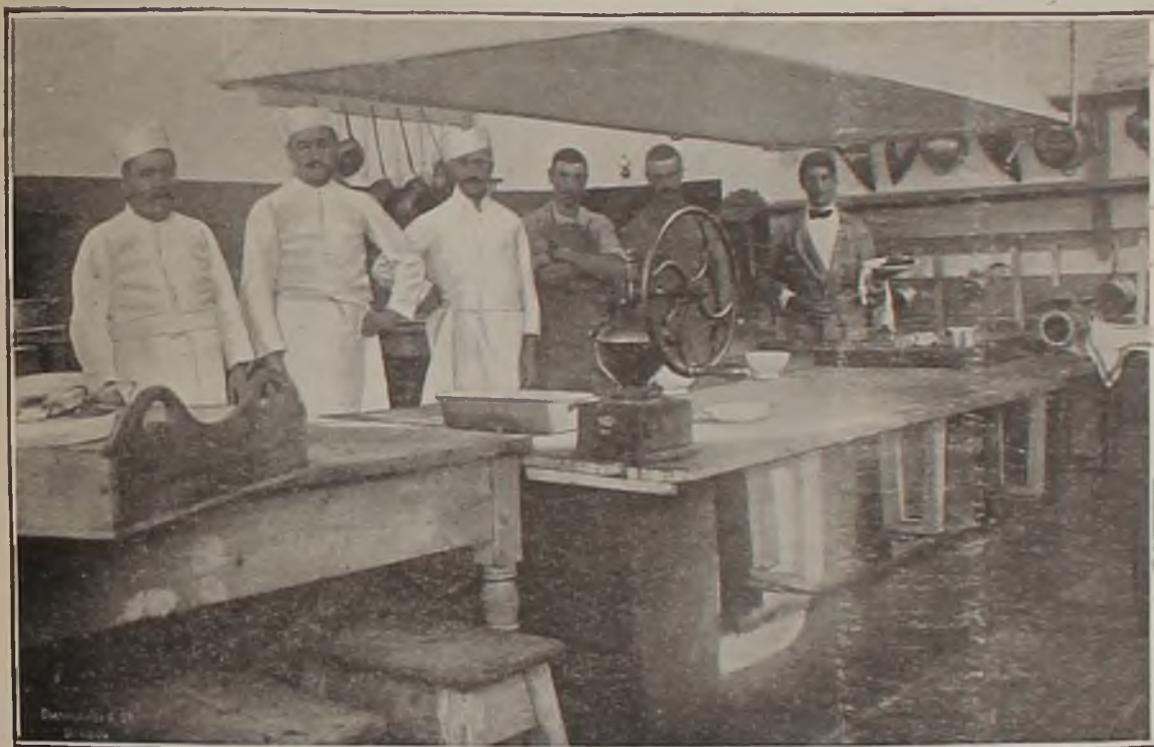


March. DOMENICO PALLAVICINO
Presidente della "Croce Rossa" — Sezione di Genova

strugge, si rinnova nell'eterna lotta degli elementi.

E la terra rosseggia di sangue, le fertili zolle sono grumi ammorbanti; sal-

le che semina la strage. È la pazzia, è l'orrore, il finimondo: è la guerra. Si piange dovunque. Piange la donna, piange il bimbo, il giovane il vecchio; pian-



In cucina — Modernissima con impianti a gas ed elettrici funziona maravigliosamente diretta da un cuoco di prim' ordine.



In corsia — Santa missione quella della donna che sa - aiutando - lenire il dolore !



La guardaroba — Da mani a sera le signore genovesi vanno a gara a chi più fa e bene.

ge la Patria che accetta il grande olocausto. Scenda almeno su chi soffre, sul soldato che pugna, sulla madre che piange, sul cadavere che attende la fossa, una carezza, un bacio, un fiore, e siano mille le mani pie e forti consacrate al conforto, e siano mille e mille le anime elette che sanno la magica parola; mille fuse in una sola grande divina anima palpitante che non ha nome, che non ha preferenze, che spande il bene a piene mani mai stanca, viva di fede e d'amore.

E prenda il nome dal simbolo del più grande sacrificio: dalla croce; e abbia il colore ardente del coraggio della fede che non conosce il riposo: il rosso; e il segno simbolico segni la fronte, il braccio d'una donna o ignota fino ieri o regina dominatrice e invidiata. Dica

il segno in fronte che è divina la missione della donna nei momenti terribili del dolore, canti il grande segno sul petto tutto il sonante cantico dell'amore fatto di dedizione completa, e ricordi la fascia crociata del braccio il grande dovere di non conoscere la stanchezza mai; fin che una piaga sanguinerà, fin che una testa cercherà un appoggio, fin che una madre abbandonerà il capo su d'un letto di dolore.

Un nuovo esercito è sorto. Bianco e ridente, fragile d'elementi, immensamente forte nelle compagine; fatto di timidi sorrisi, di voci gentili pur sonante solenne nel mondo con una voce più forte dei rombi e degli schianti, ha per arma una croce, una carezza, e per corazza l'amore. Il numero? I reggimenti? Uno e mille, elementi giovani e vecchi,

fino
rente
coma
colui
poem
B
raate

Pro

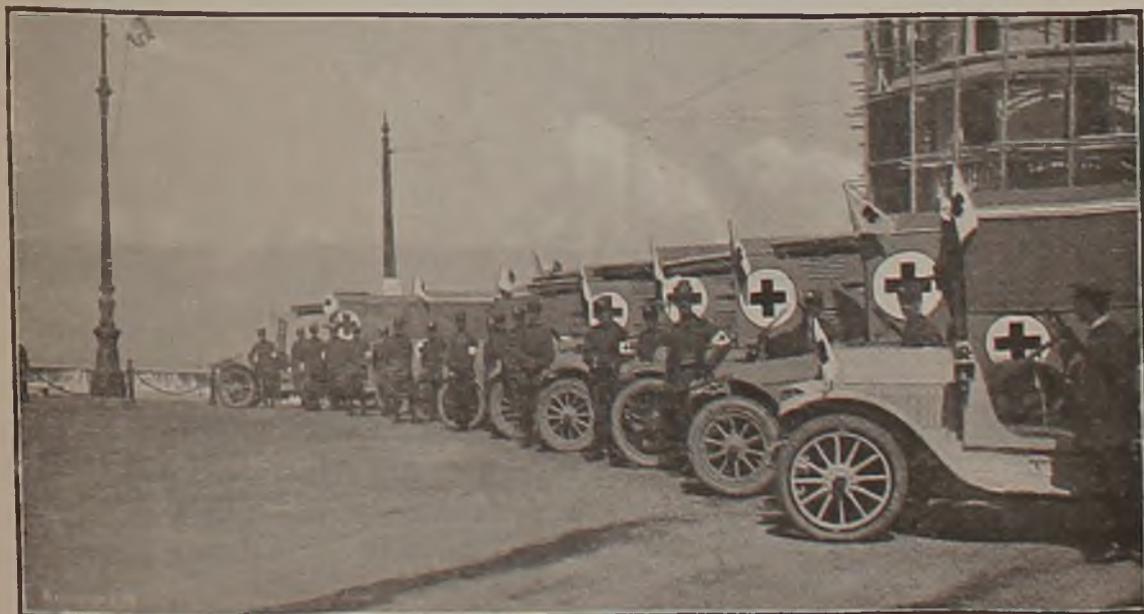
fino ad ieri confusi nella folla indifferente e frivola forse. Un grande Duce lo comanda, l'eterno agitatore del mondo, colui che con un gesto crea il grande poema della vita; l'Amore.

Bianchi soldati della fede che v'aggi-
raate nelle innumeri corsie bianche, tra

i letti bianchi, tra le bende bianche, candido esercito ridente modesto instancabile che leggete negli occhi dei prodi sofferenti tutto il grande animo che non sa scrivere la mano, che non sa dire il labbro, inno di riconoscenza e di ristoro; magico esercito che anima il più sacro



In viaggio verso l'ignoto.



Pronti! Tra un quarto d'ora si lanceranno, angeli di pace e di conforto, lassù dove la lotta s'accanisce.



Una corsia — Dopo giorni d'ansia e di dolori la convalescenza ridesta i sogni a ideali.

dovere sii benedetto ! Alba di luce tu sei tu il ruggir d'una tempesta che non ha confronto.

Sorse l'Ospedale in un giorno, nell'attimo; miracolo di volontà ferrea. Per incanto tutto fu trasformato, si allinearono i lettucci bianchi, là dove prima rombavano i motori, dove i banchi da anni ricevevano a centinaia i folletti della strada. Una chiesetta sorse tra due branche di scale, il guardaroba s'annidò col suo candido materiale dove da anni arrugginivano i vecchi ferracci.

I primi ospiti vennero; santi martiri delle prime avvisaglie, gli annunciatori delle prime vittorie. E attorno a loro s'agitò il bianco esercito delle Dame della Croce. Oh! a chi dice leggero il lavoro di queste Infermiere, a chi trova inutile una preparazione accurata di an-

ni, ben possono rispondere oggi i nostri soldati che alle cure assidue, costanti debbono forse la vita !

Mi diceva un ferito sofferente : « Quando ero a casa malato la povera mamma mi diceva talvolta: Soffri un ora in silenzio, non urlare tanto ch'io possa avere un solo istante di riposo ! Ma qui neanche quello mi dicono; m'assistono pazienti e buone come una madre ! »

Curve, sul mattino, intente al lavoro più ingrato che possono dispiacere ad un infermiere di professione esse attendono meticolose, delicate, attente alla bisogna confortando il malato, attenuando con sorrisi buoni gli strazi indicibili del soffrire. E poi sedute accanto al lettino, tra la somministrazione delle medicine e la compilazione dei rapporti giornalieri, infaticabili confortano colla lettura, con racconti il ferito affaticato,

gli parlano di famiglia, di patria, di coraggio sollevando lo spirito depresso in un roseo sogno di pace e di speranza.

Entrano i medici. E allora, in quei momenti dolorosi in cui l'implacabile pinza fruga nella carne straziata del paziente, in cui il coltello stridente cerca, asportata, s'affonda la Dama si trasforma. Da aiuto pratico e abile diventa affettuosa sorella; forte e impassibile coadiuvatrice del chirurgo diventa subito dopo la carezzante compagna di dolore che sa quelle parole che scendono apportatrici di fare in un'anima in pena.

Nessun sacrificio, nessun umile servizio le è risparmiato ed ella tutto fa, tutto accetta dimenticando tutta sè stessa per uno scopo d'umanità. « Come si chiama, signorina? » chiese un giorno commosso un ferito.

« Chiamami sorella tua, perchè lo sono! » così rispose; magnifica risposta che



La farmacia - Il Cap. Dott. De Ferrari, la Dottoressa Si.na Narizzano in funzione.



Il saluto alle ambulanze partenti. In mezzo il Presidente Pallavicino, l'infaticabile organizzatore della Croce Rossa.

è tutto un programma di fede e d'amore.

E sono ordinate, divise come i militari. Ci sono le allieve, le capo gruppo, la direttrice. Ma la distinzione non è che



Una corsia — L'ora del pasto

apparente, il servizio è lo stesso per tutte; nessuna eccezione. Forse più si sale e più si esige; si impongono tra loro stesse dei doveri dettati dalla più alta abnegazione. Pretendono di fare il più possibile e ci riescono maravigliosamente. La Baronessa De Riseis l'infaticabile Direttrice che tutta se stessa ha dato all'ospedale che veglia continuamente, è l'anima del bianco reggimento.

Giorno e notte, infaticabile dirige ed opera; maraviglioso esempio di forza, di costanza e di fede nel più grazioso corpo di donna.

Ce ne sono di tutte le età. Dalle signorine ancora in corta gonnella dagli oc-

chi brillanti o pensosi, dai riccioli ribelli sfuggenti dalla cuffia crociata, alle vecchie mamme che hanno i figli al fronte a combattere, tutte son qui convenute ad uno scopo.

E il silenzio, e la gravità più grandi regnano tra loro consci del delicato ministero. Strappano l'ammirazione al più scettico, al più indifferente. I feriti l'adorano; il direttore, il prof. Smutny, uno dei migliori scienziati italiani, severo uomo che non conosce la stanchezza, il sacrificio, che dirige colle cure d'un padre e colla indiscutibile abilità dell'uomo superiore talvolta guarda le minuscole infermiere e sorride di compiacenza. Un sorriso sulle labbra di quel burbero benefico vale più del più grande elogio. Esse lo sanno e dimenticano le



Una sala di medicazione

notti insonni, le lunghe ore passate tra gli strazi, e si moltiplicano. Così. Ed hanno un orario di servizio pesante. Dodici ore di giorno per due setti-

mane, dodici ore di notte per una settimana. Poi qualche giorno di riposo per ricominciare il turno. E resistono! È la fede che le incuora, è l'amore di patria che le infiamma, è l'esempio della schiera dei medici infaticabili che le sprona.

Ho visto piangere i feriti all'atto della partenza. Essi torneranno al fronte più forti con una dolce visione negli occhi; il tributo d'amore della Patria che apprezza il loro grande sacrificio.

Ma non nelle corsie solo si esplica l'opera delle Dame. Ferve l'opera anche giù, ai primi piani, nel reparto della biancheria dove agili mani preparano vesti, bende, fasce, in cucina dove colle suore gareggiano di zelo per la distribuzione degli alimenti, per la pulizia, per la regolare somministrazione.

La mano della donna che sa creare con un gesto le cose più belle, quì ha missione divina. Sparisce la donna per l'an-

gelo; il fisico per il morale. Sapienti mani che hanno dimenticato la tastiera, il ricamo, la racchetta per le bende, per cotone, per l'ago!

Ben può essere fiero del suo esercito il Marchese Pallavicino e la sua gentile Signora. Nel silenzio, senza i rombanti strombazzamenti della réclame prezzolata essi hanno saputo fare e bene. Guastano le parole, ben più valgono le benedizioni dei beneficati; le approvazioni del Governo, delle Autorità.

Sia la voce di Genova che sale sonante e mai smentita unico elogio all'opera che è balsamo nell'ora del dolore.

Sembra talvolta un sogno. Nella notte buia, alla luce attenuata delle lampadine azzurre passano silenti come bianchi fantasmi le dame veglianti e pare che dal loro passaggio si levi come un susurro armonioso fatto d'un sottile fruscio che canta l'inno eterno della riconoscenza più profonda e gentile.



Mario de' Vecchi

Uno dei grandi scaloni

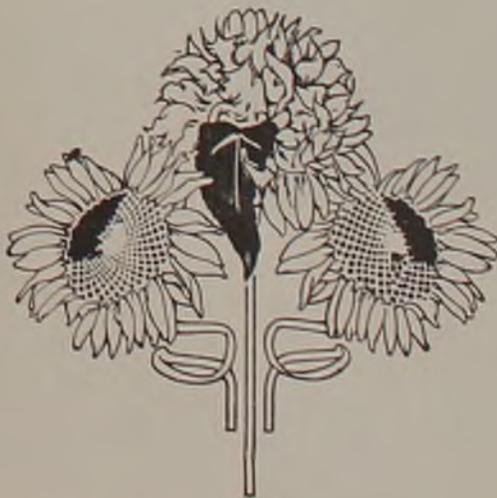


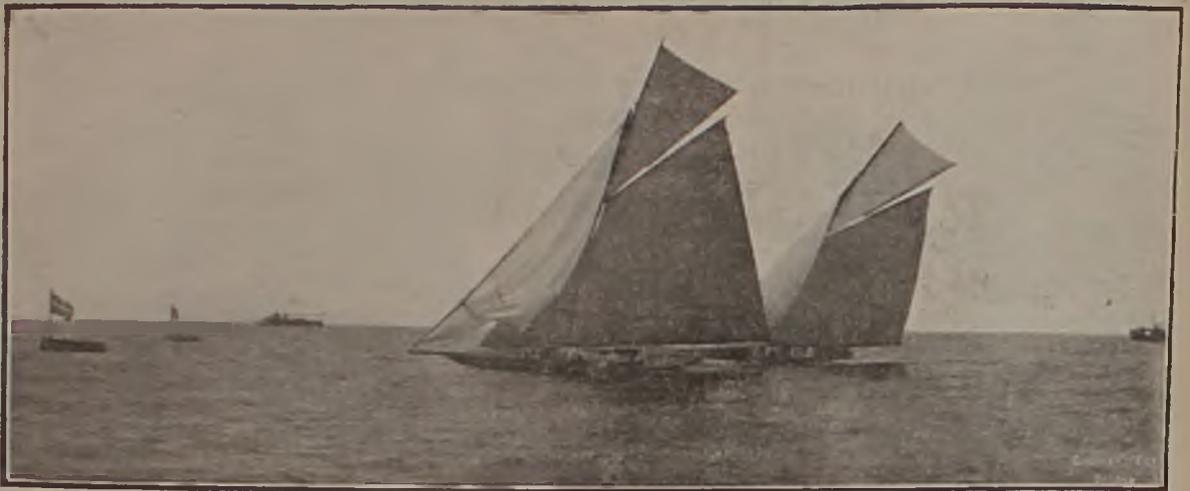
== All' Italia ==

Ricorda l'ora della tua gran fede,
Fu grande il tuo destino, e la tua lotta
Rinnovellò gli spiriti giacenti.
Fu il tuo martirio eterno simulacro
Della gran forza, e fu l'eroico ardore
La tua bandiera invitta, e la tua lancia,
Andasti bella, giovane, regina
Sull'onda tumultuosa, e in faccia ai venti,
Il tricolor s'aperse al plauso intero.
" *Italia* ,, si gridò Madre ed unita,
" *Gloriosa donna* ,, non più " *Serva Italia* ,,
Allor si benedissero le zolle
Dei combattenti, e sopra i gran caduti
Caddero i fiori della pace santa.
E fu la nuova storia, e all'orizzonte
Brillò d'intensa luce una gran stella,
Risorgimento d'anime e di cuori,

Risorgimento di memorie sacre,
Ancor fumanti dell'antica fiamma,
Di un olocausto della carne umana.
Il sacrificio ancora, ancora un olocausto
Sovra l'altare, è il sangue che suggella
L'orrore di un ricordo palpitante.
Anime forti, a voi sorride il sole,
Arde la terra, è tutta una fornace ;
Vampe di fuoco guizzano nell'aria,
Trema la terra, e dalle fredde zolle
Un inno ancor s'elèva e si diffonde ;
" *Italia nostra* ,, gridano nell'ombra.

Francesca Balbi





Lord Byron in Albaro

La proposta bandita dal *Secolo XIX* d'intitolare una delle nuove vie d'Albaro a Giorgio Byron, ebbe accoglienza favorevole anche dai giornali di fuori, fra cui il *Corriere della Sera*. Tale omaggio alla memoria del grande poeta è oggi piucchè mai sentito, per l'odio inestinguibile ch'egli ebbe contro gli Austriaci, manifestandolo apertamente ne' suoi scritti, ed altresì per la rinomanza ch'egli diede a quella località dov'ebbe soggiorno durante non breve periodo di tempo.

Due grandi poeti furono in Genova nel terzo decennio del secolo scorso: Giorgio Byron ed Arrigo Heine.

Il poeta inglese s'appassionò a questa terra sorridente d'azzurro e di verde, e la scelse soggiorno ispiratore della sua fantasia possente come il volo dell'aquila; il poeta tedesco, al contrario, manifesta per la Città Marinara, un'impressione disgustosa, non so se realmente sentita o frutto del suo temperamento mordace e paradossale.

In *Reisebilder*, ricordando la sua visita a Genova si compiace di definirla «

Città antica, senza antichità, stretta senza intimità e brutta oltre misura ».

In altra parte dei suoi viaggi entra in minuti particolari, ed osserva: « le case dei Genovesi, quasi tutti mercanti, servono per fondachi e, di notte, per stanze da letto. Durante la giornata, quasi tutta occupata nei traffici, percorrono la città o stanno seduti innanzi alla loro porta, o per meglio dire, sulla porta, perchè altrimenti si urterebbero le ginocchia col vicino di fronte. »

Come ognun vede era invaso dalla mania della satira, e com'ebbe a sparlare di tutto e di tutti, non risparmiò Genova. Uno spirito sereno avrebbe considerato che la città, essendo costrutta sopra una roccia, al piè di monti disposti ad anfiteatro, per economizzare spazio era andata via via formandosi con vie strette e case alte; ma il caustico Heine, che non si peritava di pigliar in giro e punzecchiare Vincenzo Bellini, tutto ciò non volle considerare.

Certamente la rete delle viuzze che formava, in allora, una specie di labirinto, non era tale da far sulle prime, un'

imp
dim
più
que
qu
pot
mer
star
and
to s
E
cini
pala
bili
so,
di
e s
chit
I
non
re n
chè
tem
bia
elen
zion
L
cker
Gen
coll
vico
le v
fun
città
imp
S
mar
ed
pat
sua
la
gior
I
rò
dell
nov
sua
T
Lor
Byr

impressione gradevole; ma non dovea dimenticare che molte altre città, fra le più cospicue d'Europa, non erano, in quel tempo, in condizioni migliori per quanto riguarda la viabilità interna: con questa differenza, però, che nessuna città poteva vantare tali e tanti edifizii monumentali, così pubblici come privati, da stare a paro con quelli di cui Genova andava, allora come oggi, a buon diritto superba.

Ed infatti l'Heine, nonostante il suo cinismo abituale, deve ammettere « che i palazzi dei già signori di Genova, e nobili, sono bellissimi e risplendenti di lusso, » il che non s'accorda colla qualifica di « città brutta al di là d'ogni misura » e spunta il bisticcio « antica senza antichità ».

L'antitesi « stretta senza intimità » non sarebbe del tutto fuor di luogo, pure nell'Heine mal si può compa'ire, perchè poco è ammissibile ch'egli nel breve tempo in cui si trattenne in Genova, abbia avuto agio di raccogliere tanti e tali elementi di fatto da dedurne, con cognizione di causa, siffatto giudizio.

Lord Byron, come più tardi Carlo Dickens, sentì potentemente la maestà di Genova e le poetiche sensazioni de' suoi colli e del suo mare. Non s'inoltrò nei vicoli, nè s'occupò della strettezza delle vie; ma dal colle d'Albaro, tra i profumi de' giardini ridenti, sentì vibrare la città dell'avvenire, fomite a gagliarde imprese.

Su quel poggio verde digradante al mare, cosparso di palazzi, di giardini ed orti che furono residenza estiva dei patrizi genovesi, Giorgio Byron scelse a sua dimora Villa Saluzzo, a tutti nota per la lapide che del poeta ricorda il soggiorno.

Ivi, il cantore di *Childe Harold* maturò un disegno che sembra quasi riflesso delle ardimentose imprese del popolo genovese; maturò l'idea di sacrificare la sua vita all'emancipazione della Grecia.

Tomaso Moore, nelle sue *Memorie di Lord Byron* prova con documenti aver Byron dalla villa d'Albaro iniziata la

corrispondenza con Borwring presidente del Comitato per l'Emancipazione della Grecia a Londra; ed aver in questa sua dimora ricevuta la visita di M. Blanquiere di passaggio da Genova e diretto in Grecia, coll'incarico di informare il Comitato di Londra sulle condizioni di quel paese.

Dopo la baruffa vivacissima che il Poeta ebbe a Pisa con un sergente, che rimase piuttosto gravemente ferito, per



Giorgio Byron

sfuggire le inchieste giudiziarie più che le vendette degli amici del sergente, e per aderire alle preghiere della Marchesa Guiccioli, si ridusse a Genova, in Albaro.

Le lettere scritte da Villa Saluzzo a sir Borwring ed a sir Trelawney, poi suo compagno in Grecia, rilevano tutto l'affetto di Byron per quel paese, che gli aveva procurate, anni addietro, le più dolci sensazioni facendo vibrare l'anima sua di poeta; ispirandogli *Childe Harold*.

Malgrado tutti i suoi pregiudizii aristocratici, era venuto in Italia per prendere parte, di persona, alle agitazioni dei

carbonari e combattere con essi per l'indipendenza italiana.

Soffocati i moti del 1821 e scoppiata la rivoluzione in Grecia, divisò di andare colà.

Mentre si trovava in Albaro, intento ai preparativi della partenza, un giorno gli capitò di passare per lo spianato del Bisagno, dove manovravano diversi battaglioni di soldati piemontesi.

Osservando la regolarità con cui eseguivano le esercitazioni, pensò che se al posto di bande raccoglieticce, combattes-

sero in Grecia veri eserciti regolari, ben altro sarebbe il risultato della guerra; e cedendo ad un prepotente impulso dell'animo, si avvicinò al comandante di quelle truppe per fargli una ben strana proposta.

Senz'altro gli domandò quanto avrebbe voluto per far un colpo di mano e seguirlo colle sue truppe in Grecia, ove egli si recava a combattere per la libertà di quel popolo.

Naturalmente l'ufficiale piemontese sgranò tanto d'occhi ed estese rapporto contro il subornatore, che dovette ringraziare il suo nome glorioso e le sue grandi dovizie, se riuscì a passarsela liscia.

Intanto i preparativi della partenza erano ultimati, grazie l'aiuto dell'amico e banchiere Barry, il quale fornì a Byron la somma che gli abbisognava: diecimila corone in spezzati e quarantamila in biglietti.

Una parte di questa somma Byron la ottenne in prestito impegnando mobili e libri.

A recarsi in Grecia neleggiò il braek inglese *Ercole*, sul quale dovevano prendere imbarco lui ed il suo seguito, composto dal conte Gamba, di sir Trelawney, del dottor Bruno e di otto domestici.

Fece anche imbarcare otto cavalli, armi, munizioni e due cannoni di piccolo calibro appartenenti al suo schooner *Boliviar*, che lasciò nel porto di Genova, ed una farmacia sufficiente a soccorrere mille feriti durante un anno.

Il 13 luglio del 1823 Lord Byron ed il suo seguito dormirono a bordo dell'*Ercole*.

La notte fu serena, ma il vento spirò tanto contrario e violento, da mettere l'*Ercole* in serio pericolo.



ALBARO: — Punto di vista

Byron rimase sempre in coperta durante l'uragano, intento assieme a quelli che il mal di mare non avea messi fuori di servizio, a vigilare affinchè non avvenissero disgrazie ai cavalli che, essendosi svincolati, si ferivano a vicenda.

Dopo aver affrontato per tre o quattro ore il mare, l'*Ercole* ritornò in porto. Byron attribuì quest'incidente all'aver preso stanza a bordo di venerdì, e ne rimase addolorato.

Sceso a terra fu desioso di rivedere la sua dimora, affidata alle cure del banchiere Barry, ed abbandonata dalla Marchesa Guiccioli il giorno prima.

Il conte Gamba racconta che quel gior-

no, ascendendo con Byron la collina d'Albaro, la conversazione si fece malinconica.

Gli parlava della sua vita passata e dell'incertezza dell'avvenire.

Quindi chiese :

— Dove saremo fra un anno ? !

Era una triste profezia, aggiunge il suo amico; poichè l'anno dopo, lo stesso mese lo seppellivamo nella tomba dei suoi antenati.

La sera del 16 Luglio 1823 l'*Ercole* con a bordo Lord Byron, spiegava dal porto di Genova le vele per la Grecia !

Umberto Villa



SALUTO



*Alla Signorina Anita Garibaldi
con ammirazione e riverenza.*

ANITA GARIBALDI

Quando, dai petti barbari, proruppe
il grido di sterminio ;
quando le bionde messi ed ondeggianti
quasi subitamente,
si tinser di vermiglio,
lunge, dall'Alpe e misto all'impetuoso
soffiar del vento, a questa terra Italia,
giunge infinito, pieno e doloroso,
un gemito d'appello.

Lo udì taluno e ad ascoltarne ansioso
l'eco invitò i fratelli
e l'eco, ininterrotta,
si ripercosse, con un lungo fremito,
dalle gelide Alpi onde venia
insino all'infuocata
ed aulente Sicilia.

Disse taluno : « E' il grido
dei fratelli di Trento, ei vien d'oltr'Alpe ».

— « Dei fratelli di Trieste ! » — i marinai
che il distinsero pur nel fragoroso
scrosciar de la bufera ;
e tutti i figli volsero lo sguardo
alla Madre magnifica e pietosa.
E ognun credette, nel più bel sorriso
di cui l'ornò la nuova primavera,
scorgere il segno atteso
d'invito e di saluto.

Sceser subitamente nell' oblio
gli odi di casta e tutte le diverse
fedi e la schiatta invitta e generosa
dell'italica gente si raccolse
sotto il manto di Patria.

E quivi, il giuro
che risonò sui campi di Pontida
si rinnovò solenne ;
e nel gran nome, sfolgorante ancora,
dell'Avo tuo immortale,
i fratelli promisero alla Madre
di ridonarle tutti gli altri figli
o di lasciarla vedova di tutti.

...

E tu, pietosa, la cui vita è orbata
(da dì poco lontani)
di due fratelli del tuo stesso sangue
(ossia di quello stesso,
prezioso, eppur profuso senza doglia,
del Grande); orbata di questi altri eroi
che levarono il brando alla difesa
del bel sangue latino,
all'angoscioso grido pervenuto
dalla Patria lontana,

hai scosso il capo, hai terse
 le lacrime, e proteso il ciglio asciutto
 all'oceano infinito,
 e seppellito in cor, con il rimpianto
 dei due cari perduti, anche il dolore :
 altri fratelli, più che morti, ancora
 gemono sotto il giogo
 dell'altrui signoria; i nostri, i tuoi,
 e lo son tutti !... E tu vai loro incontro
 col ciglio ricomposto ; e la pietade,
 di donna e di sorella,
 apporti con lo slancio
 cui si nomò tua stirpe.

Salve sorella ! — E il più gran voto fia
 che là, sui desolati
 campi ove ferve già la santa pugna,
 possa aleggiar foriero
 di conforto e di gloria il tuo sorriso !

Di tue mani pietose la carezza
 fia agognato compenso al morituro
 che si recise dalla Madre grande
 per mantenere il giuramento fatto !

E al prode esausto, infine
 cui basta un passo solo a conquistare
 l'inimico vessillo,
 sia sprone il grido che partì da un petto
 del medesimo sangue :
 Addio sorella ! Noi saremo figli
 d'una Patria più grande.

A bordo del " Regina Elena, il 28 Giugno 1915.

Agostino Fileti



Personaggi genovesi della Divina Commedia

I.

Bonifazio Fieschi dei Conti di Lavagna

Di Bonifazio Fieschi, forse uno dei personaggi genovesi meno noti della Commedia, non intendiamo presentare la figura completa ed uno studio esauriente: perchè ciò esula dallo spazio limitato d'un articolo e, sopra tutto, oltrepassa il modesto ambito delle nostre forze. Solo abbiamo tentato abbozzarne il profilo, coordinando e raggruppando quel poco che ne dicono gli storici, gl'interpreti del poema e i biografi.

Questo Bonifazio, arcivescovo di Ravenna, lo troviamo nel XXIV del purgatorio da presso a Ubaldin della Pila e poco discosto dal rubicondo Martino IV che :

*ebbe la santa Chiesa in su le braccia :
del Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena in la vernaccia.*

Qui purgano i peccatori di gola — ma i minori — gli altri, più neri e famosi, sono destinati all'Inferno, nel terzo cerchio, dove :

*grandine grossa e acqua tinta e neve
per l'aer tenebroso si riversa.*

Bonifazio

«che pasturò col rocco molte genti»

è ivi affamato; ma «*usa a voto li denti*» e Jacopo e Pietro di Dante, nelle loro chiose al poema, lo ritengono senz'altro figlio di Ubaldin della Pila — suo vicino — come lui affamato e come lui intento ad addentare invano qualche cosa.

Strana è l'asserzione di Jacopo e di Pietro, raccolta poi dal Buti e da altri, e incomprensibile l'origine di essa — poichè quasi tutti i commentatori e gli storici concordano nel dire: che questo Bonifazio, nato dei conti di Lavagna, era genovese e non fiorentino, come Ubaldino suo compagno di pena. Solamente il Landino lo ritiene «*francioso*» forse perchè, sembra, sia stato Bonifazio qualche tempo monaco in Francia e tale pure lo considera Benvenuto da Imola, osservando che i francesi sono tutti amanti della gola e del vino, massimamente poi gli ecclesiastici — e il frate Onofrio Panvinio nella sua «*Cronologia Ecclesiastica*» sotto l'anno 1274, lo enuncia in tal modo: «*Bonifazio de' Rossi di Parma, dell'ordine dei predicatori, arcivescovo di Ravenna.* Ma questo è errore; perchè l'epitaffio stesso apposto nel chiostro di S. Domenico di Ravenna, in memoria di Bonifazio, taglia corto ad ogni

altra induzione, designandolo chiaramente dei conti di Lavagna.

E nel Gams «*Series episcoporum*» dove, con esatta e scrupolosa cronologia, sono elencati tutti i vescovi, si trova a suo posto, quale arcivescovo, creato nel 1274, e non nel 1271, come altri pretendono, il Bonifazio Fieschi. Sono pure, a tal riguardo, d'accordo: il *Cappelletti nelle «Chiese d'Italia»* l'Ughelli nel «*Italia Sacra*» e il Chevalier nel «*Répertoire des sources historiques du moyen âge*».

Forse il Panvinio equivocò nel senso che i Fieschi ebbero larga parentela con i de' Rossi e i Sanvitali, nobili famiglie di Parma.

Sorsero invece dubbi sulla identità del Bonifazio dantesco. E vi fu chi supposesse che Dante abbia inteso alludere ad un omonimo dell'arcivescovo, poichè costui era di vita esemplare e certo non dedito al vizio della gola.

Avvalorano costoro il loro pensiero: opinando che quel «*pasturò col rocco molte genti*» potrebbe anche riferirsi a personaggio non rivestito di dignità ecclesiastica — o per lo meno ad altro vescovo che non fosse quel di Ravenna. Ma tutti i commentatori convengono nel riconoscere in Bonifazio del Purgatorio il conte di Lavagna ed è quindi un fuor di luogo anche lontanamente dubitarne.

Nè ci soffermeremo a rilevare quanto insinua il Carrari — trascurando l'importantissima aggiunta della Pila — che cioè invece dell'Ubaldo, compagno purgante di Bonifazio, si debba intendere Ugolino, e che questo Ugolino fosse fratello di Bonifazio stesso.

Ammettendo ciò, si andrebbe addirittura contro tutti quanti interpretarono e commentarono la Divina Commedia e si potrebbe allora dedurre che gran parte delle figure dantesche, accertate dagli studiosi, siano apocrife.

Veramente ci sfugge l'anno di nasci-

ta di Bonifazio Fieschi e i genealogisti della famiglia non lo notano in alcun ramo di essa; tranne il Battilana, il quale lo vorrebbe nato da un Ugolino figlio di Opizzone, o Opizzo, uno dei fra-



Innocenzo IV dichiara l'autenticità delle reliquie di S. Giovanni Battista

telli di Innocenzo IV. Sicchè non si può stabilire esattamente il padre, nè la madre. Solo vien detto che era nipote di Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fiesco, il quale ebbe tre fratelli: Opizzo, Alberto e Tedisio, ammogliati con prole; un Rubaldo, cardinale, un Ruffino, abate di S. Fruttuoso e un Gian Luigi nè marito nè prete.

Ma, se mai, nipote perchè figlio di fratello e non, come vorrebbero il Fede-

rici
do
o de
tern
la c
con
Bon
brac
zio
Il
dei
che
figli
Bon
dest
dall
deri
sull
stor
lette
facci
C
del
tant
do
del
za
pò
lam
rari
so
te
S
Bon
fra
Mic
tor
nea
nor
si
bal
chè
tur
la
bil
Fie
ho
di
pai

rici e l'anzi detto Battilana, attribuendo a Ugolino Fieschi, figlio di Tedisio o dell'Opizio, fratelli d'Innocenzo, la paternità di Bonifazio. Poichè in tal caso la cronologia non si accorderebbe più con le date e forse ci si presenterebbe un Bonifazio contrariato, mentre sta per abbracciare l'ordine di S. Domenico, dallo zio premorto.

Il Federici stesso, che scrisse la storia dei Fieschi — e dovrebbe saperne qualche cosa — ci presenta ancora un Guido, figlio d'Ugolino, e lo dice fratello di Bonifazio. Ora questo Guido che fu podestà di Ravenna, è un altro latitante dalle genealogie e può darsi che il Federici lo abbia aggregato alla famiglia sulla fede del Rossi — scrittore delle storie di Ravenna — ma, come abbiamo letto in qualche parte, storico piuttosto facilone.

Con ciò non intendiamo defraudare del cognome di Fieschi cotale Guido, tanto più che di uomini del suo parentado aveva Bonifazio popolate le cariche dell'archidiocesi, in questo a somiglianza dello zio Innocenzo IV, che era un pò il padre dei nepoti. Ciò che nota e lamenta lo Spotorno nella « *Storia Letteraria della Liguria* », ma sarebbe curioso indagare per quale misterioso tramite poteva essere fratello a Bonifazio.

Si potrebbe inoltre congetturare che Bonifazio fosse figliuolo di taluno dei fratelli d'Innocenzo, come pensa fra Gio. Michel Pio, al dire del Quetif. in: *Scriptores ordinis praedicatorum* ma le genealogie, come più sopra osservammo, non lo annoverano tale e noi siamo quasi inclinati a credere che egli, il Sigimbardo, ne fosse invece il genitore. Poichè si sa: Filii praesbiterorum dicuntur nepotes.

A buon conto l'Odoardo Ganducci nella sua opera « *Origine delle famiglie nobili di Genova* » parla di un Tedisio da Fiesco, che nel 1249 fu uno « *delli otto nobili del Podestà* » e dice che era figlio di Innocenzo IV; benchè, a dir vero, appaia dalle tavole genealogiche figlio in-

vece d'un Giacomo Fieschi quondam Opizzo.

Il Pansa, nella «vita di Innocenzo IV» — nota che Bonifazio era di lui nipote assai caro. Questo «assai caro» è alquanto istruttivo e sintomatico, se si consideri che dubbie tracce della paternità sua si trovano in in sol luogo — pur essendo questo Bonifazio un illustre soggetto della casata Fiesca.

La penuria di notizie intorno alla nascita ed ai parenti: non ci indurrà certo a rimanere dubbiosi sulla di lui discendenza dai Fieschi e tanto meno ad accogliere quanto raccontano gli antichi interpreti del poema intorno ad Ubaldin della Pila — ma piuttosto, dato il silenzio, invero religioso, che circonda i suoi natali, anche a rischio di dire una eresia, noi siamo propensi a ritenerlo figlio di Innocenzo IV.

E le date — benchè non possano essere un argomento fondamentale — non contrastano alla nostra ipotesi — forse dannata — poichè si può approssimativamente fermare: nato Innocenzo, verso il 1180 e Bonifazio, verso il 1225.

Questo antistite di Ravenna era frate dell'ordine dei predicatori, vesti l'abito, verso il 1251, in S. Domenico di Genova, dove stette certamente fino al 1258 — perchè un istrumento, ricevuto dal notaio Paladino da Sesto, e riprodotto dal Muzio, enumera, fra gli altri, due Bonifazi, facenti parte del Capitolo dell'ordine di S. Domenico. È lecito supporre che uno dei due fosse il Fieschi.

Il quale — a quanto narrano il Federici nella « *Storia della famiglia Fiesca* » e il Girolamo Fabri ne « *Le sacre memorie di Ravenna antica* » — pare abbia preso gli ordini contro la volontà e di nascosto dello zio papa, che ne rimase fieramente sdegnato e, a detta di fra Gio. Michel Pio, « *ne successe in buona parte poi gran travaglio alla religione* ».

Invece altrove abbiamo affermazioni contrarie. Si dice infatti che: « *Innocen-*

zo IV o per provare la vocazione del nipote, o per altri motivi non palesi, si op-

lunga durata, avendo il Vicario di Gesù su Cristo lasciata la libertà di seguire



Lavagna — Basilica di San Salvatore — La facciata

pose da principio alla sua pia risoluzione . Ma questa opposizione non fu di suo fervore, da che ebbe in lui osservata una costanza e fermezza d'animo, on-

de
be
per
Il
cenz
nipo
chè
Bon
orm
corr
gna
re,
carr
G
lo
mer
ne
rego
il p
Fra
rio
via
Rav
V
ven
di
nifa
po
can
nel
fice
C
con
Ma
Bol
ves
XX
te
di
vec
che
ser
chè
Po
car
il r
to,
«
con
po

de poteva argomentarsi, quanto farebbe di poi per la gloria della Religione e per gli interessi della Chiesa ».

Il movente delle avversioni di Innocenzo alla vestizione dello « *assai caro nipote* » abbiamo ricercato indarno; poichè poco si sa sulle vicende giovanili di Bonifazio. Non si trovano neppure sue orme fra coloro che in quei tempi accorrevano volentieri allo Studio di Bologna, per addottorarvisi nel canonico giure, e fare quindi rapida e più brillante carriera ecclesiastica.

Gli scrittori che si occupano di lui, ce lo presentano già in abito di frate domenicano e aggiungono che in tale ordine per i gradi tutti del merito e della regolare osservanza tanto si avanzò, che il papa lo inviò suo Nunzio a Filippo di Francia e poi nel 1274, lo stesso Gregorio X, che allora si trovava a Lione, per via del Concilio, lo elesse arcivescovo di Ravenna.

Veramente a quei dì gli arcivescovi venivano scelti dal clero. Ma alla morte di Filippo Fontana, predecessore di Bonifazio, le cose cambiarono: poichè, dopo quattro anni di sede arcivescovile vacante, appunto per le discordie del clero nella scelta del nuovo pastore — il pontefice dovette intervenire.

Ordinò Gregorio che si tenesse un concilio e vi si eleggesse l'arcivescovo. Ma inclinando taluni per l'arcidiacono di Bologna, quel Ruggero, fatto poi arcivescovo di Pisa e che troviamo nel XXXIII dell'Inferno, dilaniato dal conte Ugolino e insistendo altri per la scelta di Percivale Fieschi, il papa nominò invece Bonifazio dei Conti di Lavagna, che fu, in numero d'ordine, il 93° della serie degli arcivescovi ravennati; benchè l'Agnelli, nell'Appendice al « *Liber Pontificalis* » in Muratori « *Rerum Italicarum Scriptores* » gli assegni invece il numero 83 — mentre il Gams, già citato, e l'Amadesi, nell'opera sua postuma « *Chronotaxis Antistitum Ravennatum* » concordano nel collocarlo al giusto 93° posto.

Data forse da allora la consuetudine,

invalsa di poi, salvo qualche rara eccezione, della elezione fatta direttamente dal papa dell'arcivescovo di Ravenna.

Correva, come dicemmo, l'anno 1274 e Bonifazio — benchè osteggiato dai suoi oppositori, tanto che il papa ve lo fece insediare d'autorità, entrò nella nuova carica, preceduto da luminosa fama di virtù e sapere, adoperandosi, fin da principio, a rivendicare i diritti della sua Chiesa « *bona temporalia ecclesiae multum auxit* » nota il predetto Agnelli, e a togliere gli abusi e ricondurvi l'ecclesiastica disciplina.

Durante il lungo tempo del suo governo — circa un ventennio — seppe conquistare interamente l'animo dei molti cittadini da lui « *pasturati* » ed anche tra coloro, che prima aveano parteggiato per altri, trovò stima, considerazione ed affetto e per la sua virtù e per la sua prudenza era da chiunque tenuto in altissimo pregio e però fu eletto arbitro di quasi tutte le discordie, che allora vertevano nella Provincia, e venne da Innocenzo V onorato con titolo e dignità di Legato.

Le ragioni e le sorti dell'archidiocesi curò con grande zelo ed ardore: così da muover guerra ad Opizzo d'Este, signor di Ferrara, che tentava invaderne la giurisdizione e giunse fino a farlo scomunicare assieme al podestà della stessa Ferrara, Tedisio Sanvitali.

Convocò in appresso due sinodi provinciali: uno in Imola, l'altro in Forlì e sottopose all'interdetto quest'ultima città in pena della insolenza dei cittadini nel turbare la giurisdizione della Chiesa ravennate e nello imporre tributi ai vassalli di essa.

Bonifazio godette la fiducia e la stima di tutti i papi che si avvicendarono in quel corso d'anni sulla sedia di S. Pietro — specie quelle di Onorio IV, che pienamente informato della sua prudenza e destrezza nel trattare alti e delicati affari, lo inviò suo Nunzio in Francia per stabilire la pace fra re Filippo il Bello e Alfonso d'Aragona.

Confermato in tale carica di Nunzio

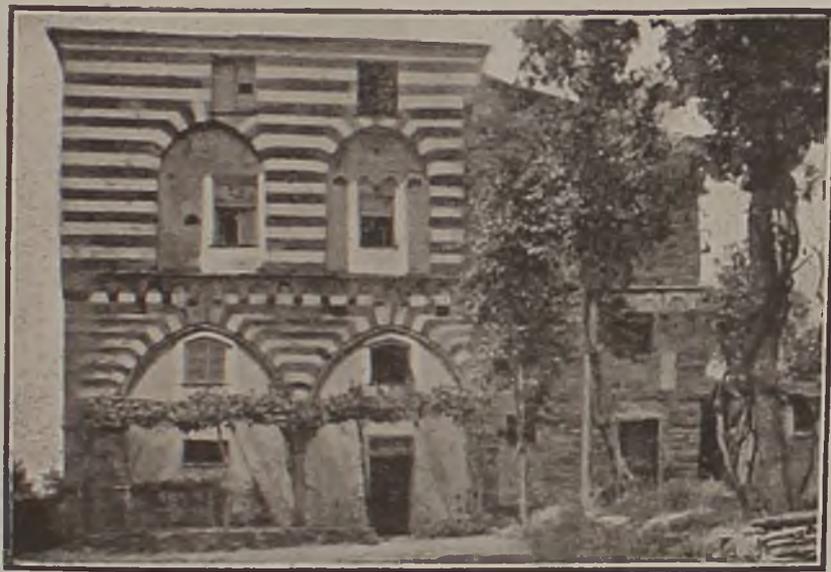
dal successore di Onorio, Nicolò IV — condusse a buon fine la missione affidatagli e fece concludere la desiderata pace ed ottenne che Alfonso liberasse Carlo II, principe di Taranto.

E ancora molto si potrebbe aggiungere intorno alle difficili e pur fortunate missioni che adempì con amore e costanza — chiamato da gran parte dei principi d'I-

conservati negli Archivi del Vaticano, secondo l'opinione del Ginanni.

Morì Bonifazio il 24 dicembre del 1294 nel castello d'Oriolo, il giorno stesso che a Napoli, il Conclave ivi adunato, eleggeva papa il famigerato cardinale Benedetto Caetani, che assunse il nome di Bonifazio VIII.

Il corpo dell'arcivescovo, rivestito de-



San Salvatore — Antico Palazzo dei Fieschi

talia a dirimere le frequenti controversie che li agitavano.

Di guisa che si può sicuramente affermare che Bonifazio, tra gli uomini del suo tempo, era tenuto in grande valore per senno e tatto diplomatico.

Egli — scrivono i suoi biografi — era illustre soggetto non meno per bontà che per sangue, chiarissimo per religione e per dottrina e nipote ben degno di quel pontefice Innocenzo IV.

Ebbe gran fama presso il mondo di una singolare virtù e integrità di vita sì che, come affermano taluni storici, meritò anche il titolo di Beato e tale lo annovera pure l'Accinelli nel suo manoscritto «Dizionario Ecclesiastico ecc...»

Fu anche scrittore di un volume di sermoni in lingua latina — come registra l'Oldoino — oltre dei racconti delle numerose sue legazioni, probabilmente

gli abiti domenicani e con solenne onoranza funebre, venne tumulato nel tempio metropolitano di Ravenna, presso l'altare di S. Maria Maddalena.

Da ove poi Dante lo trasferì al Purgatorio, nel sesto spazio.

Quivi la pena è passar dinanzi a fruttata e acque intangibili e pregano le anime: « Domine, labia mea aperies. » Apra il Signore dolcemente alle sue lodi quelle labbra che avido si schiusero agli abietti piaceri del gusto.

Che Dante abbia destinato questo Bonifazio, genovese, nel Purgatorio è già somma grazia, di cui gli dobbiamo riconoscenza — poichè l'Alighieri aveva con i genovesi una serie di fatti personali — memorabile quello con Branca Doria, dal quale, a quanto narra il Fo-

glie
per
è u
rap
ligu
spit
se
nel
voc
tob
«
b
n
Do
sch
L
ne
con
uon
odi
E
fary
der
anc
dea
I
zio,
cur
non
tun
ven
aus
A
tim
stor
sias
plo
lità
M
chic
cor
d'al
serv
sch
ti,
pap

glietta, pare sia anche stato aggredito e percosso. E così la famosa invettiva :

«ahi genovesi uomini diversi» ecc..

è una prova che Dante era con noi in rapporti alquanto tesi.

I vincoli amicali di lui con genovesi e liguri furono riserbati a Moruello Malaspina, marito di Alagia Fieschi, che, forse per meditata incidenza, la vediamo, nel XIX del Purgatorio, rammentata per voce di papa Adriano, anche lui un Ottobono Fieschi, in tale guisa :

«Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia buona da sè pur che la nostra casa non faccia lei per esempio malvagia.»

Dove si vede che Dante riteneva i Fieschi, tutti, o presso a poco malvagi.

Lontanissimi dal pensare meno che bene dell' «altissimo poeta» dobbiamo pur convenire che Dante era uomo e degli uomini perciò doveva aver comuni gli odi e gli amori.

E gli uni e gli altri potevano talvolta fargli velo — tanto da indurlo ad offendere, come del resto accade a chiunque, anche la verità, sia pure senza averne l'idea.

In nessuno dei biografici di Bonifazio, noi troviamo accenni al vizio di epicureismo, da cui sembrava invaso; ma non pensiamo contraddire Dante — qualunque chi scrisse dell'arcivescovo di Ravenna: ce lo dipinga invece virtuoso, austero e di integra vita.

Anzi ammettiamo, per ritorsione legittima, che, essendo presso che tutti gli storici di Bonifazio Fieschi degli ecclesiastici, essi abbiano avuto il pio, ma deplorevole pensiero, di occultarne le qualità negative.

Ma poi questo Bonifazio, nel sesto cerchio del Purgatorio, si trova pure in compagnia di uomini, come lui degni d'alto rispetto — ciò che giustamente osserva il Federzoni nei suoi «Studi Danteschi»: ad esempio con Forese Donati, Buonagiunta da Lucca, Martino IV papa, Ubaldino della Pila, fratello del

cardinale Ottaviano, il marchese Rospigliosi di Forlì.

E se costoro peccarono di gola — noi non facciamo opposizione — e siamo disposti allo stesso modo a concedere che Bonifazio non andasse immune dal peccato — così bene accolto e nella smagliante sua prosa descritto dal famoso Brillat-Savarin.

È forse anche verosimile che Dante, ventinovenne quando Bonifazio Fieschi trapassò, e in sua gioventù goioso — divenuto poi « nel cibo e nel poto modestissimo » avesse conoscenza degli illustri ghiottoni del suo tempo, in ciò istrutto dal suo amico e compagno di crapula Forese Donati, che, a quanto sembra, perseverò nella intemperanza.

Ed è pure probabile che Dante, il quale, non solo nel 1320, come affermarono assai biografi, ma molto prima d'essere accolto dai Polentani — secondo stabilì Corrado Ricci in « Dante allo studio di Ravenna » si trovò in questa città e il Bassermann nelle sue «Orme di Dante in Italia » dice che a Ravenna l'Alighieri andò certo, almeno due volte, perchè più volte si ridusse a Venezia — Dante, diciamo, potè dalla viva voce dei ravennati raccogliere qualche notizia sulla vita di Bonifazio, da pochi anni morto, se pure il Purgatorio non era già scritto; e in qualcuno dei conviti dov'ei si trovò — come narra il Sacchetti — può essere caduto il discorso sui buongustai celebri della città e venuto fuori il nome dell'Arcivescovo.

Perciò non indugeremo oltre a confutare le asserzioni di Pietro di Dante e di altri e accoglieremo, con beneficio d'inventario, la chiosa di costui « saepe convivatus est ». Ma osserviamo subito, per non ricordarlo ancora avanti, quando diremo del pasturò, che tale convivatus può indifferentemente interpretarsi nel senso: che Bonifazio fosse spesso convitato da altri — confacendosi la parola tanto a chi dà, come a chi riceve.

A sostenere poi che Bonifazio fosse parco a mensa: si farebbe troppo torto

all'*Ottimo Commento*, dove si legge: «messer Bonifazio in questo vizio peccò tanto avanti, che ogni uomo di quello tempo si lasciò dietro ». E scusate se è poco.....

Vada dunque, fino a prova contraria, Bonifazio Fieschi tra i golosi.

Ma che Dante abbia poi voluto, con il suo accenno, addossargli anche il peccato di banchettare a spese della sua Chiesa — questo è andare troppo avanti davvero.

I Fieschi erano patrizi genovesi, ricchi di censo e di sentimenti squisiti — talchè dice di loro il Belgrano nella sua opera « della vita privata dei genovesi » erano (i Fieschi) per ogni ragione d'ecclesiastica dignità, di civili magistrature, di militari imprese in casa e fuori illustri..... » e di questo Bonifazio, aggiunge il Celesia in « Dante in Liguria » che era anche « lautissimo ».

Le spiegazioni adunque di coloro che asseriscono aver Bonifazio fatto mangiare molta gente « all'ombra del campanile » sono, ciò che bene osserva lo Scartazzini, sogni.

E si capisce che parliamo nel doppio senso di convitare e di corrompere coscienze per farsi adulare e accrescere popolarità. Poichè Bonifazio era troppo in alto nel concetto dei suoi contemporanei da dover discendere a meschini raggiri per formarsi una clientela di prezzolati laudatori.

Perchè se così fosse stato — Dante — senza tanto pensarci: avrebbe cacciato volentieri l'Arcivescovo all'Inferno.

Ma è invece verosimile che egli abbia voluto alludere con quel verso alla vasta giurisdizione ecclesiastica, di cui era investito l'arcivescovo di Ravenna.

Infatti in quel tempo, l'Arcivescovo di Ravenna comprendeva, oltre la Romagna, gran parte dell'Emilia e in un diploma del papa Onorio III « sono enumerati ad uno ad uno i vescovadi, i monasteri, le castella, i beni tutti insomma spettanti alla Chiesa di Ravenna; sicchè fa meraviglia quanto ricca ella fosse a questi

giorni di giurisdizione e di possedimenti ».

È logico anche pensare che Dante non ignorasse come qualmente Bonifazio, in un momento di carestia in Romagna, avesse fatto aprire i suoi granaj, che teneva in Argenta per distribuirne al popolo.

Ma su questo argomento commenta il Casini: « *pasturò sarebbe nel senso proprio di alimentare, nutrire e conterrebbe una allusione alla beneficenza esercitata da Bonifazio verso la popolazione di Argenta alla quale avrebbe aperto i granaj arcivescovili in tempo di carestia.* »

È ciò è giusto fino al punto di non restringere il «pasturò» al solo alimentare materialmente, trascurando la più elevata missione evangelica del pastore — ed è incalzante: se vuole scolpare l'arcivescovo dell'accusa di sperpero degli averi della chiesa.

Si sa parimenti che, con suo testamento, Bonifazio aveva lasciato in dono al Capitolo metropolitano alquante terre, che egli possedeva nei dintorni ed era largo nel soccorrere ed in opere caritatevoli lungamente assorto, per cui è da mettere da banda la leggenda che il nostro Fieschi si sia servito delle rendite della sua diocesi per offrire sontuosi conviti.

E tutto questo sempre ammettendo, come dicemmo il vizio della gola in Bonifazio, su cui è difficile tuttavia pronunziare una definitiva sentenza.

A tal proposito osserva argutamente lo Scartazzini: « *del vizio qui appostogli da Dante non si rinvengono tracce altrove. Soltanto i commentatori antichi raccontano naturalmente che Bonifazio fu golosissimo. La loro scienza però l'attinse ai versi di Dante e non altrove.* ».

Si può quindi con molta sicurezza affermare che i versi danteschi intendono riferirsi alla cospicua potenza dell'Arcivescovo ed alle molte città, paesi e borghi sottomessi al suo pastorale.

Il quale differiva da quelli delle altre

arc
esso
alla
tori
I
Tal
Ra
del
ta,
teso

gra
Pu
ral
a q
civ

archidiocesi in quanto che, scambio di essere alla cima ricurvo, era diritto e alla sommità portava un rocco, ossia una torre come quella degli scacchi.

Da ciò il «*pasturò col rocco molte genti*» Tale pastorale, che si conserva ancora a Ravenna, venne nel 1865, in occasione del VI centenario della nascita del poeta, esposto a Firenze nella mostra dantesca.



Il rocco dell'Arcivescovo Bonifazio

Il Pasolini nell'opera «*Ravenna e le sue grandi memorie*» ricordando i versi del Purgatorio, scrive: «*Rocco significa pastorale, con in cima una piccola torre simile a quella degli scacchi. Era usato dagli Arcivescovi di Ravenna ed uno bellissimo se*

ne vede nel museo. Ricchissimo, vanitoso, fastoso, Bonifazio se pasturava molti fedeli col ministero sacerdotale, ingrassava in pari tempo uno stuolo di cupidi e ambiziosi cortigiani ».

Dove il Pasolini abbia attinto queste note caratteristiche di Bonifazio non accenna. Di cortigiani erano in quei giorni sature le case dei potenti e si sa che quella gente fu sempre avida ed ambiziosa. Può anche essere che Bonifazio ricco e fastoso l'abbia pure ingrassata, benchè ne dubitiamo assai, come più sopra esponemmo — ma in ogni caso: a sue spese certamente e senza avere l'idea di crearsi un seguito di pretoriani.

Sulla forma materiale del bastone pastorale di Bonifazio, non sursero serie discrepanze fra i chiosatori — almeno quello non mangiava — ma diede luogo alla tradizione d'aver fatto mangiare assai.

Infatti sull'uso suo — in rapporto al pasturò — molte e diverse e audaci supposizioni si fecero, ciò che abbiám visto. Ma ci compensa il pensare che presso a poco tutti i critici del poema non fecero che riprodursi e poche sono le versioni originali.

Forse i primi interpreti, e quasi coevi del poeta, meriterebbero maggior fede — se in massima costoro non avesse spiegato Dante con Dante, il che sempre non conviene, deformandone talvolta il pensiero.

Per cui va data miglior fiducia ai commentatori posteriori e moderni, che, dopo lunghe indagini e investigazioni, diedero a molti luoghi, ancora incerti della commedia, una definitiva e sicura spiegazione. Anche se molti persero il loro tempo a gingillarsi dietro a qualche modo di dire e scrissero delle enormi e inutili pagine intorno al significato d'una semplice parola.

E se sul conto di Bonifazio si fecero — come del resto toccò a quasi tutti i personaggi e motti danteschi — molte e varie induzioni, resta intanto accertato: che egli fu genovese e dei Fieschi, conti di Lavagna. Che ebbe la vasta potenza

ecclesiastica che in tali anni abbracciava l'Esarcato di Ravenna e che fu uomo virtuoso, pio e di vita esemplare. Inoltre godette unanime stima come degno prelato e in politica fu sempre corretto, giusto ed equanime, come lo dimostrano le molteplici missioni che gli vennero appunto affidate.

E se mai peccò di gola, secondo Dante, male si apposero coloro che lo accusarono d'aver crapulato con le rendite della sua Chiesa; poichè è pacifico che Bonifazio Fieschi, buongustaio o no, se mai invitò sempre per conto proprio, essendo fornito di vasto censo e perchè la sua indiscussa e lodata onestà, ammessa perfino dal poeta con il destinarlo al Pur-

gatorio, prova a sufficienza che esso non può avere peccato di concussione.

Giacchè se fosse stato così — lo ripetiamo ancora — Dante vi avrebbe trovato tal delitto da piombare Bonifazio all'inferno. E certo con piacere — trattandosi d'un concittadino di Branca Doria — non solo — ma anche di un membro della famiglia Fieschi, con la quale, allo infuori della Alagia, aveva a torto o a diritto più motivi di dispetto.

Specie con Percivale da cui, secondo si narra, ebbe forse a ricevere qualche offesa alla battaglia di Campaldino.

Edoardo Chichizola



*Rov
in
g*

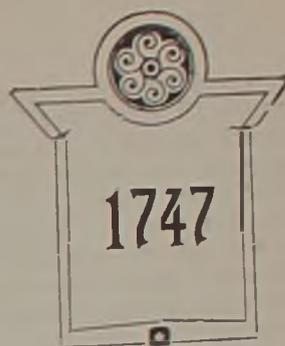
Le
dinal
succ
mucc
e qu
non
espo
tirar
genn
wara
strin
sue
era s
tiglie
pofr
Volt
varo
sani
a m
Per
intir
Frac
Il
Boc
a Pe
suor
di p

(1)
Il ge
1842,
succ
narr
trocc



1746

LA RIVOLUZIONE



1747

L' ASSEDIO DI GENOVA

(continuazione vedi numero precedente)

I.

Avvisaglie offensive degli Austriaci; in Gennaio, Febbraio e Marzo giungono i primi aiuti Franco-Ispani.

Le imprese offensive, dal maresciallo Botta ordinate, nella prima metà di gennaio, ebbero poco successo. Il giorno 4 avvennero alcune scaramucce tra i posti avanzati austriaci di Voltaggio e quelli genovesi della Bocchetta i quali ultimi non potendo più oltre resistere in quei luoghi, esposti alle intemperie del crudo inverno, si ritirarono. Più serio attacco mosse, da Ovada, il 7 gennaio, il colonnello Franchini che con 800 warasdini e 60 cavalli occupò Rossiglione, e costrinse il patrizio Anfran Sauli a ritirarsi, colle sue poche milizie, nel castello di Masone il quale era suscettibile di difesa e fornito di qualche artiglieria. Il Franchini occupò, senza lotta, Campofreddo e, la notte del 13 gennaio, spinse su Voltri circa 500 dei suoi croati, ma questi trovarono fiera resistenza. Milizie genovesi e paesani diedero loro la caccia, al suono di campana a martello, e ne uccisero e presero ben trecento. Per questo scacco e perchè gli riuscì vana la intimazione di resa al castello di Masone, il Franchini dovette ritirarsi (1).

Il 14 stesso il generale Andrassy superò la Bocchetta, ed il generale S. André si avanzò fino a Pontedecimo. In Genova, e luoghi vicini fu suonata campana a martello, una gran quantità di popolo armato, volò in Polcevera, fece fronte

ai nemici, li respinse, e si accantonò poscia sulle alture, sorvegliandone gli andamenti (1).

Vari piccoli scontri, nei quali ambo gli avversari si attribuivano la vittoria, ebbero luogo nei seguenti giorni di gennaio. Però sembra con la peggio degli austriaci, perchè sul principio di febbraio costoro non avevano oltrepassata la linea Rossiglione, Capanne di Marcarolo e la Bocchetta, tenendo come posti avanzati e fortificati, Campofreddo, Pietra Lavezzara e Nostra Signora della Vittoria.

L'ardito atteggiamento offensivo assunto dai Genovesi, ed il loro battagliare fortunato, fecero ben presto palese che forti difficoltà si opponevano all'oppugnazione di Genova; era scarso il sostentamento delle truppe, mancavano le grosse artiglierie, e ciò tagliava il nerbo ad un operar vigoroso. Alla fine di gennaio, gli austriaci non erano nemmeno 20.000; forza questa insufficiente ad investire completamente la città; sulla resa per fame non si poteva contare perchè la riviera di levante era in mano dei Genovesi e la negligenza inglese (2) aveva permesso che approdassero parecchi ragguardevoli convogli marittimi carichi di viveri. O venisse stanchezza dell'impresa al Botta, o gli fosse imposto il richiamo, certo è che il 5 febbraio rimise il comando al feld maresciallo Schulemburg. Questi mandò subito da Novi un rapporto all'imperatrice nel quale esponeva: che la posizione degli Austriaci nel genovesato, era

(1) Il Rothkirsch invece narra che i Genovesi attaccati di fronte col grosso da Saint André e di fianco da un suo capitano von Camphausen alla testa di 200 uomini, ne rimasero sconfitti ed in disordinata fuga si rinchiusero nelle mura della città. Ma questo successo, se vero, deve essere stato seguito da rovesci perchè egli stesso ci fa sapere che il giorno 19 grosse schiere di milizie genovesi attaccarono molti posti austriaci ed aggiunge: « che per gli avvenuti combattimenti svani del tutto nel maresciallo Botta la concepita speranza di riconquistare con facilità la perduta Genova ».

(2) Pare che qualche capitano inglese fosse comperato e chiudesse gli occhi.

(1) Su questi fatti che traggio da più storici genovesi il generale Rothkirsch sorvola; anzi a pagina 5. tomo 4, n. 42, vorrebbe far credere che il Franchini riportasse successi; però, poco dopo, è obbligato a smentirsi col narrare che, il giorno quattordici, il detto colonnello retrocesse da Campofreddo a Rossiglione.

poco soddisfacente; che le truppe soffrivano per penuria di vitto, per l'incostanza del tempo, per l'essere esposte a continui assalti (1); che in conseguenza vi erano perdite di ogni fatta *per scontri*, per malattie e *quel che era peggio* per forti diserzioni, ed infine che all'immediato arrivo delle artiglierie non era da pensare perchè il Re non aveva voluto trattare più oltre col Botta (2).

A metà febbraio il nuovo comandante austriaco, volle un'altra volta assaggiare la piazza. Il mattino del 16, grosse schiere di Austriaci, in gran parte croati, warasdini, e panduri attaccarono, con molto impeto, i posti avanzati dei Genovesi, da tre parti, cioè alla Serra sul torrente Secca, a Isoverde ed a Langasco, respingendoli dovunque. Il nobile Basadonne, preposto alla difesa di Langasco, si ritirò prima a Pontedecimo poi a Bolzaneto e il Pinelli che era alla Serra, indietreggiò ordinatamente a S. Cipriano. Tutto pareva dovesse cedere alla furia tedesca, quando al Pinelli, che stava vigilante sulle alture, venne fatto di vedere, attaccare e sconfiggere un grosso stormo di croati, che se ne stavano, senza cautela, mettendo a ruba e sacco le case di quei luoghi. Incurato dal successo, il bravo patrizio ne avvisa il Basadonne e lo eccita ad avanzare di fronte, mentre egli attaccherà i nemici di fianco. Questo movimento combinato riesce, e gli Austriaci, ovunque battuti, si ritirano nelle loro posizioni del mattino, dopo aver perduto oltre 400 uomini tra morti e prigionieri. Il generale Rothkirsch non fa alcun cenno, nè di questo combattimento, nè di un'altro avvenuto l'11 marzo presso Badia, nel quale, per merito del capitano Barbarossa, comandante di una di quelle compagnie franche di cui ho parlato, fu sconfitto un partito austriaco, rimanendone alcuni morti, 5 uffiziali e 163 soldati prigionieri. Questo silenzio prova il successo dei Genovesi, in quel tempo affidati alle sole loro forze composte quasi tutte di milizie regolari o irregolari italiane, comandate da patrizi e da capitani delle compagnie franche, i quali si distinsero, non solo in quei fatti, ma anche durante tutto il successivo assedio per zelo, intelligenza e valore.

La fiducia dei Genovesi, nel proprio ardimento e nelle proprie forze, non poteva giungere a tanto da credere possibile un buon successo finale contro le armi unite della regina d'Ungheria e del re di Sardegna. Volsero quindi gli animi agli aiuti esterni, ma questi tardarono ad arrivare. Il 2 di febbraio sbarcarono veramente nel porto alcuni uffiziali francesi; ma soltanto il 20 marzo giunse in Genova il marchese di Mauriac col reggimento Royale Italie, forte di circa 1100

uomini, Cinquanta navi da trasporto, erano partite il 17 marzo da Marsiglia ed il 18 altre 30 da Tolone, ma la nave inglese il *Leopard* attaccò, il 20 marzo, una squadra di 24 vele di questo trasporto, e ne predò 7. Ad un'altra squadra, la nave inglese *Revenge* ne prese altre 7 ed ognuno di questi bastimenti catturati conteneva da 150 a 300 soldati. Il trasporto si sbandò in ogni direzione, e dei legni dispersi, alcuni ne catturarono gli Inglesi i giorni seguenti, altri riuscirono a deludere la crociera e giuusero in porto, altri si avvicinarono, in vari punti, alla riviera di Levante e vi sbarcarono. In quest'ultimo modo giunse a prender terra il prode marchese di Taubin con alcune truppe spagnuole e per la via littoranea a ridursi in città. Consultate le memorie, i documenti e le asserzioni dei vari autori, sembra che gli aiuti stranieri giunti in Genova, prima dell'11 aprile, sommassero in tutto a circa 2700 uomini e non di più.

Nella seconda quindicina del mese di febbraio e nel mese di marzo, all'infuori di qualche scorrieria di piccoli distaccamenti e di lievi avvisaglie tra posti avanzati, nulla avvenne di notevole.

II.

Diversi partiti che si offerivano allo Schulemburg. — L'avanzata dell' 11 aprile. — Il patrizio Pier Maria Canevari e la difesa attiva. — Il colonnello Franchini occupa la Coronata. — Spedizione del generale Vogtern.

Il maresciallo Schulemburg non si trovò pronto ad agire se non ai primi di aprile, dopo che ebbe ricevuto in Novi, mille uomini a piedi, tratti dai 6 reggimenti di dragoni che erano in Lombardia e mandatigli dal maresciallo Browne. Questi per secondare il collega, nell'impresa di Genova, ordinò pure al generale Vogtern di muovere, da Parma, alla testa di un distaccamento, composto di 3 battaglioni di fanteria, 2 compagnie di granatieri, 50 dragoni e 200 usseri, in tutto 1500 uomini circa, con la missione di andare, per la via di Pontremoli, a Sarzana, di là avanzarsi lungo la riviera di Levante ed attaccare poscia da questo lato la città. Nell'atto di intraprendere il suo movimento offensivo, lo Schulemburg disponeva di 56 battaglioni di fanteria, 50 compagnie di granatieri e alcune schiere di confinari, con un effettivo combattente di 22.698 fanti e di due reggimenti di cavalleria l'uno di dragoni e l'altro di ussari forti in tutto di 1310 cavalli; in totale adunque 24.008 uomini e 1310 cavalli essendo compreso, in tali numeri, anche il distaccamento del generale Vogtern.

La corrispondenza del maresciallo con Maria teresa dimostra che egli aveva piena conoscenza delle difficoltà dell'impresa, anzi sembra che ciò

(1) Nuova prova dell'ardita offensiva e del valor genovese.

(2) Il re di Sardegna erasi fieramente indispettito col Botta che aveva firmata la capitolazione di Genova senza fargliene parola e soprattutto senza lasciargli una parte della grassa torta. Alle istanze dello Schulemburg non seppe rifiutarsi e gli concesse 40 pezzi di grosso calibro e 20 mortai da 30 libbre.

abbia
tutta
Per
sentav
gli as
1
pensa
cinta
legno
conco
vante
piccol
vano
a intr
2
artigli
Lomb
Savon
della
quelle
una g
del su
quali
precis
gnanc
più il
opera:
degn
avere,
per la
3
magg
Schul
molti
sacco
Ter
dallo
siglio
forza
Cal
Ponei
parte
probl
neva
schier
rende
Lomb
L'a
Bisag
comb
vera
scita;
tal m
decise
far ve
costru
L'esp
quale
presa
Il g
verso
La
Kheil
razza

abbia influito a rendere fin troppo circospetta tutta la di lui condotta durante l'assedio.

Per espugnar Genova, più partiti gli si presentavano dinanzi. Il blocco, l'assedio regolare, gli assalti di viva forza:

1. — Al blocco puro non era nemmeno da pensare in causa dell'enorme estensione della cinta e degli sbocchi da guardare, inoltre il contegno degli Inglesi non dava a sperare un efficace concorso onde affamar la città; la riviera di Levante era, del tutto, in mano ai Genovesi ed i piccoli ed arditissimi legni di cabotaggio riuscivano a sfuggire ai legni a vela della crociera ed a introdurre viveri in città.

2. — Per fare un assedio regolare occorrevano artiglierie pesanti, le quali dovevano venire da Lombardia, per le aspre vie dei monti, o da Savona, una volta si fosse padroni della valle della Polcevera, ed occorrevano più forze di quelle di cui disponeva lo Schulemburg. Contro una gran parte del recinto della piazza, la natura del suolo non permetteva i lavori di trincea, i quali erano solo possibili in val di Bisagno e precisamente tra il Zerbino e l'altura di Carignano, cioè da quella parte che allontanava di più il maresciallo dalla sua linea principale di operazioni nonchè dal suo alleato il re di Sardegna e dove le artiglierie non si potevano avere, come poi lo provò l'esperienza, se non per la parte di mare, sulle navi inglesi.

3. — Gli assalti di viva forza presentavano maggior probabilità di riuscita tanto più che lo Schulemburg disponeva di valorose truppe e di molti confinarii avidi di bottino, cui l'escala del sacco di Genova avrebbe fatto far meraviglie.

Tentar l'assalto di viva forza nel lato ovest dallo Sperone alla Lanterna, non era sano consiglio per le gran difficoltà del terreno e per la forza maggiore delle fortificazioni in quel tratto.

Calare con l'esercito riunito lungo la riviera di Ponente ed assaltare S. Pier d'Arena, cioè la parte più debole di quel lato, era anche di esito problematico, ed in caso di non riuscita, espose agli attacchi di fianco per parte delle grosse schiere di milizie che si sapevano sui monti e rendeva dubbia la possibilità della ritirata in Lombardia.

L'assalto deciso e di viva forza dalla parte del Bisagno ove gli accessi erano molto più facili, combinato con grosse dimostrazioni nella Polcevera presentava le maggiori probabilità di riuscita; ma al maresciallo Schulemburg agire in tal modo parve troppo ardito e pericoloso: egli decise invece di forzar Genova con l'assedio e di far venire le artiglierie, tratte dalla Lombardia, costruendo le strade necessarie per trasportarle. L'esperienza dimostrò che questo fu un errore il quale "compromise quasi irreparabilmente l'impresa.

Il giorno 11 aprile l'esercito austriaco mosse verso Genova diviso in cinque colonne:

La prima colonna comandata dal maresciallo Kheil, per la Crocetta di Orero, venne alla Torazza. Con questa si trovava il generalissimo.

La seconda colonna, comandata dal generale S. André, per Montoggio si recò sul monte Creto ove prese posizione.

La terza colonna, sotto gli ordini del generale Sprecher, marciò a destra della prima per N. S. della Vittoria e si riunì con essa alla Torazza.

Il generale Macquire con la quarta colonna, discese per il colle dei Gioghi e prese posizione presso Molassana.

La quinta colonna sotto gli ordini del generale Piccolomini, mosse da Voltaggio, per la Bocchetta, su Langasco, e si spinse fino a Pontedecimo dove accampò, dopo aver mandato un distaccamento ad occupare Madonna della Guardia e scacciarne i Genovesi, i quali non senza aver opposta viva resistenza dovettero ritirarsi. Nello stesso giorno il colonnello Franchini tornò a muovere da Campofreddo verso sud minacciando Voltri.

Il principio della campagna fu adunque felicissimo per gli Austriaci.

Le cinque colonne si erano avanzate con molto accordo e con molta vivacità ed avevano respinto agevolmente, i posti avanzati dei Genovesi composti, per la maggior parte, di milizie paesane sostenute da qualche nucleo di truppe regolari. Le milizie della Polcevera, per verità, avevano fatta buona resistenza, ma, sopraffatte dal numero, dovettero ritirarsi fino a Bolzaneto ove era un grosso distaccamento francese, unite al quale fecero di nuovo fronte al nemico. Dalla parte del Bisagno invece la difesa fu fiacca tanto più che i paesani non erano sostenuti da truppe regolari.

Il giorno 12 il feld maresciallo Kheil mandò un distaccamento ad occupare la montagna del Diamante. In quel posto era il marchese di Roquepine con alcune truppe francesi, ma non fece resistenza veruna; anzi sul far della sera, avutone l'ordine dal marchese di Mauriac, si ritirò anco dalla montagna dei Due Fratelli, per ritirarsi nelle mura dello Sperone, ad onta che il patrizio Pietro Maria Canevari lo scongiurasse di non lasciare al nemico quell'importantissima altura la quale domina le valli della Polcevera e del Bisagno e su cui erano già state costrutte alcune trincee. Ma fortuna di Genova volle che il comandante del distaccamento Austriaco non comprendesse il valore di quella posizione e l'occupasse soltanto nella notte con pochi croati. Delle doti militari del marchese di Mauriac, non fa bell'elogio nè questa ritirata, nè l'evacuazione del castello di Bolzaneto da lui ordinata in quella stessa sera. Fortemente sdegnati dell'abbandono, gli abitanti della Polcevera non si perdettero di animo, ma, occupato il castello, così mal a proposito lasciato dai Francesi, vi si stabilirono a difesa, guarnendone tutto lo sprone che si stende fino al fiume, quale valido ostacolo altissimo a ritardare le operazioni di investimento degli aggressori. Anche il colle della Madonna del Monte, in quel primo sbigottimento, era stato abbandonato dalle truppe genovesi e spagnuole le quali avevano reputato non potersi più sostenere dopo

che la montagna dei Due Fratelli era stata sgomberata dai Francesi.

La notizia della precipitosa ritirata fu malissimo accolta in città e si cominciò a gridare al tradimento. Il marchese di Mauriac si avvide dell'errore commesso, ed il mattino del 13 la Madonna del Monte e la montagna dei Due Fratelli furono di nuovo occupati, grazie in ispecial modo all'inerzia dello Schulemburg il quale dopo la splendida avanzata del giorno 11 era rimasto quasi inerte.

L'abbandono dei Due Fratelli, del castello di Bolzaneto e soprattutto della Madonna del Monte, da cui si sarebbe potuta battere anche con leggere artiglierie la città, dimostra con quanta facilità ed in quanto breve tempo la continuazione di una vigorosa offensiva nei giorni 11 e 13 avrebbe data la città nelle mani degli imperiali.

Il maresciallo Schulemburg invece di agire con energia, si accontentò di mandare alla città intimazioni di arrendersi, minacciando in caso contrario le più spaventose pene agli abitanti ed il solito fuoco e sacco; ma i Genovesi, con misurate e generose parole si dichiararono determinati a perdere beni e vita per conservare e difendere lor libertà: anzi, per la rioccupazione degli importanti posti suddetti e per l'inerzia dell'avversario, rifatto l'animo, provvidero saggiamente alla difesa attiva all'esterno, inviando con circa 200 uomini di milizie regolari il già nominato Pier Maria Canevari, patrizio molto prode della persona e di vivaci spiriti, a mettersi a capo di oltre 3000 paesani della riviera di Levante i quali si erano radunati alla Scofferra. Scopo di questo corpo d'ora innanzi fu: inquietare alle spalle il corpo di investimento; impedire le scorrerie degli Austriaci per foraggiare e predare; e piombare sopra i convogli di viveri i quali dovevano, forzatamente, arrivare al nemico per la via dei monti dalla Lombardia e dal Parmigiano.

Le operazioni dello Schulemburg, dopo che gli assediati ebbero respinte le sue intimazioni, pare si restringessero: ad un attacco non riuscito delle posizioni di Bavari, Monte dei Ratti, Camaldoli e N. S. del Monte tentato con alcune compagnie di granatieri; a sistemare il suo quartiere generale alla Torrazza e munire con fortificazioni il posto di Creto ove era il generale S. André. Questi ebbe l'incarico di coprire le spalle dell'armata, e di requisire paesani, con le buone o con le cattive, per lavorare a render buone le difficili mullattiere che da Novi conducevano alla Torrazza onde menarvi le pesanti artiglierie con le quali si contava sopraffare quelle della piazza e distruggerne le mura. Il solo colonnello Franchini continuò, con fortunata costanza e molto valore, la piccola guerra nella valle della Polcevera e gli riuscì di cacciare i Genovesi dai casini ove erano fortificati, di impossessarsi della Coronata il giorno 24 aprile e di spingersi con avannosti fino a Cornigliano. Ma poichè non disponeva di

molte forze, non potè impedire agli assediati, accortisi del pericolo, di fortificare ed assicurare S. Pier d'Arena con un trinceramento continuo il quale si estendeva dal mare fino ad un'opera a corno già eretta sull'altura della Crocetta. Ma intanto era fatto il primo passo verso l'accerchiamento di Genova dalla parte di Ponente (1).

Lo stesso giorno 24 il generale Vogtern era giunto all'Avenza col suo distaccamento misto di 1500 uomini, con lo scopo, come si disse, di attaccare la città dal levante; ma non gli riuscì perchè a guardia del castello di Sarzanello era un energico ufficiale italiano, il tenente colonnello corso Paolo Francesco Petralba (2) il quale alla intimazione di resa, dette per sola risposta: "volersi quel forte difendere fino all'ultimo"; riuni alle poche compagnie corse di cui disponeva alcune centinaia di paesani, e con esse truppe non si peritò di uscire dalla fortezza, di minacciare offensivamente il più gagliardo nemico e con l'audacia impedirne i progressi, mentre sollecitamente avvertiva la Signoria dell'imminente pericolo. Ebbe pronto il soccorso.

Il patrizio Michele Pinceti, il quale era alla Spezia alla testa di non meno di 3000 uomini di milizie, con rapida marcia, si portò sull'Avenza e, dopo vittorioso combattimento, obbligò il Vogtern a ritirarsi a Massa e poi, con lungo giro per Viareggio e le montagne di Garfagnana, a ridursi nel Reggiano, abbandonata l'impresa e lasciando netto d'Austriaci il Levante. Questo generale austriaco poi, con suprema lentezza, marciando per Castel Guelfo e Bobbio, soltanto il 13 giugno si riunì alla Torrazza col grosso dell'esercito.

Non è a dirsi come questi successi accrescessero le forze morali dei Genovesi cui fu nuovo motivo di allegrezza l'arrivo in porto, il giorno 30 aprile, del tenente generale duca di Boufflers accompagnato dal maresciallo di campo Chauvelin e da molti altri ufficiali. Contemporaneamente arrivarono anche alcuni dei bastimenti sperduti, con qualche centinaio di uomini di truppe regolari utilissime per formare i noccioli dei nuovi corpi di milizie che si costituivano con febbrile attività.

(1) Del colonnello Franchini, toscano al servizio dell'Austria, valorosissimo e crudelissimo, il Rothkirch fa particolare menzione chiamandolo «der tapfere Oberst», cioè il valoroso colonnello.

Morì il 14 maggio alla Coronata, colpito da una palla di cannone tirata dal Belvedere mentre egli tentava difendere due pezzi da un attacco di paesani.

Si noti anche in questa circostanza quanto era attiva ed energica la difesa dei Genovesi. Al Franchini si addibitano eccessi orribili, tra gli altri quello di aver tolto gli ornamenti virili ad un cappuccino, reo non d'altro che di non avergli dati alcuni schiarimenti. Era alla testa delle schiere più barbare dell'esercito imperiale.

(2) Quello stesso che tanto si era distinto il 17 dicembre 1746 rifiutando la resa del forte di Sarzanello ed obbligando il generale Andlau a scendere a patti e sgomberare il Genovesato.

III.

Novo piano del maresciallo Schulemburg. — Giungono 12 battaglioni piemontesi. — Loro efficace concorso.

La sortita del 21 maggio. — L'investimento dal lato della Polcevera è completo.

Nei primi di maggio sempre più si faceva palese al maresciallo Schulemburg la difficoltà dell'impresa. Le bande armate dei paesani genovesi guidate dai patrizi (1) crescevano di numero e di ardire ed attaccavano ovunque il potevano i distaccamenti, i convogli di viveri ed i lavoratori.

La sera del 28 aprile, un forte riparto austriaco, stabilito a Madonna della Guardia, a difesa degli incominciati lavori stradali, era stato assalito violentemente da ben 1000 paesani ed a stento si era salvato. Queste circostanze indussero il maresciallo a rinunciare alla primitiva idea di far giungere al Bisagno le artiglierie per la Torrazza e ad abbracciare il seguente piano:

a) Impadronirsi completamente della valle della Polcevera, purgandola dalle bande armate e dalle compagnie franche;

b) Condurre le artiglierie pesanti a Sestri;

c) Imbarcarle sulle navi inglesi e portarle in val di Bisagno;

d) Assaltare la città dalla parte del Bisagno e della Polcevera contemporaneamente.

L'esecuzione di questo piano ebbe luogo con la consueta lentezza e con attacchi slegati; ben due volte gli Austriaci occuparono Voltri e Sestri, e ne sloggiarono senza potervi mettere saldo piede. Ma l'arrivo dei soccorsi piemontesi ed il loro efficace aiuto fu decisivo. Il giorno 13 il generale Della Rocca apparve, con 6 battaglioni, dinanzi a Voltri e se ne impadronì, obbligando il patrizio Sauli ed il capitano Barbarossa a ritirarsi a Masone; il giorno 15, senza indugiarsi, rotta ogni resistenza dei Genovesi, occupò definitivamente Sestri ove fu raggiunto da altri 6 battaglioni. E poichè i Genovesi tenevano ancora il Castello di Masone e minacciavano con ciò la sicurezza del suo fianco sinistro, vi mandò con due battaglioni

(1) Il 1.º maggio alla Scoffa un distaccamento di croati tentò di scacciare il patrizio Pier Maria Canevari. Questi respinse l'attacco, ma nella furia dell'inseguimento, fu ferito a morte da un croato prigioniero il quale aveva nascosta una pistola. L'eroico giovane (aveva soli 22 anni) spirò dicendo che era contento di morire per la patria sua e pregando gli ufficiali di tener nascosta la sua morte e inseguire il nemico fuggente.

Era popolarissimo: la sua fama, l'amore e la simpatia che destava avevano fatto sì che, in poche settimane, aveva raccolto ben 5000 paesani. Prova l'abilità e l'intraprendenza sua, il progetto, che aveva formato, di attaccare a Casella gli Austriaci e bruciarne i magazzini. Fu tale il dolore e la disperazione dei suoi che quasi tutti i prigionieri, fatti in quel dì, furono scannati: spaventosi cecombe sul suo amato cadavere.

(700 uomini) e qualche artiglieria il colonnello Soro con missione di impadronirsene ad ogni costo.

Le importanti operazioni dei Piemontesi, indussero lo Schulemburg a qualche azione più decisiva. Il giorno 16 il generale Andrassy, scacciò i Francesi da S. Francesco, e nella notte tra il 19 e il 20, prese il monastero di Rivarolo (detto il convento di N. S. della Misericordia). — E con ciò l'accerchiamento dalli parte della Polcevera, stava per essere completo.

Nemmeno il duca di Bouflers pare sfoggiasse molta attività. Giunto il 30 aprile in Genova, soltanto il 7 maggio, troviamo fatto cenno di un ordine dato da lui a tutte le milizie, di ridursi parte sui baluardi, parte sulle fortificazioni di Belvedere, a sostituire la truppa regolare colla quale intendeva attaccare, da più lati, gli Austriaci. Ma non ne fece più nulla, vuolsi per effetto di un gran rovescio di pioggia caduta nella notte, il quale però non avrebbe dovuto impedirgli di agire nei dì successivi. Non si sa invece come giustificare la completa tranquillità di operare lasciata ai Piemontesi ed agli Austriaci, tanto più che il giorno 15 eransi aumentate le sue forze, essendo giunti 700 francesi e 300 Spagnuoli.

La presa e la occupazione di N. S. della Misericordia, ebbero virtù di scuotere il duca, il quale decise di assaltare, da tre lati, gli Austriaci, il giorno 21, e rompere quell'anello di ferro che si stava formando.

Soltanto a mezzogiorno fu battuta la generale e non mi fu dato sapere per qual motivo così tardi; certo è che l'azione incominciò appena alle 4 1/2 pom. Il brigadiere De Lannion appena dalle trincee dei Due Fratelli ed alla testa di 2 battaglioni francesi, irruppe sugli imperiali trincerati sul Begato. La costa di Rivarolo fu attaccata dai franco-spagnuoli usciti dalle fortificazioni di Belvedere. Le milizie genovesi regolari ed irregolari sboccarono da S. Pier d'Arena sulla riva destra della Polcevera. In brev'ora all'impetuoso brigadiere Lannion riuscì di prendere d'assalto due ridotte e così pure, sull'ala sinistra, i Genovesi ottennero qualche successo cacciando il maggiore austriaco conte Lascy da alcuni casini ove erasi annidato. Ma l'attacco del centro non riuscì perchè il tenente colonnello Lagau resistette, tenacemente, alla Certosa con 4 compagnie di granatieri e 500 fucilieri e mandò a vuoto ogni tentativo dei riuniti granatieri Gallo-Ispani. — Questo scacco dette tempo allo Schulemburg di accorrere sul luogo, adunar maggiori truppe e inviare rapidamente soccorsi alle ali minacciate. L'intervento dei Piemontesi accorsi da Sestri i quali costrinsero i Genovesi a ritirarsi di nuovo in S. Pier d'Arena, fu decisivo.

Dopo tre ore di caldo combattimento, il duca di Bouflers, che si era tenuto presso alla porta di Granarolo, veduta cedere la sua ala sinistra, e temendo accorressero le truppe austriache accampate a Manasseno e Campomarone e s'impadronissero del contrafforte dei Due Fratelli rimasto

sguernito, ordinò prima al Lannion e poi all'intera linea, la ritirata la quale potè effettuarsi senza disordine e senza inseguimento. Pare che nel breve ma furioso combattimento, gli Austro-Piemontesi perdessero 800 uomini e pochi meno i Gallo-Ispano-Genovesi.

Il vantaggio della giornata è tutto da assegnarsi allo Schulemburg il quale costrinse alla ritirata il nemico e rimase, incontrastato padrone delle comunicazioni del ponente a cavallo, della strada di Sestri. Il generale Della Rocca si stabilì solidamente, con trincee, sulle alture della Coronata, Monte Croce e Monte Guano, tenendo la riserva a Sestri e facilitando l'arrivo delle artiglierie; infatti il giorno 22 giunsero da Savona 12 cannoni pesanti, e il 26 altri 5, ed il 27 una gran quantità di munizioni, ma però non fu eseguito nessun altro più vigoroso tentativo.

L'insuccesso della sortita del 21, non fiacò gli animi dei difensori i quali ricorsero a nuovi provvedimenti. Le fortificazioni furono ancora rinforzate con altri lavori; i domestici o servi di livrea furono riuniti in compagnie di cui una parte fu mandata a guernire lo Sperone e la porta di Granarolo, ed un'altra a S. Pier d'Arena (1). Al bisogno di soldati provvide appunto l'arrivo avvenuto il giorno 28, di 2100 Franco-Ispani che erano sbarcati a Portofino. Anche nei giorni successivi, giunsero alla spicciolata alcuni piccoli legni che portarono 5 compagnie Svizzere. Anzi le forze, in città, parvero più del bisogno e, con l'animo sempre vigile ed intento alla difesa attiva, il brigadiere De Lannion fu spedito con 800 uomini di truppe spagnuole e francesi, in rinforzo del campo della Scoffera che si credeva minacciato; misura questa oltremodo commendevole. Una sola notizia amareggiò i Genovesi senza dissiparne le liete speranze e fu la perdita del castello di Masone che, il giorno 30 maggio, dovette arrendersi al conte di Soro uffizial piemontese.

IV.

Il Consiglio di guerra del 1.º giugno. — La giornata del 13 giugno. — Il marchese di Leyde a Madonna del Monte.

Il 1.º giugno il generalissimo Schulemburg chiamò i Feld Marescialli a consiglio di guerra. Dopo breve deliberazione, fu concluso a voce unanime che, per approdare a qualche risultato, era indispensabile impadronirsi anche della riviera di Levante. Non si può dire che fra il concetto e l'esecuzione vi fosse molta celerità, nemmeno questa volta, perchè l'avanzata verso il Bisagno avvenne soltanto 12 giorni dopo. Ben magra giustificazione di questo indugio, è quella addotta dallo storico Rothkirsch quando narra che quei

giorni furono impiegati a mettere saldo piede nella Polcevera, a fabbricar ridotte e trasportare grossi cannoni.

Nella notte dal 12 al 13 giugno, lo Schulemburg dette esecuzione al suo piano il quale consisteva di spingersi con 36 battaglioni, 30 compagnie di granatieri e 2000 confinari, in val di Bisagno per assaltar Genova da quella parte, ove senza dubbio era più accessibile.

Queste truppe furono divise in tre colonne:

La prima comandata dal tenente Feld maresciallo Kheil, consisteva delle brigate Sprecher e Macquire; la seconda, comandata dal generale Rottern, con la quale si trovava il generale in capo, si componeva delle tre brigate: Marini, Lützen, Clerici e dei dragoni a piedi; la terza colonna dal generale Saint André era formata dalla sua stessa brigata e da alcune schiere di confinarii.

Le due prime colonne marciarono al piede della montagna dei Due Fratelli, che era occupata e fortificata dai genovesi, e la terza si tenne a sinistra verso il monte dei Ratti. Sul far del giorno giunsero tutte tre al Bisagno e lo passarono, poco a Nord della località detta di S. Gottardo, ove eravi un distaccamento di paesani genovesi e di soldati corsi. Un battaglione fu destinato ad attaccare questo posto, tutto il resto dell'esercito austriaco avanzò risolutamente e corse molto insieme.

Un poco prima dello spuntar del dì, anche i Piemontesi mossero da Cornigliano contro S. Pier d'Arena; il principe Piccolomini con i pochi battaglioni di Imperiali che gli erano rimasti, mosse da Rivarolo contro il Belvedere ed il generale Andlau dalla Torrazza contro i Due Fratelli, facendo tutti dimostrazioni di assalto per tener impegnati i difensori da quella parte.

Contro due posizioni avanzate andavano ad urtare gli Austriaci: l'una, la Serra dei Bavari, era tenuta da un forte nucleo di paesani genovesi, sotto gli ordini del patrizio Galeotto Pallavicino, l'altra detta la Bocca dei Ratti era affidata ad alcune compagnie di truppa svizzera al servizio di Spagna. Più indietro nei forti di Quezzi, dei Camaldoli e a Madonna del Monte erano state erette ridotte e trincee speditive e date in guardia a varie compagnie spagnuole. La cura della difesa del Bisagno era affidata al generale spagnuolo marchese di Taubin, uomo molto prode ed assai amato e stimato. Le disposizioni difensive dunque vi erano ed abbastanza buone. Ciò che mancò fu la vigilanza: la maggior parte dei paesani, non inquietati nei giorni antecedenti, avevano creduto di poter allontanarsi; gli Svizzeri non avevano messo nemmeno l'ombra degli avamposti e lo stesso marchese di Taubin, si era recato a dormire in città presso il Zerbino ove aveva il suo alloggio. Conseguenza naturale di tutto ciò fu che l'avanzata dell'esercito austriaco divenne una vera sorpresa e che i paesani e gli Svizzeri, dovettero, quasi senza combattere, cedere la Bocca dei Ratti e Serra dei Bavari.

(1) Questa gente forte ed ardita si distinse molto nei seguenti due mesi.

Alle calcagne dei fuggiaschi, corsero i vincitori e, ben presto, caddero in loro potere anche le rotte spagnuole di Quezzi. — Accorse, ma invano, il marchese Taubin; egli fece prodigi di valore alla testa di alcuni soldati del reggimento di Cordova e trattenne qualche istante la colonna di destra, ma gravemente ferito da un colpo di fucile, fu trasportato in Genova dove, pochi giorni dopo, morì (1). Sempre con nuovo ardore continuarono gli Imperiali l'inseguimento, ed ancora a giorno chiaro, per San Martiño d'Albaro, giunsero fino al mare.

Questa giornata fu felicissima per gli Austriaci; degno di lode è il piano dello Schulemburg eseguito con decisione, con rapidità, e con insieme mirabile; ma egli non seppe cavarne quasi nessun frutto e si limitò a riordinare le sue truppe alquanto scomposte, schierando 26 battaglioni ed una parte dei confinarii sulle rive del ruscello che dal chiostro suddetto scende al Bisagno; 400 dragoni a piedi, 12 battaglioni ed il resto dei Croati a Nord e a Sud di San Martino d'Albaro

e le 30 compagnie di granatieri, sull'estrema sinistra da S. Martino, al mare. Invece egli avrebbe potuto approfittare delle ore di giorno che ancora gli rimanevano e dello sbalordimento degli avversari per impadronirsi, forse, di una porta di Genova o per lo meno di Madonna del Monte, vera chiave della piazza da quella parte.

Mentre gli Austriaci calavano impetuosi da Quezzi, il marchese di Leyde, il quale difendeva la Madonna del Monte, mandò a dire al duca di Bouflers che non poteva più tenere quella posizione sebbene fosse fortificata, e ne ottenne l'assenso di ritirarsi sicchè essa, quasi senza colpo ferire, sarebbe caduta in mano allo Schulemburg. Fortunatamente il generale Sicre, svizzero al servizio di Genova, il quale trovavasi a Porta Romana presso al Bouflers, lo fece accorto di quel supremo errore e lo scongiurò con tanta efficacia a non cadervi, che fu mandato l'ordine al Leyde di restare al suo posto ove avrebbe subito ricevuti rinforzi. Il generalissimo austriaco tentò, con poco successo, giustificarsi, più tardi, di questa sua poca energia, allegando la pioggia e la nebbia, le quali gli impedirono di riconoscere esattamente le località e di accorgersi dello smarrimento del nemico.

(continua)

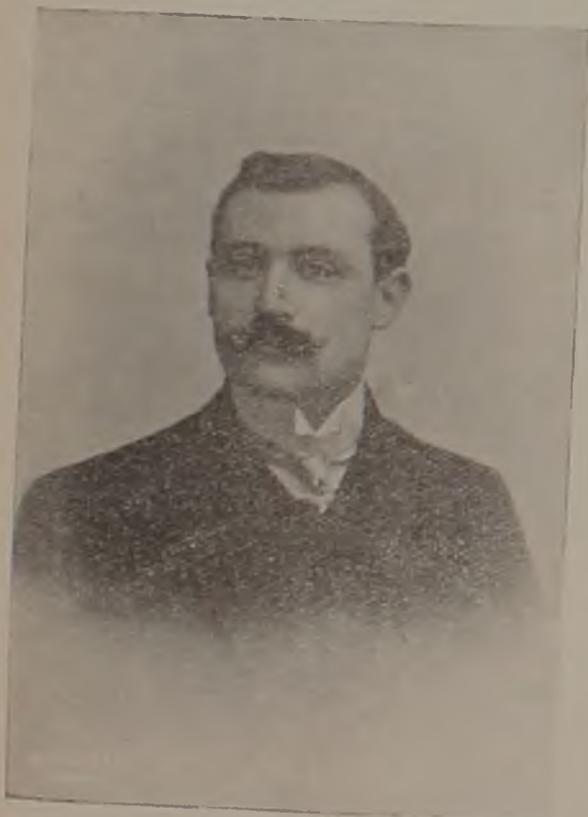
Filippo Zevi

(1) Anche Galeotto Pallavicino morì in causa delle ferite riportate in quel dì mentre combatteva valorosamente.

UN VALOROSO LIGURE FERITO

Valentino Coda

La Liguria Illustrata manda il suo più cordiale saluto, e chi scrive il più affettuoso, il più fraterno, a un suo prode e illustre collaboratore, l'avvocato Va-



Cliché de *La Marina Mercantile*

L'Avv. VALENTINO CODA

Valentino Coda, nome caro a Genova, caro alla Patria tutta, cui diede tutta la sua nobile idealità, il fervor del suo cuor generoso, il valore della mente geniale, la forza del braccio, coronando con stupendo ardimento sul campo di battaglia,

l'opera attiva di propaganda patriottica, cui rimase fedele in tutti gli anni della sua balda gioventù ardente e intelligente.

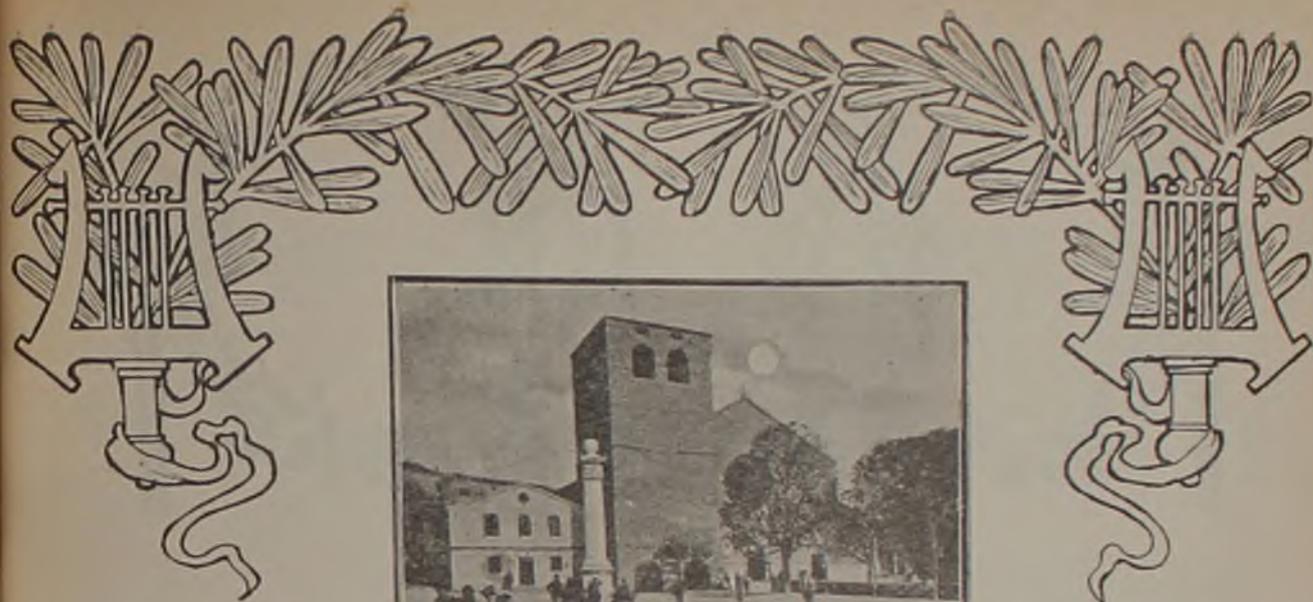
Il sottotenente Valentino Coda rimase ferito da una palla austriaca all'avambraccio destro mentre con mirabile sangue freddo guidava i suoi soldati all'assalto di una trincea nemica.

A Genova, dove fu portato ferito, ebbe il plebiscito affettuoso della simpatia, dell'affetto, dell'ammirazione dei suoi concittadini, lieti di constatare che il valentissimo giurista, il pubblicista colto e arguto, l'oratore brillante, ben s'accordavano in Valentino Coda col nobile intrepido soldato della Patria, col cavaliere gentile e forte del buon diritto d'Italia.

Ben gli scrisse, a nome della Civica Amministrazione di cui fa parte, il pro Sindaco Avv. Valerio: — *A te, che volontariamente hai combattuto ed hai versato il sangue per la giusta causa della Nazione, il plauso ammirante, nel nome della nostra buona amicizia, della Civica Amministrazione che di te si onora, della cittadinanza genovese che va orgogliosa del tuo valore pari all'alto intelletto ed al generoso sentire.*

Fra tanti plausi fervidi e commossi, gradisci anche il nostro, buon Valentino, e comprendi la nostra gioia per la gloria che da te e dai molti Liguri che pugnarono con valore pari al tuo, viene a questa nostra Terra diletta che noi adoriamo.

Baldo d'Oria



TRIESTE — IL DUOMO DI SAN GIUSTO

ANIMA DI VOLONTARIO

Non l'anima con te, sole, s'immerge
Nel gran velario della nube nera,
Ma sfolgorando intorno una raggiera
Ancor più fiera all'orizzonte s'erge.

Chi, alla sicura, dolcemente terge
Ogni rimpianto della umana sera,
E palpitante come una bandiera
Più alta, incontro all'avvenire, aderge?

Patria sei tu, che memore de' tuoi
Figli, componi per il gran cimento
L'anima salda degli antichi eroi:

O Madre, chiedi, chiedi ciò che vuoi
E varcheremo l'alpe in sino Trento
E conquistate le lunate creste,

Del Carso in vetta, cingerem Trieste!

Cadore, Agosto 1915.

Annibale Grasselli Barni



Gloriosi di Liguria

Il Colonnello Cav. Sebastiano Mezzano

Celle ricorderà a titolo di gloria il suo illustre Figlio caduto.

Il tenente-colonnello cav. Sebastiano Mezzano è gloriosamente caduto mentre eroicamente combatteva alla testa dei suoi soldati, nell'aspra battaglia del 25 luglio.

La notizia ha tutti vivamente rattristato, perchè il cav. Mezzano era amato per le elette virtù e per la innata sua bontà.

Era nato a Celle-Ligure dai furono Gio: Batta e Caterina Arecco, il 7 novembre 1863, ed apparteneva a famiglia che al sentimento patrio posponeva sempre qualsiasi altro affetto.

Fin dalla sua prima gioventù intraprese la carriera militare, ed a 19 anni uscito dalla scuola di Modena, venne aggregato al 13° fanteria, dal quale passò al 50.° reggimento.

Nella promozione a capitano, per le sue virtù militari, passò nell'arma dei bersaglieri.

Ritornato in fanteria con la nomina al grado di maggiore, partì nel Novembre 1911 per la Libia col 57.° reggimento.

Si distinse in molti attacchi in Cirenaica, e nell'epica battaglia delle Due

Palme, il 12 Marzo 1912, al comando del Battaglione di riserva ha data tale prova di sè che lo stesso generale Ame-



glio ebbe a riconoscere che il battaglione Mezzano avesse deciso della storica gior-

nata.
niva
« Le
G
del
trib
zion
per
Fu
sbare
thos,
regg
marc
la co
Il
mos
il su
con
a seg
segu
gia
Al
invia
Pr
lo P
l'it
ques
pien
com
all'e

Il
batti
deva
nent
della
degr
Schi
Et
vent
cuor
orgo
Uff.
fra
Lui,
denz
amic
brill
avev

nata. In questo eroico combattimento veniva dai suoi stessi soldati definito un « Leone ».

Già il colonnello Vanzo, comandante del reggimento, gli aveva solennemente tributato un'entusiasta encomio per l'azione da lui svolta il 25 dicembre 1911 per l'occupazione di Bengasi.

Fu pure col generale Ameglio allo sbarco di Rodi, ed alla battaglia di Psithos, nel maggio 1912, intervenne col suo reggimento dopo avere compiuta una marcia che stupì tutti i tecnici militari per la celerità.

Il suo eroico contegno, l'audacia dimostrata, la sua profonda perizia bellica, il suo slancio ammirevole ed irresistibile con cui spronava i suoi affezionati soldati a seguirlo, e gli effetti sorprendenti conseguiti, gli valsero la ben meritata medaglia di argento al valore militare.

Appena scoppiata la guerra Europea fu inviato al confine.

Promosso al grado di tenente-colonnello pochi mesi prima della entrata dell'Italia in guerra, partì allo scoppio di questa, al comando del 155.º fanteria, pieno di entusiasmo e di sacro ardore, compiendo il suo dovere di soldato fino all'estremo sacrificio.

Ettore De Gregori

Il 27 Luglio u. s. in un aspro combattimento sull'altipiano del Carso, cadeva eroicamente pugnando, il sottotenente Ettore De Gregori, un ligure della valorosa Camogli, nobile sangue degnissimo del popolo di Simone Schiaffino.

Ettore De Gregori aveva appena ventitre anni e mostrava mirabili virtù di cuore e di mente; di Lui giustamente orgoglioso era il padre Capitano Cav. Uff. Antonio, Presidente della Società fra Armatori e Capitani di Camogli; di Lui, studioso laureando in giurisprudenza alla R. Università di Genova, amici e maestri preconizzavano il più brillante avvenire. Il giovane studioso aveva differito l'esame di laurea a dopo

la guerra, volendo addottorarsi con pieni voti e lode, come un suo maggior fratello, anch'esso valoroso ufficiale al fronte.

Il piombo austriaco lo colse mentre con insuperabile ardore, con stoico sangue freddo, guidava i suoi soldati all'attacco. Poco dopo spirava.

In Genova e nella Riviera di Levante la morte del giovane De Gregori produsse la maggiore impressione. Al Consorzio Autonomo del Porto, che s'onora



di avere nel suo Comitato Esecutivo il capitano Antonio De Gregori, il giovane ufficiale eroicamente caduto per la Patria, fu degnamente commemorato dal Presidente Senatore Nino Ronco.

Nell'Arcipresbiterale di Camogli, il 19 corrente, Ettore De Gregori ebbe solennissimi funerali, cui intervennero Autorità Civili e Militari e la folla della cittadinanza, commossa.

Sull'alto della porta centrale, ornata a lutto, era posta un'iscrizione che sintetizzava la breve nobile vita del giovane Camogliese e la sua fine gloriosa:

Cittadini — Per la grandezza d'I-

talia — Per la redenzione dei fratelli — Diede eroicamente la vita — ETTORE DE GREGORI — Il suo sacrificio e quello di tanti altri prodi — Bene accetti a Dio — Ottenga dall'Altissimo — La vittoria alle armi Italiane.

Or vada alla salma del prode caduto il saluto della *Liguria Illustrata* e ad Antonio De Gregori e a tutta la sua forte generosa stirpe ligure, sia gioia nell'aspro dolore aver dato alla Patria quel superbo fiore di vita.

Carlo Augusto Parodi

Gloria al ricordo di questo eroico sottotenente ventenne — un ragazzo, niente più di un ragazzo — che cadde combattendo come un veterano, con sublime ardore, con mirabile baldanza.

Quanti a Genova onorarono le virtù del Padre suo, Ing. Francesco Maria, quanti conoscono la bella anima della Madre sua, associano loro la figura gentile ed eroica del giovinetto soldato, caduto come un fiore reciso, all'alba della vita, sul campo dell'onore.

Il Tenente Criseuolo di Spezia

A Podgobotin, il 24 Giugno, cadeva colpito al torace il tenente Filippo Criseuolo di Spezia. Era un intrepido veterano della Libia e il suo valore in questa guerra fu tale che era stato proposto per una ricompensa al valore.

Armando Tabasso

Genovese, ventenne, eroico. Cadde mortalmente ferito il 18 Luglio in un assalto alla baionetta del monte Sei Busi. Morì in un ospedaletto da campo e fu sepolto nel cimitero di Vemigliano.

Il povero padre suo, Giuseppe, che si era recato al fronte per abbracciare il figlio, apprese la notizia della sua morte dai superiori che lo ricordavano con affetto e ammirazione.

Il Maggiore Giuseppe Farisoglio

Magnifica indimenticabile figura di soldato, bresciano di nascita, ma legato a

Genova da cari e forti vincoli di famiglia.

Il maggiore Giuseppe Farisoglio, fra-



tello del generale Angelo, era nato nel 1865. Giovanissimo, uscì dalla scuola militare di Modena, col grado di sottotenente e con una splendida votazione che gli meritò la spada d'onore dell'Accademia militare e la medaglia d'oro del Ministero della guerra.

Compì la sua brillante carriera nell'armata degli alpini, prima nel 5°, poi nel 7° reggimento. Da qualche anno, poco prima della sua nomina a maggiore, era stato trasferito nell'armata di fanteria.

Attualmente comandava il.... reggimento fanteria da lui stesso formato.

Morì eroicamente — come dice il comunicato ricevuto dalla famiglia — mentre guidava le sue valorose truppe all'attacco.

Il maggiore Farisoglio, che lascia moglie e quattro figli, era insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'I-

talia e della Commenda di San Stanislao concessagli dallo Czar in occasione del suo incontro a Racconigi col nostro Re.

Il Tenente Carlo Allegro

Carlo Allegro colto e distintissimo insegnante nelle Civiche Scuole genovesi, prode tenente di fanteria, è caduto sul campo.

Era partito pel fronte fin dall'inizio della campagna pieno di nobile giovanile entusiasmo.

Partecipò a diversi scontri di tingendosi sull'altipiano Carsico, mentre conduceva all'assalto, una palla lo colse in piena petto prostrandolo.

L'amministrazione comunale genovese ha tributato all'Educatore morto difendendo la Patria, giuste onoranze, ma ben sarebbe che un istituto della Città s'intitolasse al Maestro-Soldato, a « Carlo Allegro ».

Il Sergente Testa di Savona



Dopo avere gagliardamente combattuto per la presa di Montenero, il 25

Luglio u. s. il sergente savonese Gaetano Testa, cadeva estinto sul campo di gloria.

Gaetano Testa fece la campagna di Libia quale caporale maggiore aiutante di sanità nel..... fanteria..... compagnia, distinguendosi per ardimento e coraggio.

Richiamato alle armi con la sua classe, partì pieno di fede e di entusiasmo, sperando nuovamente di ritornare vittorioso da questa nuova santa guerra d'Italia; ma il destino volle altrimenti.

Egli prese parte ai primi combattimenti dei primi di giugno e fu in allora che rimasto solo dei graduati del suo plotone, ne prese il comando come caporale maggiore, portando vigorosamente all'assalto con slancio magnifico i suoi commilitoni; per ciò, oltre l'encomio solenne dei superiori, veniva promosso sergente per merito di guerra e proposto per la medaglia al valore.

Il Capitano Osimani

Nato ad Ozieri (Sardegna) ma cittadino genovese e dimorante nella nostra città, in via Francesco Sivori n. 8, il capitano Attio Osimani, cadde combattendo da quel prode ch'Egli era, il 31 Luglio. — Mando alla sacra memoria dell'Eroe caduto per la Patria, un plauso di ammirazione e di gloria — disse nobilmente il Presidente del Comitato Genovese, comunicando alla famiglia, la notizia della morte.

Tomaso Lavagna

Questo prode bersagliere, dimorava a Valleggia comune di Quiliano, ma era nato nella vicina Savona nel 1891. Fu il primo a cadere dei 300 figli di Quiliano che combattono al fronte.

«Il Lavagna — scrisse il comandante del Deposito al Sindaco di Quiliano — non curante del pericolo è caduto di fronte al nemico, pugnando da forte, offrendo la sua vita per l'onore e la grandezza della Patria. »

Il Caporale Copello

A vent'anni, il caporale Antonio Copello di Lavagna, cadeva da prode sul



campo di battaglia, il 10 Luglio.

Era stato promosso caporale per merito di guerra. Della sua fine scrisse un suo commilitone: — L'amico Copello, benchè ferito, continuò a battersi per molte ore ancora, fino a che un'ultima pallottola lo fulminò sul campo dell'onore.

Antonio Rosasco

Il gagliardo granatiere aveva dato luminosa prova del suo patriottismo, del vivo sentimento del dovere che anima la generosa nostra schiatta, rimpatriando dalle lontane Americhe, per brandire il fucile contro l'Austria.

Neirone conserverà gelosamente all'ammirazione dei suoi figli più lontani, la memoria di questo magnanimo.

Un prode di Montoggio

Il primo montoggino caduto per la Patria, sul campo di sacrificio e di gloria, fu Giuseppe Rosatto di Luigi, abitante colla famiglia — umili e generosi

contadini — nella frazione di Taverna, al centro del Paese. Il nome del giovane *Pipin* è titolo d'orgoglio per la gagliarda gente di quell'alpestre e bellissimo paese.

Il Tenente Vettori di Spezia

Enrico Vettori, anima ardente in bel corpo gagliardo, cadde eroicamente combattendo il 16 dello scorso Giugno. Il prode ufficiale di complemento fu per cinque anni ispettore dei volontari ciclisti spezzini e lascia di sè fulgido ri-



cordo di nobili virtù coronate di gloria dal sacrificio supremo.

Grillo di Monterosso

La perla delle Cinque Terre vanterà sempre d'aver dato alla Patria, in queste sublimi giornate, un umile e valorissimo: *Severo Grillo*, soldato di fanteria, che nelle aspre balze carniche, intorno a Plava, operando coi nostri eroici fucilieri per la conquista d'una formidabile serie di trincee, in un attacco alla baionetta, cadde colpito al cuore.

Monterosso tributò al suo prode figlio commoventi onoranze.

L'Alpino di Castellaro

Giambattista Deandreis era nativo di Castellaro, il bel paese della riviera di Ponente, e altato da Giovanni Ruffini. Un compagno che ne raccolse l'estremo saluto inviato ai genitori, in una lettera alla madre del Prode, scriveva: — Il valoroso giovane cadde colpito da una palla al petto; assistito nei suoi ultimi istanti dal sacerdote, si confessò, ricevette i sacramenti ed ebbe sepoltura ecclesiastica nel cimitero di..... Nei pericoli fu impavido e la morte accolse come la accolgono gli strenui difensori di questa nostra Italia, scesa in campo per la santa guerra. —

Due prodi di Bordighera

Egidio Biamonti e *Giacinto Allavena* versarono tutto il lor sangue nobilissimo sul campo della nuova gloria d'Italia.

« Il sacrificio della loro vita ha valso a qualche cosa — scriveva nobilmente il capitano Perilino Gregori — a rendere cioè più sacre queste terre che l'Italia nostra vuol comprese entro i suoi confini. »

Emilio Paolo Ameri

Nativo di Borzoli (Sestri Ponente) il giovane *Emilio Paolo Ameri* di Stefano, cadde valorosamente combattendo.

In paese la sua perdita suscitò sincera commozione, poichè del giovane Ameri tutti ricordano le belle virtù. Onore al caduto!

Uno di San Remo e un altro di Spezia

Giacomo Dotta, giovane tipografo di Sanremo, uno dei migliori soldati del 41.º Fanteria, diede la vita per la Patria in uno dei combattimenti dei primi d'Agosto.

Di *Alessandro Lambiasso* di Matteo, nativo di Spezia e abitante colla famiglia a Genova, in vico Vegetti 6, solo assai tardi si ebbe notizia della morte. Egli infatti cadde il 10 Giugno sull'Isonzo.

Era un bel giovane ardimentoso e la santa causa italiana non ebbe miite più entusiasta.

Due Marinai

Guido Montanesi di Sarzana trovò la sua fine, colla *Garibaldi* nelle acque dell'Adriatico. Sulla *Garibaldi* era sta-



Giacomo Dotta



Alessandro Lambiasso



Silvio Cattanei

to imbarcato quattro giorni prima del siluramento!

Era un buono, un umile e un forte. Nato a Sarzana nel 1894, lavorava da operaio meccanico alla Spezia. Chiamato sotto le armi, Guido Montanesi, partì per Napoli donde ritornò a Spezia nel Gennaio di quest'anno per compiere il corso cannonieri e ripartire per Napoli il 29 Maggio.

Egual sorte ebbe un altro ligure marinaio della « *Garibaldi* » *Carlo Cantoni* di Rivarolo Ligure. La Marina italiana saprà vendicarvi, umili Eroi!

Fossati di Nooi De Lorenzi di Mornese

Onofrio Fossati di Novi Ligure, soldato di fanteria, cadde il 16 Giugno sotto Plava, combattendo con ardimentoso coraggio; ferito all'occipite da una scheggia di granata; spirava poco dopo.

Egualmente cadeva il 26 Giugno, sotto Plava, un valoroso soldato di Mornese, *Giambattista De Lorenzi*, simpatico e intelligente figlio di quelle terre che legano la Liguria al Piemonte e che hanno delle due regioni molte buone caratteristiche.

Tre di Ovada

Francesco Malaspina, intrepido artigliere ovadese, cadde l'8 Giugno, in un terribile assalto. I suoi superiori ne testimoniarono il contegno eroico in lettere commosse. Il capitano della sua compagnia scrisse al Sindaco di Ovada: «..... Il povero Francesco morì senza alcuna sofferenza, essendo stato colpito da una larga scheggia di granata al petto e al capo, cosicché la morte ne fu quasi istantanea, lasciandogli ancora il sorriso sulle labbra ».

Un altro artigliere ovadese, *Giuseppe Ottonello*, combattè da prode e soccombette in seguito a ferite mortali, nè meno eroicamente caddero in campo due altri ovadesi indimenticabili: *Filippo Costa* e *Lorenzo Ferrando*.

Il Sottotenente Eugenio Canale

Questo prode genovese non aveva che ventiquattro anni ed era già un veterano glorioso. In Libia si era distinto tanto da meritare due meritate medaglie al valore, una delle quali a Tobruk « per la calma, il sangue freddo e la noncuranza del pericolo tanto nel portare ordini quanto nel comandare il plotone sotto il fuoco nemico, slanciandosi sempre primo da un appostamento all'altro ».



L'intrepido Canale fu freddato dal piombo austriaco mentre nel glorioso assalto a San Michele dava nuove prove del suo indiscusso valore.

Due giorni dopo la sua morte, il bollettino militare portava la sua promozione a tenente, per merito di guerra.

Arturo Rodi di Oneglia

Degno ligure, degnissimo bersagliere, il tenente *Arturo Rodi* di Oneglia, cadde combattendo il 23 Luglio. Uscito ventenne nel 1910 dalla Scuola Militare di

Modena, fece la campagna di Libia coll' 11.º Bersaglieri, prese parte colla colonna Ercolani all'occupazione dell'oasi di Socna, e avrebbe partecipato all'occupazione del Fezzan, se le febbri maltesi da cui fu colto, non lo avessero costretto a rimpatriare.

Partendo per la gran guerra presente, la notte del 23 Maggio scriveva alla mamma: — Per la seconda volta vado ad esporre la mia vita per la Patria, e questa volta per una causa molto più nobile; e se Dio vorrà che io non ritorni, perdonate i miei falli e pregate per me. —

Aveva 25 anni; apparteneva a una distintissima famiglia onegliese, in cui sono tradizionali il patriottismo e il valore.

Il Sottotenente Ottolia di Chiavari



Il sottotenente dott. *Andrea Ottolia* nativo di Montaldo Bormida, professore del Ginnasio pareggiato di Chiavari, ferito in un combattimento sul Carso, è morto a Bologna dove era stato trasportato.

Chiavari scrive il nome di *Andrea Ottolia* tra quelli dei suoi figli più cari, caduti per la Patria.

Silvio Cattanei

Il tenente *Silvio Cattanei*, genovese, ispettore della locale Compagnia Union des Gas, tenente di fanteria, è morto combattendo da prode nella regione carsica, colpito da una palla al fronte.

Genova conserverà memoria del valoroso concittadino nostro.

Giovanni Brignoni di Savona



Giovanni Brignoni di Savona, dottore in giurisprudenza, sottotenente d'artiglieria, figlio diletto dell'avv. cav. Giuseppe Brignoni, distintissimo avvocato savonese, è caduto in circostanze veramente commoventi.

Così scriveva il tenente Galeazzi comandante la batteria obici di cui il Brignoni faceva parte: — L'artiglieria nemica bombardava una posizione, ed il tenente Brignoni, visto cadere un soldato suo dipendente, immediatamente si re-

tava a soccorrerlo, incurante del fuoco avversario e del pericolo, rimanendo vittima del suo slancio generoso. Colpito infatti dallo scoppio di una granata, egli ha finito gloriosamente da uomo generoso e da uomo di grande coraggio.

Onore alla sua memoria! —

Due valorosi della Riviera di Ponente

Bordighera ha buon diritto di gloriarsi della memoria di *Luigi Moschetti* vulgo *Carme'lo*, nato in quel delizioso lembo della riviera, nel 1839, e a ventisei anni già veterano di Libia e di Rodi, attivissimo, eroico, audacissimo nella guerra attuale, tanto da essere promosso, per meriti di guerra. Trovò a morte in una di quelle arrischiate imprese di far saltare i reticolati nemici nelle quali il valoroso Moschetti si era specializzato e dalle quali tante volte era tornato incolume, per cui dai camerati era quasi ritenuto invulnerabile.

Nicola Novaro, nato nel 1892 a Dianò Castello, anima delicata aperta ad ogni sentimento gentile, mente educata alle bellezze dell'arte, morì rassegnato e ancor vibrante di entusiasmo patriottico, in una corsia d'ospedale, in seguito a ferite riportate.

Era un geniale spirito di artista e all'accademia di Mentone aveva conseguito un primo premio per la pittura e la ceramica.

Angiolo Bocciardi

Nato a Spezia da una famiglia originaria di Arezzo; disegnatore presso la Fiat San Giorgio; colto, prode, simpatico.

Partì per il fronte con entusiasmo eroico; prese parte a ben tre combattimenti; cadde al quarto contatto cogli austriaci, nella memorabile battaglia di Plava.

Giovanni Lagoria

Questo valoroso nato a Martina Olbia nel 1889, aveva già combattuto da prode in Libia. Fu per qualche tempo a lavorare in Francia, di dove tornò, allorché, dichiarata la guerra, fu richiamata la sua classe.

Cadde il 25 Luglio, in un vittorioso assalto alla baionetta.

Giovanni Lanfranco Elia Parodi

Da Borghetto d'Arroschia (Albenga) caporale dei Fucilieri: combattè come uno di quelli Ingauni terribili che affrontarono le legioni romane: morì da eroe.

Elia Parodi di Arenzano, mite e intrepido agricoltore, terzo arenzanese caduto al fronte, morì in un ospedale da campo, con stoica rassegnazione.

Ferdinando Maxera

Corniglianese, nato nel 1892; studente di legge all'Università di Genova, dove abitava colla famiglia; impiegato alla Cassa Nazionale Infortuni.

Cadde combattendo leonicamente, in un vigoroso attacco alle posizioni nemiche.

Sanremaschi e Taggesi

Il sottotenente *Occhipinti* eroico Sanremasco si era già distinto in Libia. Nella guerra attuale diè ripetute prove di valore. Partendo da Napoli dove abitava anche la mamma sua, aveva voluto che la buona signora baciasse la bandiera del reggimento di cui era orgogliosissimo alfiere: Così, se cadrò, riceverò anche il tuo bacio! — E per la sua bella bandiera è morto!

Figli dilette della bella San Remo erano pure i valorosi caduti *Edmondo Sartore* caporal maggiore di fanteria e *Giambattista Sappia* soldato morti en-

trambi nello scontro del 25 Luglio.

Pur di Sanremo erano i prodi *Sebastiano Giusta* caduto il 24 ù. s. e *Angelo Vigna* soldato di fanteria, e di Taggia erano il caporale *Domenico Ghu* di Lorenzo e il soldato *Agostino Martini*.

Il Consiglio Comunale di Taggia commemorò quel prode insieme agli altri caduti sul campo d'onore.

Così Badalucco s'onora d'aver dato i natali a *G. Rossi* caduto per la Patria.

Ilvo Marengo



Ilvo Marengo, sottotenente di complemento, redattore-stenografo della Agenzia Stefani Ufficio di Genova, buono, intelligente, cortese, serio e semplice, è caduto, ventiquattrenne appena — dando l'assalto ad una trincea nemica.

— Io sono rassegnato — profetizzava in una sua lettera ad un amico — nonostante i miei 24 anni scarsi; chi per la Patria muor..... —

E aggiungeva: — Io sono animato dal più alto spirito, la fede che ho sempre avuto nella buona stella d'Italia, la sento più che mai! —

Tutti i fiori a te, caro compagno, morto! caduto glorioso!

Giorgio Saitto



Il sottotenente Saitto di Spezia — il buono, il gaio Saitto — era un valoroso decorato di due medaglie al valore che si era meritato sfidando cento volte il pericolo, quale comandante degli esploratori del glorioso 79.º Fanteria alla presa di Benina — Regima e di Sidi Ameda, in Libia. Era prossima la concessione al sottotenente Saitto della medaglia al valor civile per aver salvato, l'anno scorso, a Marina di Pisa, due soldati che annegavano.

Il prode spezzino è caduto oltre l'Issonzo, a Plava.

Francesco Maricone

Nato ad Albisola Marina ventisette anni or sono: soldato di fanteria. Faceva lo stovigliaio in Francia, allorchè, scoppiata la guerra, rimpatriò con entusiasmo per arruolarsi.

Achille Dellacasa

Genovese; già interventista convinto; soldato intrepido. Nel combattimento del 19 Luglio, a Vermigliano, il prode Dellacasa cadde eroicamente al grido di: Viva l'Italia!

E se la penna si ferma stanca mentre il cuore fremito, commosso, Voi non siete obliati, morti gloriosi, non più degna-

mente, per ora, commemorati!

Agostino Rivarola di Chiavari, *Florindo Rebaudo* di Ventimiglia, *Feice Scussoso* di Quiliano, *Antonio Gatti* di Savona, altri cento di cui la Liguria va altera, non sono, non saranno mai più obliati!

a. pe



Achille Dellacasa

Fonda
CAPITA
Alb
ca i
- C
Uff
Bl
Sie
Via
Pacelli
Nazzari
Luigi,
siglier
Di
SCON
due
INCA
TRI
SOVV
VIA
luo
SCON
L'E
ACQ
ES
EMIS
AS
pia
RILA
DR
VER
AL
LET
lun
CAM
CA
APE
MI
CON
lor
bia
COM
O
str
ANT
e
CUS
PI
A
sc
T
SE
A
PA
c

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecassini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Mazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. Sc. Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.
INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.
SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.
SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.
ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).
EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.
RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.
VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.
LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.
CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCATESTERI.
APERURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.
CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.
COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.
ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.
CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.
SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.
PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i propri correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 $\frac{1}{2}$ 0/0 con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 $\frac{1}{2}$ % da 6 fino a 12 mesi,

3 $\frac{3}{4}$ % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 0/0 e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 0/0 con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni e chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai propri correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

INCISIONI E FOTOINCISIONI FINISSIME PER CALCOGRAFIE

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

D. GIANINAZZI

PREMIATO STABILIMENTO

PER RECLAME: LE PIU ECONOMICHE
PER ILLUSTRAZIONI: LE PIU PERFETTE
PER CATALOGHI: LA MASSIMA PRECISIONE

ZINCO - RAME - OTTONE



CLICHES

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60 000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,"

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000 000

"ITALIA,"

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del **NORD AMERICA**

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"**RECORD**," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia "**LA VELOCE**," = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incrociatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**

Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampadi, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== VISSEAU =====

ECONOMIA

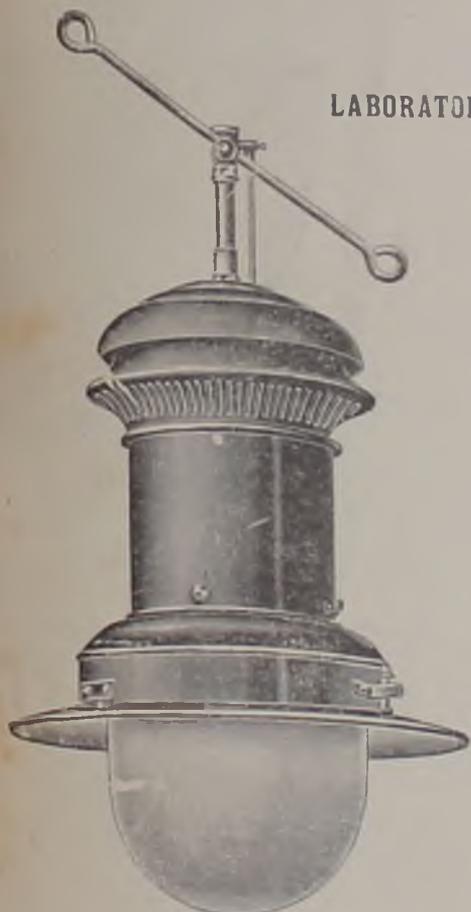
LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.





APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

ANNO III. - NUM. 9

Settembre - Ottobre 1915

LIGURIA ILLUSTRATA



Cent. 50

Direttore: AMEDEO PESCIO

MONTE di PIETÀ di GENOVA

ISTITUITO CON DECRETO ROYALE 10 MARZO 1483

RICEVE

Depositi a Custodia

di CASSE - BAULI, ecc.

contenenti valori e documenti

assicurandone il valore

ED AFFITTA

Sempartimenti di Casseforti

(Cassette di Sicurezza)

VICO ANTICA ACCADEMIA, N. 2

in prossimità di Piazza Deferrari

dalle ore 9 alle 12 ½ dei giorni non festivi

L' arte di prolungar la vita.

Non consiste quest'arte nel ricorrere a medicinali ed a cure scientifiche; consiste semplicemente nel saper mangiare. E' certo che i popoli moderni sanno mangiar meglio degli antichi, perchè la vita umana dura di più: nel Secolo XVI infatti la media in Europa non superava il ventesimo anno ed oggi invece si è giunti ai quaranta ed ai quarantaquattro.

Il cibo, ecco il grande fattore della salute e delle malattie, della longevità o della morte precoce. Dalla qualità e dalla quantità dei cibi, dipende soprattutto la salute umana.

Il **Famos** il celebre brodo in dadi prodotto dalla *Società Anonima Italo-Olandese Jan Wilmink & C.*, con Sede in Genova, è uno dei cibi che i moderni progressi igienici, hanno introdotto nell'uso generale delle famiglie di tutti i paesi, e che costituisce perciò un efficace contributo alla salute umana. Il **Famos** brodo in dadi che contiene il sugo condensato e più nutriente di carne di manzo di primissima qualità e l'aroma delle droghe migliori e della verdura più fina, è riuscito vittorioso nei più minuziosi e scrupolosi confronti con i prodotti concorrenti.

Il larghissimo consumo del brodo **Famos**, in vendita nelle più rinomate drogherie e salumerie delle città d'Italia, prova una volta di più che uno degli assiomi: "scegli i tuoi cibi", è entrato nella pratica generale. La scelta cade naturalmente sul cibo che più desidera lo stomaco, su quello che più soddisfa il palato, ed il brodo **Famos** corrisponde magnificamente a tutte queste doti.

Le sostanze di cui son composti i dadi del **Brodo Famos**, rappresentano l'igiene unita al gusto fine, per dare il liquido prelibato e nutriente che prepara lo stomaco alla sana e facile digestione del pasto. Attraverso alle ricerche, attraverso allo studio scientifico e tecnico, la Società "J. Wilmink & C." ha creato col **Famos** un prodotto che costituisce la più vera, la più utile, la più sana delizia della cucina Familiare.

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

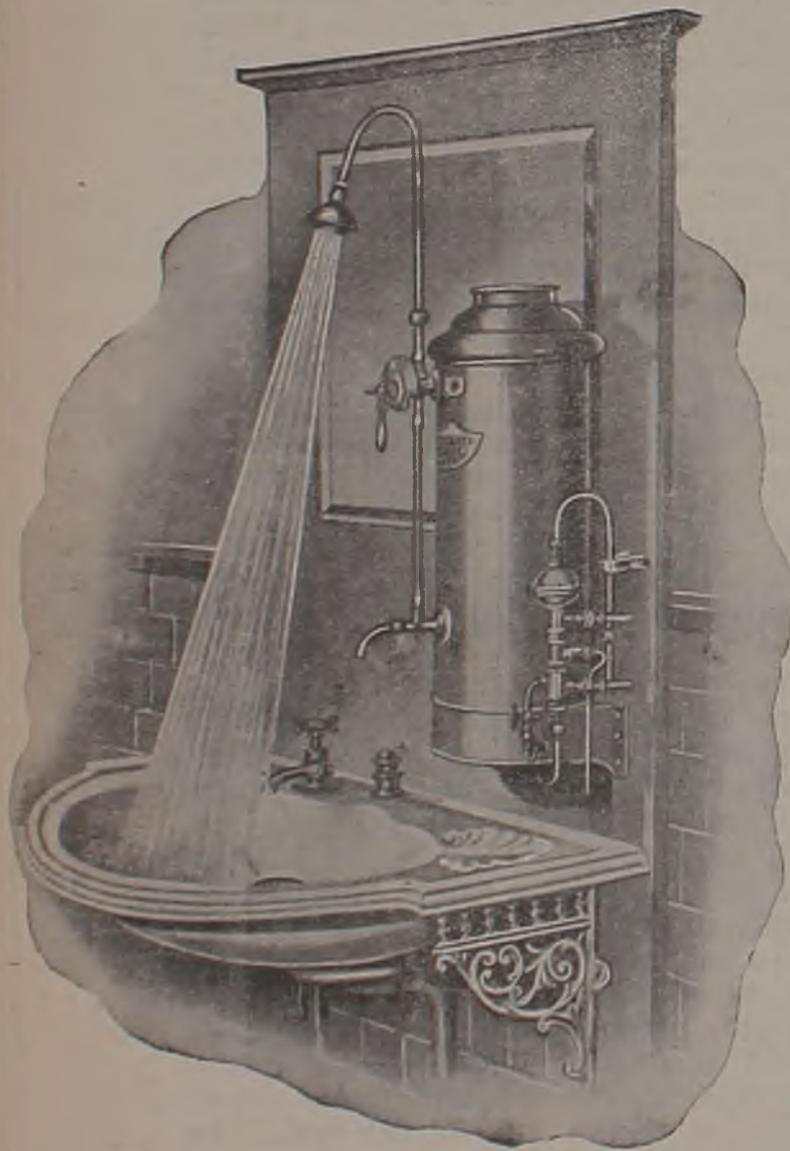
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è prattissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI

con due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia

Cavour e Garibaldi

nuovi, a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la prima che per la terza classe.

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso in avanzata costruzione per conto della Società il grandioso transatlantico **Giuseppe Verdi** gemello del **Dante Alighieri**

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori chiarimenti rivolgersi alla

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

VALENTINO CODA	In morte di Mario Ricca.
EMILIO MARENGO	Alfonso II Del Carretto e la Repubblica di Genova.
ARRIGO BERTOLINI	Un ospite caro caduto.
Trad. LETIZIA CHIAMA	" Discepoli " .
GASTONE DEGLI ALBERTI	Mario Salsa.
FERDINANDO PODESTA'	S. Bartolomeo di Ginestra.
FILIPPO ZEVI	La rivcluzione e l'assedio di Genova (1746-1747).
MARIO PANIZZARDI	Savignone.
MARIO MARIANI	Un gran Ligure caduto — Il Generale Antonio Cantore.
GIACOMO CARBONE	Il Teatrino del " Cincinina " .
A. PE.	Gloriosi di Liguria.

CRONACA E VARIETA'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO,,

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Settembre-Ottobre
1915

*la Signoria
Illustrata* DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno III - Num. 9

In morte di Mario Ricea

Non sotto il piombo, che rauco crepita,
non de gli assalti nel truce giubilo,
non come a' suoi fati pregava,
l'arme in pugno, le bandiere al vento;

Non su l'astante ceffo dei barbari,
scagliando il grido d'Italia e il fulmine,
sul mar d'Aquileia o sui d'omi
cinti di neve sanguigna ei cadde.

Cadde rotando, da l'alto. Orribile
compagna al volo la Morte ergeasi
obliqua radendo il dominio
de gl'intatti tuoi sogni, o fratello,

cui non ancora lebbra di sordidi
amor nè basse voglie macchiavano:
te bello te forte te puro
come un giglio, recise la Parca,

Mentre cercavi ne l'incolpabile
arco dei cieli, simile all'anima
tua, Mario, non so qual chimera
o qual fiore sidereo. Nere

E sfracellate si ricomposero
 giù nell'Eliso, che lieto or abiti,
 le bianche tue membra d'efebo
 in un nimbo di siderei fiori.

Venianti a fronte, presso le lucide
 soglie un'adusta prole di liguri
 Cairolì: caduti ad un tempo:
 ad un tempo li pianse la madre.

Come leoni che insieme assaltino
 guardato armento sotto le innumeri
 aste procombono vicini
 grande spazio coprendo del suolo,

Tal quella ferrea coppia le ferree
 maglie crollava: tuonàr le ignivome
 bocche a lungo, ed invano, al fine
 cento e cento domarono i due.

L'uno dell'altro nel sangue caddero,
 l'un l'egro capo, col braccio languido,
 reggeva dell'altro: s'oscuran
 gli occhi, il viso del fratel cercando.

Ostie più pure, dite, qual secolo
 a l'Ideale donò? quai martiri
 più santi mai sorser dal cuore
 di questo popol di sangue intriso?

O Tu per l'ombre caste dei giovani
 che i lunghi antichi letarghi espiano
 raggianti per vieci ferite
 più bello il patrio perpetuo sole

Tu per le orbate madri e le vergini,
 per quei che tendon le braccia inutile,
 pei morti che i tuoi sono e ancora
 pei non nati che te chiameranno,

per la catena di Silvio e l'ultima
 prece di Speri, per il patibolo
 del biondo tuo figlio o Trieste,
 o Trieste dischiudi le porte!

Valentino Coda



Alfonso II Del Carretto

MARCHESE DI FINALE

E LA REPUBBLICA DI GENOVA

Dal XLVI Volume degli Atti (Fascicolo I) della benemerita Società Ligure di Storia Patria, - testè pubblicato - ci è concesso di riportare qualche pagina iniziale della sapiente monografia dell'illustre amico nostro avv. Emilio Marengo « Alfonso II del Carretto Marchese del Finale e la Repubblica di Genova ». L'interessantissimo studio che molti lettori vorranno leggere completo nel volume degli Atti su citato, è ricco di note ed è seguito da alcuni notevolissimi documenti del tempo, con veduta — che noi riproduciamo — del famoso Castel Gavone e della sua antica pianta.

Uno dei più importanti periodi della storia finalese è senza dubbio quello che precedette la vendita del marchesato di Finale fatta alla Spagna, nel 1598, da Sforza Andrea, ultimo della linea mascolina d'uno dei rami della nobile e cospicua famiglia aleramica Del Carretto, la quale per più secoli aveva tenuto la signoria di quel marchesato. Ma sopra-

tutto sono degne di considerazione le vicende ch'ebbero luogo sotto il governo tirannico di Alfonso II, predecessore e fratello di Sforza Andrea Del Carretto, per le conseguenze che poterono determinare e ch'ebbero il loro eplogo nella detta vendita del Finale alla Spagna.

Il marchesato di Finale (detto allora *Finaro*) abbracciava quel tratto della riviera di ponente, dall'Appennino al mare, compreso fra i due limiti estremi del Capo Noli e del luogo della Pietra, oltre ad alcune terre situate fuori di questi confini nel cuore dello stesso Appennino; e, frapponendosi così al territorio della Repubblica in quella riviera, lo dimezzava in due parti. Non è a dire quanti disagi e molestie ciò dovesse arrecare ai sudditi genovesi che abitavano di qua e di là del Marchesato; i quali nelle diuturne relazioni di commercio fra di loro non potevano trovare attraverso al territorio finalese quei mezzi di comunicazione così agevoli e sicuri, come sareb-

bero stati, quando il tratto di territorio che li teneva disgiunti fosse venuto in possesso della Repubblica.

Le comunicazioni marittime e terrestri erano più che mai difficili nei periodi d'inimicizie e di contese fra i marchesi di Finale e la Repubblica, come accadde, per esempio, negli anni 1341, 1378, 1436, ma specialmente poi durante la lunga e atroce guerra mossa dai Genovesi nel 1447 a Galeotto Del Carretto e terminata nel 1451 contro il fratello di lui, Giovanni.

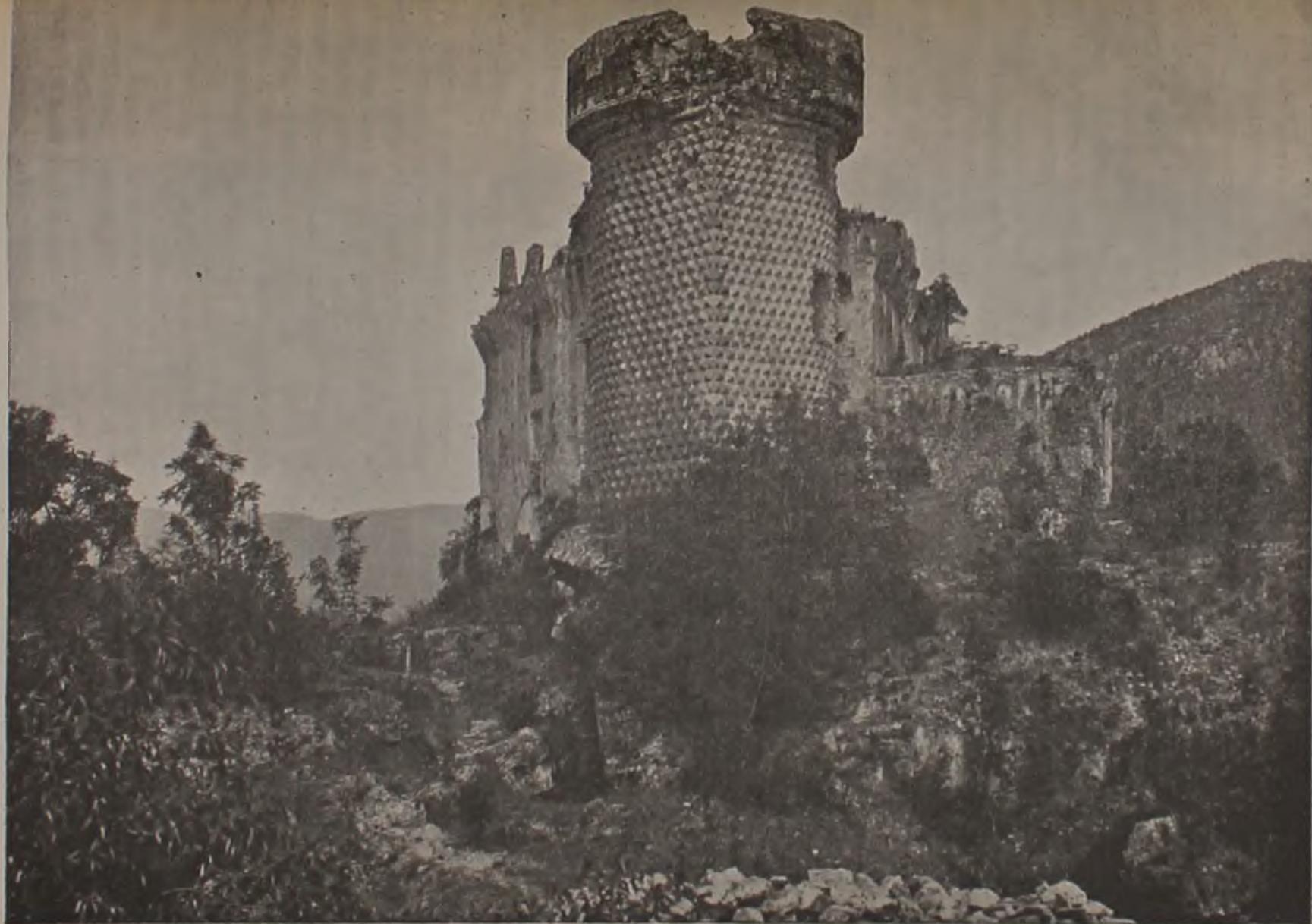
Il marchesato di Finale, chiuso nel cuore della riviera occidentale, costituiva un pericolo continuo e non indifferente per la sicurezza e la difesa del territorio della vicina Repubblica dai suoi nemici interni ed esterni, in quanto che gli uni, come non ne difendevano esempi nel passato, avevano spesso ricevuto asilo e protezione presso quei marchesi in odio alle convenzioni esistenti fra essi e la Repubblica, e gli altri potevano colà trovare una buona e sicura base per la esecuzione dei loro disegni contro la Repubblica stessa. La quale, inoltre, aveva ragione di ravvisare nella esistenza di quel marchesato una minaccia permanente ed assai grave alle proprie finanze, causa il contrabbando delle mercanzie che, nonostante tutte le convenzioni da essa stipulate con i Marchesi, avevano agio i Finalesi di esercitare, come di fatto esercitavano, a suo danno ed a vantaggio proprio e degli stati finitimi entro terra, quali erano il Piemonte ed il ducato di Milano. Il contrabbando del sale, specialmente, aveva sempre fin da antico dato motivo a reiterate proteste e litigi con quegli stati e con gli stessi Marchesi, nè si era trovato modo di eliminare ogni conflitto. Questo attentato continuo alle entrate della repubblica genovese appariva anzi, al tempo da noi preso in esame, tanto più grave, in quanto che per la lunga guerra di Corsica, in cui essa trovavasi allora impegnata, le sue finanze erano tutt'altro che in buon assetto.

D'altra parte ritenendo la Repubbli-

ca di aver l'alto dominio sul marchesato di Finale in virtù di antichi privilegi e diritti da essa vantati, di convenzioni coi signori Del Carretto e, specialmente della sentenza di compromesso data dal duca Antoniotto Adorno il 21 marzo 1380, pretendeva esercitare sul Finale autorità di protezione e di sovranità. Ma questa autorità le era stata di fatto contestata in varie circostanze dall'Imperatore, quale aveva diritti più saldi, più riconosciuti e più reali, giacchè il Finale fu sempre, fin da principio, feudo dell'Imperatore, come ne fanno prova le numerose investiture che, dopo quella di Ottone del 967, di Federico I del 1162 e di Federico II del 1226, gl'Imperatori concedettero successivamente ai marchesi carrettensi.

Nondimeno la repubblica genovese mal rassegnandosi a tollerare nella esistenza di quel marchesato una sì grave cagion di pericolo per la sua libertà e indipendenza, di danno per le sue finanze e di noie e molestie per i suoi sudditi di riviera, non aveva mancato in ogni tempo di spiare l'occasione propria per affermare la propria autorità di fronte ai marchesi di Finale. Così, nei rapporti continui, che aveva con quei signori, non si era lasciato sfuggire pretesto alcuno, onde poter giustificare ogni suo atto contro gli stessi agli occhi degli altri principi e segnatamente dell'Imperatore, intervenire negli affari del Finale, spodestarne e scacciarne i marchesi e conseguire essa stessa l'annessione dei propri dominî.

Ma la politica malferma, la guerra di Corsica, le intestine discordie, causa precipua di ogni sua debolezza, non permisero alla Repubblica di raggiungere tanto presto i suoi intenti. Anzi l'azione diplomatica del governo genovese nei ripetuti tentativi per venire in possesso del Finale, non era il più delle volte riuscita che ad afforzare viemaggiormente la condizione degli stessi marchesi, ovvero ad acuire gli appetiti dei vari principi aspiranti al possesso di quel territorio, quali il duca di Savoia, quell'



RUDERI DEL CASTELLO GAVONE, PRESSO FINAL-BORGO — Fot. (Alinari).

di Milano, di Monferrato, il re di Francia e l'Imperatore, che i signori del Finale non s'indugiarono in tempi diversi di chiamare in aiuto contro le minacce della loro vicina. Il che principalmente ebbe a verificarsi al tempo del marchese Alfonso II Del Carretto, il quale, per le difficili condizioni politiche d'allora, si trovò fra le ambizioni della Repubblica e di Spagna come tra l'incudine e il martello.

Il contegno tirannico di Alfonso verso i propri sudditi, che perciò, come vedremo, gli si ribellarono, non poteva manifestarsi più adatto ad affrettare i disegni dell'una parte e dell'altra da tanto tempo maturi, che naturalmente dovevano risolversi col trionfo del più audace e del più forte. Infatti la Spagna, dopo una serie di avvenimenti, che esporrò più innanzi, venne ad acquistare nel 1598 il marchesato di Finale, troncando per allora ogni speranza della Repubblica; speranza, che soltanto nel 1713 questa potè finalmente realizzare mediante la compera che ne fece dall'Imperatore Carlo VI.

Alfonso II Del Carretto, vicario imperiale perpetuo, marchese e signore di Finale e Stellanello, conte di Casteggio, era il primogenito dei quattro figli maschi nati dal matrimonio di Giovanni II Del Carretto (figlio di Alfonso I e di Peretta Usodimare Cibo) con Ginevra Bentivoglio. Gli altri suoi fratelli furono: Alessandro, primo abate di Buonacomba e poi vicario imperiale perpetuo e marchese di Finale; Fabrizio, cavaliere di Rodi, e, Sforza Andrea, pure vicario imperiale e marchese di Finale: sua unica sorella fu Ippolita, moglie di Francesco di Sangro, duca di Torre Maggiore.

Giovanni II, suo padre, morì a 33 anni per una ferita, riportata nell'impresa condotta dall'Imperatore Carlo V contro Tunisi l'anno 1535, con dispiacere dell'Imperatore stesso, che nutriva per lui un vivo affetto. Alfonso II, rimasto così or-

fano all'età di circa 11 anni, venne condotto dal principe Andrea D'Oria, suo avo e tutore, alla presenza di Carlo V (disceso nel marchesato di Finale), da cui benignamente accolto per la memoria del padre, ottenne con atto d'investitura del 5 novembre 1536 la conferma degli antichi privilegi dati a' suoi antenati e già stati rafforzati per ultimo, il 6 agosto 1529, a Giovanni II, suo padre. La qualità di tutore di Alfonso ch'ebbe Andrea D'Oria venne poi di fatto esercitata da Marco Antonio Del Carretto, fratello di Giovanni, quale attore dello stesso principe D'Oria o, per meglio dire, della moglie di lui Peretta, in virtù di cesarea autorità e, a Marco Antonio prestarono perciò i Finalesi giuramento di fedeltà. Governò con soddisfazione di tutto il popolo finchè, essendo giunto Alfonso all'età di 21 anni, questi prese, nel 1546, le redini del Marchesato.

L'opera di Alfonso quale signore di Finale, non ancora del tutto dimenticata dal popolo finalese, ci fu tramandata come un insieme di atti arbitrari e tirannici, di soprusi d'ogni specie. Non è agevole poter stabilire fino a qual punto fossero veri i fatti crudeli e malvagi a lui addebitati, ove si considerino le difficili condizioni politiche, nelle quali dovette quel marchese dibattersi, fra il cozzo delle varie ambizioni, delle pretese che ostentavano sul Finale il Piemonte, la Francia e, specialmente, l'Impero e la Repubblica di Genova. Se si può ammettere che, per fini più o meno reconditi, da parte degli accusatori e denigratori di Alfonso vi sia stata qualche esagerazione nel denunciare le tirannie da lui commesse, non si può tuttavia disconoscere che del vero debba esservi stato nei fatti specifici esposti nell'atto di accusa contro di lui presentato dai Finalesi al governo della Repubblica. E ciò sia detto con buona pace di chi, come il Sansovino, accusa i Genovesi di avere sollevato espressamente le popolazioni finallesi contro Alfonso, per potere a lui togliere il dominio di Finale, chiamandolo savio

uomo, d'animo innocente e dotato di forte e grande cuore, e di chi, come il Bricheri, dichiara quel principe infelice e cerca di scolparlo, adducendo l'odiosità fra loro di principi rivali e l'ingordigia dei suoi ministri. Ma troppo sospetto è il giudizio del Sansovino, il quale scriveva di Alfonso per l'appunto quando questi trovava i in servizio dell'Imperatore, cui il Sansovino stesso con grandi adulazioni *consacrava* da Venezia il suo libro. Nè in maggior conto si può tenere l'apprezzamento del Bricheri, sebbene vissuto circa un secolo più tardi, sapendosi quanto egli fosse amico dei Del Carretto e particolarmente del Gerolamo, signore di Balestrino, il quale lo aveva incaricato di scrivere le genealogie di quella famiglia.

Del resto, pure ammettendo col Sansovino che i Genovesi avessero avuto una certa influenza sulla ribellione dei Finalesi contro Alfonso, non possiamo però convenire negli altri suoi troppo benevoli apprezzamenti circa le qualità di quel principe. Se egli fosse stato accorto, savio ed onesto, governando con giustizia e con amore, non avrebbe certamente dato motivo a malcontento e ad atti di ribellione da parte dei propri sudditi, i quali, come ai suoi antecessori, a lui pure si sarebbero mantenuti affe-

zionati e fedeli. E' notevole in proposito il fatto che, quando Alfonso nel 1546 prese le redini del governo, i Finalesi, memori del valore e della bontà del marchese Giovanni, suo padre, dimostrando la loro compiacenza per l'avvenimento con segni di congratulazione e di amorevolezza, gli fecero presente di 3.000 scudi. Ma qual preveggenza potevasi pretendere da lui, venuto al marchesato non appena maggiorenne, senza essersi mai partito di casa e privo di ogni esperienza? E quali savî concetti avrebbe potuto ispirargli l'indole sua, allevata con ogni delicatezza dall'ava materna ed ammaestrata da uomini suoi sudditi, di rozzo intelletto e di vile condizione? Se dunque l'attesa dei Finalesi rimase delusa, è da credere che Alfonso nella esplicazione della opera sua di governante seguisse non già i propositi di prudenza e di saggia amministrazione che la convenienza politica avrebbe dovuto suggerirgli, ma piuttosto i sentimenti dell'animo, guasto da una falsa educazione, ed i consigli di ministri senza scrupoli, egoisti ed interessati. Appigliandosi, così inconsciamente a questo secondopartito, egli veniva ad alimentare i progetti dei suoi stessi nemici.

Emilio Marengo



UN OSPITE CARO CADUTO

Enrico Lobefalo

Conceda *La Liguria Illustrata* ch'io domandi ospitalità per la memoria d'un Prode caduto, non Ligure, ma di Genova ospite da parecchi anni, e della nostra città entusiasta ed affezionatissimo, come voleva l'animo gentile e la coltamente di Lui.

Enrico Lobefalo, nato a Salerno il 24 Settembre 1888, era elettrotecnico presso il R. Ufficio Tecnico di Finanza; diplomato dalla Regia Scuola Industriale di Napoli, era venuto a Genova nel 1912, dopo una permanenza di due anni a Chieti.

Il carattere franco e leale, il nobile cuore aperto ad ogni più squisito sentimento, la bontà perenne, la cortesia dei modi, la modestia sincera, l'avevano reso caro a quanti poterono conoscerlo.

Nella sua vita onesta come nell'opera sua di modesto e utile funzionario, portava la semplicità del suo carattere integro; serenità alacre e schietta benevolenza affettuosa per colleghi ed amici.

Patriota fervente, fu lieto di dare alla Patria la forza del suo braccio, e in qualità di sottotenente di Fanteria, partiva per il fronte fra i primissimi, insieme a coloro che, oltrepassato l'iniquo confine, ebbero la gioia superba di abbattere, per sempre, l'odiata aquila bicipite.

Nessuna fatica di guerra gli fu risparmiata; partecipò da quel prode ch' Egli era a vari combattimenti e finalmente — il 16 d'Agosto — dava tutta la sua gagliarda giovinezza alla Patria, tutta la sua speranza di vita e d'amore, cadendo coll'arme in pugno — leoninamente — a Santa Lucia.

Vada alla sua memoria l'omaggio riverente d'un vecchio amico, che scrive

di Lui, profondamente commosso; vada ai canuti che aspettavano il figlio, fiduciosi, nella lor Napoli ridente, il com-



pianto di quanti hanno cuore per comprenderne lo strazio.

E grazie sia a questa Rivista di idealità magnanime, che accogliendo il ricordo dell'eroico salernitano, vuol significare che la Patria è una, e che esaltando la nobilissima gente di Ligura, mai pensò di limitare in ristretti confini, il suo generoso fervore italiabo.

Arrigo Bertolini

Del
la no
be a
co del
Giuse
al Pe
l'Itali
amore
razior
ne "L
la me
Magli
cenno
versi
il mir
niano
ton K
con ve
stia, u
rina g
ma.

La
tradu
la no
blicar
mirab
a I D
siamo
duole
gralm
Poem
ga pa
più n
Poete
cui be
la soc
noves
ra e
un a
amor
da g
indis

" I DISCEPOLI ,

di M^{SR} Harriet Hamilton King

Prima traduzione in versi Italiani di Letizia Chiama

Della veneranda figura di Mrs Hamilton King, la nobil Dama, l'illustre Scrittrice inglese ch'ebbe a Maestro e primo amico della sua vita luminosa, Giuseppe Mazzini, e che al Pensatore genovese e all'Italia dedicò tutto il suo amore e tutta la sua ammirazione, scrisse altra volta ne " La Liguria Illustrata „ la marchesa Bice Pareto Magliano, ch'ebbe pure a far cenno della traduzione in versi che de " I Discepoli „ il mirabile poemetto mazziniano e italico dell' Hamilton King, aveva compiuto, con valore pari alla modestia, una coltissima signorina genovese: Letizia Chiama.

destini : per la vittoria e la gloria. E' ancora il nemico lo stesso contro cui l'Italia insorse ma-



Mrs HARRIET HAMILTON KING

La gentile e valentissima traduttrice ora concede alla nostra Rivista di pubblicare qualche brano della mirabile " Introduzione „ a I Discepoli, e noi gliene siamo gratissimi poichè se ci duole di non poter dare integralmente la traduzione del Poemetto, speriamo che valga parte di essa a rendere più nota fra noi l'illustre Poetessa mazziniana, nella cui bella anima educata alla soave austerità del Genovese immortale, Inghilterra e Italia si fondono in un amor solo e possente: amor di terre care, irraggiate da civiltà e da giustizia, che la nuova Storia avvince — indissolubilmente — pei nuovi e più julgidi

gnanima e Mazzini provò il genio suscitatore, mentre i Discepoli davano il sangue all'idea ch'or brilla — stella maravigliosa — sull'alpe di Trento.

Dall' " Introduzione „

I discepoli io can'to, poichè il Grande
 Loro maestro avendo sulla terra
 La memoria lasciata d'un sembiante
 Che alcun giammai potè ritrarre; l'eco
 D'una voce di cui l'arcano suono
 Intero ad afferrar nessun giungea
 Pose, delle immortali sue parole
 Dell'opre sue soltanto, il testimone
 A se stesso; — e chi mai fra quelle apporre
 Una linea ardirebbe od un commento. —
 In questo anno di lutto, di tua morte
 Il primo — solitario anno per noi
 Che sempre cari intorno raccoglievi
 Troppo il core trabocca per parlare
 Di te; nei fidi tuoi cercarti è dolce
 O Giuseppe Mazzini, Tu dei figli
 Dell'Uom che pure a Dio son figli, il primo.

Oh mio libro che fosti suo comando
 In desio lungo tempo elaborato
 E troppo tardi compito! I tuoi primi
 Fogli, simili a lungo stuol filante
 Di candidi colombi, sopra i mari
 Con liberato volo al nido attesi
 Giunsero a Pisa e trovar quivi il lutto.
 Devotamente fur posati ai suoi
 Inanimati piedi, ahi non raccolti
 Nelle viventi mani del Maestro.
 Un giorno troppo tardi! E per quel solo
 Di, tutto un lungo affaticar fu vano,
 Mancò l'alta conferma de' suoi sguardi
 Ad essi; al mondo il confortante spirto
 Della parola Sua mancò per sempre.

Ma non per questo sconosciuti a Lui
 Rimasero, che solo io scrissi quanto
 M'ispirava, nè in questi fogli un passo
 Scorre, che pria non conoscesse, od una
 Linea, che, senza l'alternato suono
 Delle parole, dalla mente sua
 Nella mia non scendesse per segrete
 Invisibili fila a noi ben note
 Che viviamo nel cor di visioni,
 Cui vanamente poi cerchiam dar forma.

Così Egli era partito senza addio
 Quel triste giorno. Trapassò dal lungo
 Martirio di sua vita dolorosa
 Alla pace immortal; però allo schianto
 Improvviso che a noi per sempre rese
 Questo mondo diverso, colti fummo
 Da quell'arcano senso già ben noto
 All'anima sua che solitaria errava
 Con Dio, nè, dell'umana stirpe alcuno
 Era tant'alto da posargli al fianco.
 Della sua lode la dolcezza, invano
 Sperai, ma invece mi percosse il sacro
 Vacuo di cosa dileguata eppure
 Invisibil presente ancora sempre;
 D'un'opra cui sorrise Iddio per grazia
 Ma un divieto v'impresse, quindi unita
 Con rassegnato sospirare all'altre
 Sventure della vita immeritate,
 Il cui ricordo s'accompagna in terra
 Alla pallida speme d'un novello
 Giorno che apporterà la ricompensa.

Ora nessuno più ti teme, è muta
 La calunnia che sempre s'affatica
 Contro i viventi e lascia i morti in pace,
 Sta, — contemplando l'opra edificata,
 Da te senza l'aiuto suo, — comincia
 L'uomo a lodarti. Son gli sguardi affissi
 Sull'austera figura che nell'ombra
 Passava e ripassava ad esso ascosa,
 E benchè ancora non sien nati quelli
 Che ti vedranno nella luce intera,
 Quando sarà il tuo profetar compito,
 Pur verso a Te si piega il mondo, — a Quegli
 Che già odiò, perseguitò con false
 Accuse e scherni nella santa vita.

Io t'amai, ti compresi invece ai primi
 Istanti che per sorte gli occhi miei
 Sulle pagine tue si fur posati,
 Fanciulla ancora ed or son vecchia e i stanchi
 Miei sguardi invan tentan seguire il volo
 Degli autunnali augelli nei lontani
 Spazi dei cieli, pure un giorno altera
 Sarò fra il giovanile stuol novello
 Più orgogliosa che alcun di lor non sia
 Di suo fiorir superbo, poi ch'io vidi
 Quello che non vedranno, poi che udii
 Voce che mai non udiranno e in core

Impresso tengo per costante amico
 Un volto che può far dalle tenebre
 Rischiarsi la luce e nell'incerto
 Crepuscolo di questi anni cadenti,
 M'è dolce il rimembrar di quell'aurora.
 Quel diletto acquistato allor con tante
 Pene, non passerà. Grazia fu dessa
 Il soverchiar di quei dolori e lieve
 Nel cor seguì dipoi l'ombra e la luce
 Perchè un lauro mi cinse, più fastoso
 Che vate alcun d'Imperiali fasti,
 Quando Egli, il Santo, il Veggente, il Maestro
 Mi chiamò suo cantore e mi creava
 Laureata poetessa della sua
 Repubblica — son quindi i versi miei —

Dentro l'animo allor fermo abbracciai
 Quest'incarco e per sempre. Egli m'amava
 Ei m'affisava con tali occhi! Oh sguardo
 Che bastato sarebbe a spinger molte
 Giovani vite in sacrificio ignoto
 Esultanti a morir; pur mi dicea:
 Non morire ma vivi ripetendo
 Le parole che Dio t'ispira. Indietro
 Non arrettar per sommissione o incerto
 Di giovinezza timido ritegno.
 L'anima tua penetro e vedo i tuoi
 Concetti ascosi. Iddio forse non scrisse
 Tal cosa sul tuo volto, che apparisce
 E si scolora? L'invisibil spirto
 Arresta in ferme note, oltre la forza
 Delle pupille tue l'aere lontano
 Trapasserà, nè spento fia poi quando
 In polvere giacente tu sarai.
 Io ti commetto non comprimer sempre
 La scintilla immortal che si lucente
 Brilla sulla tua fronte e fuor disserra
 Dal puro cor, dall'animo verace,
 E quel voler che arcanamente move
 Coll'Eterno Voler degno è l'udirsi.
 Non titubar ma parla. —

Per un lungo

Di nove anni girar silenzio tenni
 Poichè Dio con dolcissimi, tenaci
 Pegni il tacere m'imponea, — per molto
 Incomber di diritti e voci alterne,
 Per la costante, inesorata legge
 Tirannica di pene, e le noiose
 Cure, gli esterni garrir, — non le ascose

Pene soavi dell'alma, ove il canto
 Degli angeli perenne alza le note
 Sia che addensin le nubi e rompa il lampo
 O sereno celeste in noi si schiari.

Un giorno Ei mi riprese perchè lenti
 Venian questi poemi: Egli sapea
 O saper volle, che non era questo
 Poco sforzo a compirsi, e il ver credette
 Sopra la fede mia quando risposi :
 Se muta debbo rimanermi, s'io
 Respiro sol per travagliarmi sempre
 Non per cantare, ah ciò non è ch'io manchi
 Alla fede promessa, o il mio volere
 Cambiato sia, nè che per ozio pieghi.
 Tai lacci Iddio prescrisse a me d'intorno
 Che frangere non posso. A chè direi
 Più innanzi. Tu concedimi una volta
 Per sempre la promessa, ti sia pegno
 Quel senso d'obbedienza che ritenni
 Sempre dovere aureo filo che volge
 Me pure unita alle supreme leggi
 Della vita, che mi crederai. —
 Sinceramente il chiedo? In me t'affidi ?
 Se ancor lunghi anni, le mie labbra mute
 Rimangano, e parola niuna venga
 A testimone della fede mia;
 Se raccolta io prosegua alla silente
 Estasi ascosa, vorrai darmi fede?
 Egli guardommi allor coi scrutatori
 Occhi profondi e con limpido accento :
 Ti crederò dicea : — ne più parliamo.

Ed ora io canto, non col lieto suono
 Dell'augello che destò alla primiera
 Alba dell'anno in basse e dolci note
 Vá cinguettando, poi bagnato e molle
 Dalle gelide gocce della brina
 S'arresta e cessa in pensier dicendo :
 La Primavera tutta eppoi l'Estate
 Mi stanno innanzi; dormiamo; più lieto
 Canterò allora che i germogli verdi
 Irromperanno vividi sbocciando
 Sui nudi rami e ancor più forte quando
 Sotto le note mie veda fiorire
 L'erbe: sia piena la canzon nel colmo
 Dell'anno, — poichè il core allor trabocca.

Ma come il Cigno che a metà scendendo
 La Primavera trovò ancor la neve

Stesa sopra le pallide contrade
Settentrionali e su quei perigliosi
Selvaggi mari, lungamente in lotta
S'affaticò coll'ali bianche in alto
Sui candidi marosi spumeggianti
Delle invernali ondate e vinse affine
Fra l'orror della notte e il vento irato;
Sfinito e solo, senza nota o grido
Cade in inverno presso ad una terra
E sente l'ali'infrante e sa che i flutti
Lo porteran poi dove voglia Iddio : —
Che gli resta comprende un'ora appena
All'avanzar della marea, le salse
Paludi intorno silenziose guarda
Dove mai canto risonò e frapposte
Sa quelle tristi inesorate lande,
A sè dinanzi e al mar lieto di sole !

Trad. **Letizia Chiama**



in
Do
da
mi
Gu
gu



MARIO SALSA

Ricordo il mio *piccolo* amico come soleva chiamarlo per compensare la sua rispettabile... statura, una delle ultime volte che passammo assieme, a Finalpia,



in casa dei suoi; era di Febbraio, una Domenica, l'otto se non erro; tornavamo da Savona, dove a quella *Cultura Femminile*, avevo parlato la sera prima di *Giovanni Berchet* e i suoi canti di guerra.

Mario era stato con me anche quella sera, e dopo la conferenza girando in lungo e in largo Savona dormente sotto un cielo tutto scuro, e al ritmo d'un mare pieno di rabbia e di minaccia, parlavamo... di guerra. La gigantesca lotta fra russi e austro-tedeschi tra la Vistola e la Rawka e nei Carpazi ci dava il più ampio argomento bellico, e la mia conferenza di poco prima ci riportava *ai morti* che oggi attendono nel mistero dell'al di là la realizzazione di quello che fu il loro sogno supremo.

Mario era pronto già al suo dovere: ne parlava come di cosa da compiersi l'indomani: solo la naturale nostalgia della giovinezza lo portava a pensare melanconicamente ad una morte troppo prematura.

Ma nelle sue parole non era l'egoistico senso di se stesso: era il distacco dai suoi che dava a quelle l'amarrezza d'un profondo dolore: io appunto ricordo Mario là a Finalpia, circondato dai fratelli e dalle sorelle maggiori e minori, dalla vecchia nonna, dal padre, dalla madre in una continua, vigile premura, perchè non mai quadro più intimamente familiare ebbe a parlarmi di ciò che sia la santa affezione che può unirci in comune di idee e di sentimenti, attorno al focolare domestico.

Era un'adorazione reciproca che li legava l'un l'altro e attorno a Mario sempre gioviale, sempre premuroso per i piccoli e per i grandi, sempre fanciullo con la madre, unito al padre

quasi con la confidenza d'un fratello, si concentrava la vita di quella famiglia patriarcale.

E come in casa, così fra i colleghi di ufficio alla Banca d'Italia, dove già da tre anni prestava servizio, così fra i camerati in caserma, Mario era stimato e amato per la sua franchezza, a volte, da buon ligure, un po' rude, ma che trovava la sua scusante nella sua stessa bellezza di sincerità; per la sua bontà di fanciullo, pel suo carattere mite e gioviale a un tempo.

Ora il piccolo caporale riposa lassù nel cimitero che la pietà fraterna dei suoi compagni d'arme gli ha concesso; riposa vegliato dalle nevi e dalle foreste, dal ritmo cupo del fiume che lo vide il 30 Maggio u. s. passare col suo reggimento, gettando la sfida più bella alla Morte e al Destino in nome di coloro che ci dettero un nome ed una Patria. Egli è morto nella più pura gloria di sacrificio e di fede: chiamato a portare un ordine, quale facente parte dello stato maggiore del fanteria, sulla linea del fuoco il 15 agosto a, s'avviò noncurante del pericolo, noncurante della voce del suo capitano che gli ordinava *faccia a terra*; e sfidò il piombo austriaco senza millanteria, sereno e gioviale come sempre, e ne fu colpito senza pietà: la Morte lo volle per sé: volle i suoi ventitre anni di giovinezza lieta di sorrisi e di speranze: volle il suo cuore pronto a soffrire e a gioire per tutti coloro che lo chiamavano amico, per tutti coloro ch'egli chiamava amici; volle l'adorazione suprema ch'egli aveva per la famiglia!....

Ma non ne ha potuto carpire ciò che di un uomo vive in eterno: il ricordo!

E il ricordo è pieno della luce che

arde nei secoli sull'ara della Patria per coloro che le dettero la vita!

O benedette mani che composero la tua salma nella rozza bara tagliata nel legno che seppe tutte le tempeste delle Alpi; o benedette mani di fratelli, benedette per il bene che avete fatto a una Madre lontana, a un padre, a dei fratelli, a delle sorelle, agli amici che restano e piangono. Possano le preghiere delle vostre donne, madri, sorelle, spose, amanti, togliervi alla Morte: il vostro atto che riafferma tutta la generosità del *gentil sangue latino* ve ne ha ben meritato!

E tu, piccolo amico, dal segreto della tua nuova vita, benedici i tuoi fratelli che t'hanno raccolto, prega per noi!

Da una lettera del Maggiore Cav. Fasolo al Generale Conte De Raimondi, apprendiamo che il povero Mario, a coloro che lo circondavano per le cure del caso, ostinatamente ripeteva: *lasciatemi portare l'ordine al mio colonnello*. Era l'ultimo grande desiderio del suo supremo dovere!

Gloria e onore a lui! scrive il generale De Raimondi: gloria e onore a lui ripetiamo inchinandoci dinanzi alla maestà del dolore di una povera madre che non sa darsi pace, di un padre, delle sorelle e dei fratelli senza conforto!...

Gastone Degli Alberti

(1) Nato a Toirano il 15 Novembre 1891: era figlio all'avvocato Attilio, uno degli ottimi direttori della Banca d'Italia e cugino al generale Salsa.

Nella giornata del 30 maggio a sorresse il suo tenente colonnello Guala ferito, sotto una vera pioggia di fuoco nemico.



GINESTRA — S. Bartolomeo.

San Bartolomeo di Ginestra e N.^{ra} S.^{ra} del Soccorso

.....Tra Sestri Levante e la Riva si procede al mare, verso mezzogiorno, maestosa scogliera. — Irta, dentata, si leva; — si leva su, e, tranquilla guarda al basso il frangersi dell'onde, e lì, senza commoversi, ferma le salde membra petrose quasi a sfida de' furiosi libeccì, e de' grecalei torbidi. A la punta, in cima, ov'è larga e lontana occhiata, ha posto di vedetta, e un tempo, per Portofino corrispondeva con Genova, e, per il Mesco-Portovenere con la Spezia; ma ora non serve che a dar segni all'armata che naviga il mare nostro. Sul dosso e a' fian-

chi, a mare, scuote folta e bruna criniera di pini. A levante, a tramontana, e a ponente fiorisce vigne e uliveti, e, per vaghe collinette, facili insenature, poggerelli ameni, rapida discende e s'adagia a fertile pianura. Veduta di lontano e di alto, e precisamente dalla Croce dei Montali, sopra Casarza, la diresti un immane cetaceo approdato ora alla riva, o un mostro spaventoso sbucato di Fossa Lupara, o da' labirinti operosi delle ricche minere di Libiola, a proteggere l'ubertosa campagna Sestrese dagli assalti del mare. - Ora lo sai. È Punta Manara,

Manéa, detta dagli antichi: *Caput Syrtarim* (1) — Su la costa a oriente pro-

prio dove incomincia il declivio, quasi sciamé d'api che, raccolto a grappolo,

sa car
della
Parro
so co



NOSTRA SIGNORA DEL SOCCORSO

(1) *Chartarum*, v. I, col. 32. — Punta Manara era una delle stazioni militari, *stationes et excubias*, stabilite da Ercambaldo, per ordine dell'imperatore Carlo Magno, a premunire le coste Liguri dall'armata araba che minacciava venire di Spagna o di Affrica a devastare l'Italia. Cfr. Einardo, biografo di Carlo Magno. — Camillo Manfroni: *Storia della Marina Italiana*. Dalle invasioni barbariche al Trattato di Ninfeo, pag. 36 Livorno, 1899. — Dalle *stazioni* i segni erano fatti con fumi, o fumate di giorno; con falò, *jalodia*, di notte. Le fumate si facevano con l'erba detta *lisca*, *arundo ampelodesnos*. Il 24 maggio 1451 il doge Pietro Fregoso ordinava ai custodi dei falò di Capodimonte, *Capo Manara* e S. Antonio del Mesco di fare i soliti segni all'avvicinarsi di qualsiasi trireme o bireme. *Litterarum*, Reg. 18 e 31, ff. 64, 107. — Cfr. A. Ferretto, *Da Portofino a Chiavari*. Roma, Officina Poligrafica Italiana 1905.

pende da quercia antica, sta appeso breve ma grazioso paesello: Ginestra. — Sorrisa da una festa di cielo, beve il primo raggio del sole nascente; respira l'acre marino; imbionda e matura uve che possono gareggiare con le tanto vantate di Cipro e di Falerno; preme oli che sarebbero dolci a Minerva. Come le sia venuto questo nome io non so. Forse dai folti cespi di odorosa ginestra che sopra, intorno, le fioriscono. — Le sue case a' vari e vivaci colori, a cascata, scendono e spiccano tra il rigoglio dei fiorenti vigneti, si perdono tra il verde cupo degli ulivi, ricompaiono giù, attorno alla Chiesa parrocchiale che solenne biancheggia al ciglio dell'uberto-

e ris
mice
sarza
Vare
alla
Sestr
giano
rita
no C

(1)
pietra
tura
Maiss
L'is

Sen

Seges

St

sa campagna e s'intitola: San Bartolomeo della Ginestra. — Ma qui non è tutta la Parrocchia che, estesissima, sale il passo così detto della Rocca, scende a Riva,

stri Levante. Così, la Parrocchia di San Bartolomeo, a Ginestra ha ridente collina; a Riva, ricca e popolosa, il mare; a Sara, e intorno, ben coltivata pianura



LA ROCCA — S. Bartolomeo. Ginestra

e risalendo lungo, e alla destra del fiumicello Petronia, s'interna fin presso Casarza, e di qui, per la via che viene di Varese, ridiscende a Sala, o Sara, arriva, alla Lapida (1), la via Romana che da Sestri mette alla Spezia, quindi, costeggiando le Parrocchie di Santa Margherita di Fossa Lupara e di Santo Stefano del Ponte, termina a confini con Se-

picchiettata di ville signorili, di villini civettuoli, di chioschi che lieti occhieggiano nuotanti in un mar di verdezza. Tale la postura. — Degli abitatori non dico. Solo noto che in ogni tempo, furono devotissimi di Maria, che ai confini estremi della loro Parrocchia, vigile guardiana e potente, posero la sua Immagine; che a Lei levarono cappelle, altari e devoti tabernacoli. — Del resto la scritta che si legge all'alto dell'arcata dell'altare maggiore dice tutto: *Radicavi in populo honorificato*. Qui Maria ha posto suo seggio. — San Bartolomeo è il popolo delle predilezioni di Maria. Che cosa posso aggiungere io? — È il popolo di Maria! E però qui, ancora, la famigliuola, a sera, si raccoglie attorno al focolare domestico e recita il santo Rosario; di qui la barca non salpa per la pesca o per traffico lontano se non ha la benedizione del cielo e l'Immagine di N.^a Sg.ra del Soccorso, che viene gelosamente custo-

(1) *Lapida* o *Lapide*, dal pilone che porta in pietra marmorea l'iscrizione a ricordo dell'apertura della strada, Sestri-Casarza, Castiglione, Maissana, Varese.

L'iscrizione suona così:

REGI CAROLO ALBERTO

Quod eius auctoritate

Semita a Sigestro ad Varisium via facta est

Et glareae constrata est stipitibus septa

Vicani

Segestri Casartiae Castilionis Maissanæ consequuti

Anno MDCCCXXXIII

Summo praefecto negotiis regni interioribus

Antonio Tonduto Scarenensi Comite.

dita nella cabina del capitano; qui la madre, ancora, appende al collo al figliuolo che parte per la milizia, la medaglietta della Vergine, e il nostro bravo soldato, e in terra e in mare, venuto al

renze, può parere strano, ma invece è lezione di alta umiltà a noi grossi di superbia. Così, chi avrebbe detto che una semplice Immagine, data a ricordo di sacra Missione, sarebbe stata, poi, isve-



PUNTA MANARA veduta da Riva. — *Su la spiaggia di Riva (scena pescareccia).*

cimento, fa prodigi di valore; qui i giovinetti volentieri vanno al Catechismo, baciano la mano al signor Prevosto, richiedono il Curato dell'Immagine, e le giovanette sanno i tesori del candore. È il popolo di Maria! — Oh! voglia Iddio misericordioso conservarlo sempre così (1).

II.

Bene spesso da umili origini e inavvertite nascono fatti grandi e meravigliosi. Questo, al mondo che vive nel fracasso e non vede al di là delle appa-

(1) Detto del sito verrebbe a dirsi dell'antichità della Parrocchia di S. Bartolomeo di Ginestra; — dei suoi Oratori; — dell'Ospitale antichissimo di Sara o Sala; — delle varie incursioni dei Turchi a Riva, a Ginestra, in Sara. Ma ora me ne passo. Se ne dirà, con la benedizione della Madre del Soccorso, nella seconda edizione di questa monografia che si vuol pubblicata a compimento delle feste due volte secolari, e che, con tanto entusiasmo, si vanno preparando. Allora, anche si potrà aggiungere delle pitture che ora si stanno compiendo alla Parrocchiale-Santuario e delle feste che si sperano e si augurano trionfali.

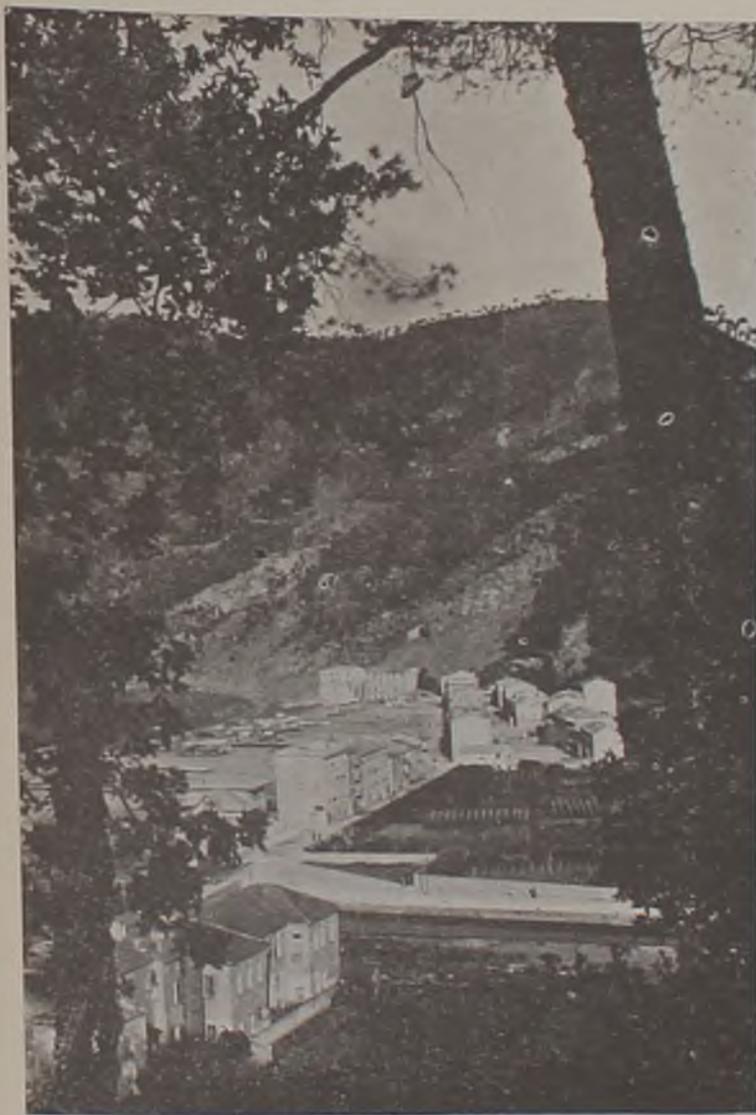
gliatrice di tanto entusiasmo, e avrebbe tirato a sé tanto popolo, operati tanti prodigi? Eppure fu. Ma raccogliamo le fila e diciamo ordinatamente.

Sul 1° primi del mese di settembre del 1715, nella gentile e graziosa cittadina di Sestri Levante si teneva una sacra Missione. — Erano predicatori i Padri Cancellotti e Costanzo della Compagnia di Gesù. Venivano di Corsica, ove, a cura del Senaquegli indocili isolani e dove avevano compiuto prodigi di zelo (1). Bella fa-

(1) «...Avendo gli omicidi e le vendette ridotta la Corsica ad un ricettacolo di bestie le più feroci e di omicidiarii i più barbari, quegli isolani... per mezzo di Marcello Mancini, loro oratore, esposero suppliche al Senato che mettesse riparo a tanti disordini. Questo vi spedì Alessandro Pallavicini fu Giulio, con due ferventissimi missionari Cancellotti e Costanzo, che trascorsa e girata per ben undici mesi tra infiniti disagi quell'isola eseguirono l'incombenza ed ottennero l'intento». Accinelli, *Storia di Genova*, anno 1715. Tomo 2, pag. 15. Edizione di Lipsia 1750.

ma ne gli avea preceduti qui, e, la loro venuta fu pe' Sestresi un rinnovamento di fede e di pietà. Anche se n'era sparsa voce ai paesi e alle Parrocchie vicine e però tutte, con vivo trasporto avevano accolto lo invito a intervenire alla sacra

sum per Mariam a Gesù per Maria. E infatti, a chi volgersi, quando entro si sente forte il battagliare delle passioni, lo scroscio dell'uragano, e l'ira giusta del padre che terribile persegue, se non a Maria, la madre dolce dei miseri? —



RIVA — S. Bartolomeo. Ginestra

predicazione. Assieme allo invito, quei buoni Padri, come n'era loro costume, anche avevano mandato in dono una devota Immagine della Vergine, perchè, quale stendardo, dalle varie Parrocchie, si recasse tanto nello avviarsi come nel ritorno dalle pie funzioni della Missione. — Santa industria questa, di quei buoni Padri, che dice cara verità: *Ad Te-*

qui non ricerco delle Immagini mandate alle altre Parrocchie; non è nello intendimento dello scritto, e solo mi raccolgo alla cara Immagine donata ai parrocchiani di S. Bartolomeo di Ginestra.

Come da' nostri buoni popolani si tenesse l'invito alla Missione, e quanto gradito venisse loro il dono della devota Effigie non dico. Solo noto che quel-

la predicazione avea lasciato in tutti gran desiderio di bene e soave attramento inverso di quella benedetta Immagine che gli avea guidati all'acquisto di tanta felicità. Il solo vederla era per essi una rivelazione. Le lagrime di pentimento,

interprete nella pietà del signor Gio. Francesco Toso. — Era costui nobile cittadino genovese, ma, la lunga dimora che annualmente faceva in San Bartolomeo, quasi ne lo avea fatto parrocchiano. Ebbene, egli, a iniziare quel nobile

giust
mag
pra
li si
polo
pos



SULLA VIA DI SARA — Processione del Corpus Domini.

pace del perdono, i fermi propositi fatti si svegliavano vivi alla loro mente quali il giorno della chiusa di quella santa Missione. Ond'è che di tutti uno era il desiderio: collocare la devota Immagine, da cui ripetevano tanta vita spirituale, in luogo decoroso sì che da tutti si potesse contemplare. E il comune voto ebbe facile

apostolato inverso di N. S.ra del Soccorso che trasmise ai suoi figli, e che, ancora oggi, forma nobile vanto della chiara famiglia Toso, si recò dal Proposto, Don Gio: Andrea Isola, disse il pensiero dei popolani e facilmente ottenne poter collocare la devota Effigie su l'altar maggiore. Preparata e accomodata,

giusta le prescrizioni ecclesiastiche, l'immagine, che è un'incisione in carta, sopra la tela, e adornata come meglio lì si poteva, si pose lassù, in vista al popolo, ai piedi del Crocifisso. Era al suo posto. — La Corredentrice Maria dove-

va essere ai piedi del Redentore Gesù. Così i voti unanimi furono appagati. — Questi i piccoli inizi della devozione a Nostra Donna del Soccorso, che poi crebbero incendio di fervore nel cuore dei buoni Ginestresi.

Ferdinando Podestà



PARROCCHIA-SANTUARIO DI N. S. RA DEL SOCCORSO — S. Bartolomeo di Ginestra



1746

LA RIVOLUZIONE



1747

E

L' ASSEDIO DI GENOVA

(continuazione e fine; vedi numero precedente)

V.

Situazione generale della campagna.
 — *L' esercito di soccorso Franco-*
Ispano si avvanza verso Genova. —
Inerzia ed indecisione dello Schulem-
burg. — *Levata dell' assedio.*

Egli è duopo ora dare uno sguardo alla situazione generale della campagna. Dopo l'infelice successo dell'assedio di Antibio e la ritirata delle truppe austriache dalla Provenza, queste erano ancora rimaste padrone delle isole di S. Onorato e di S.ta Margherita dalle quali minacciavano coll'aiuto della flotta inglese nuovi sbarchi in Provenza. I Francesi però riuscirono il giorno 24 maggio ad impadronirsene e farne prigioniera la guarnigione. Ottenuto questo successo, essi cominciarono a radunare le loro forze disponibili ed unirle a quelle spagnuole, per accorrere lungo la riviera di Ponente alla liberazione di Genova, mentre un altro grosso corpo di Francesi si formava nel campo di Barcellona con lo scopo di invadere il Piemonte. Il 3 di giugno l'esercito Franco-Ispano, sotto gli ordini del generale di Bellisle e del marchese di La Minas forte di 40 battaglioni, formato su 3 colonne passò il Varo presso Caros, Gattieres e S. Martino. Essi non avevano di fronte se non 15 battaglioni di Piemontesi e 10 battaglioni di Austriaci riuniti sotto gli ordini del generale piemontese Leutrum. Questi si ritrasse lentamente ed in buon ordine, dinanzi alla superiorità delle forze avverse, dietro la Roia ove prese posizione, con l'ala destra appoggiata a Breglio, la sinistra a Ventimiglia ed una catena di avamposti da Mentone al colle di Braus per Roccabruna, S. Agnese, Castellar e Castiglione. Ma non potendo quivi sostenersi, il giorno 24 giugno occupò una nuova posizione

presso Oneglia col suo corpo forte allora di 26 battaglioni e 21 compagnie di granatieri, di cui 10 battaglioni e 5 compagnie austriaci; in tutto 10.000 uomini (1). Egli schierò 5 battaglioni e 4 compagnie sulle alture di Villa Vicono, 6 battaglioni e 4 compagnie davanti a Bistagno, 8 battaglioni e 6 compagnie dinanzi a S. Agata, 7 battaglioni e 6 compagnie sopra il colle del Pizzo e il colle Ardente.

Il bravo generale, come si vede, eseguiva perfettamente la sua missione di difendere tenacemente la riviera di Ponente e di ritardare quanto più era possibile l'avanzarsi dell'esercito di soccorso. Il re di Piemonte intanto teneva gli occhi fissi alle minacce che vedeva addensarsi da Barcellona e rinforzava le guarnigioni di Exilles, di Fenestrelle e di Demonte, esigeva che il generale Browne gli mandasse quattro battaglioni austriaci che erano in Lombardia sotto gli ordini del generale conte Antonio Colloredo (2), minacciava di richiamare i suoi 12 battaglioni che erano all'impresa di Genova ed in attesa degli avvenimenti, stabiliva un campo, presso Cuneo di 45 battaglioni e 6000 cavalieri.

La notizia dell'avanzarsi dei Francesi era giunta rapidamente agli assediati ed all'assediate ed aveva portato il naturale effetto di rincuorare gli uni e destar gravi pensieri nell'animo dell'altro. Per questo motivo, forse, dopo il successo del giorno 13, il maresciallo Schulemburg non tentò alcun vigoroso movimento offensivo. Il 14 ed il 16 furono fatti tentativi con poca forza e poca risolutezza contro Madonna del Monte, i quali non riuscirono, ed il duca di Boufflers ebbe il tempo di accumulare truppe e difese su quella

(1) ROTHKIRSCH — *Oestreichische Zeitschrift*, vol. IV, anno 1840, pag. 28.

(2) Questi 4 battaglioni presero parte alla battaglia dell'Assietta.

parte di alture di Albaro che erano rimaste in suo potere, dinanzi a Porta Pila, a Porta Romana, al Zerbino ed a Madonna del Monte, ove il generale di Roquepine aveva sostituito il poco energico Marchese di Leyde.

Il generalissimo francese fu infaticabile, mise il suo quartier generale a Porta Romana e, circondato dalla nobiltà francese e genovese, diresse quelle difese con molta intelligenza e con molto vigore (1). Nei giorni successivi fino al 24, lo Schulemburg si occupò a far sbarcare dalle navi inglesi nel porto di Sturla, le artiglierie pesanti, imbarcate a Sestri, e a far apprestar batterie per impadronirsi di Madonna del Monte. Proprio in quel giorno gli giunsero altre infelici notizie intorno alle sorti della guerra. Gli era riferito cioè che Leutrum non avrebbe potuto resistere nemmeno 20 giorni e che il Re di Sardegna si vedeva obbligato a richiamar le proprie truppe. In tal frangente, il generalissimo credette formare un consiglio di guerra al quale propose questi quesiti :

“ Se si dovesse incominciare l'assalto di Madonna del Monte pel quale tutto era pronto, e se era a sperarsi che la conquista di questa posizione, obbligasse Genova a capitolare?, ovvero: Se si doveva rinunciare all'impresa e cominciare la ritirata? ”
 “ I generali e marescialli furono unanimi nel rispondere: Che non si dovesse tentare quell'assalto non essendovi speranza che i Genovesi si arrendessero, anche se quel posto fosse preso mentre si sapeva che essi erano a giorno degli avvenimenti per loro prosperi della riviera: — che ostinandosi a perseverare in ulteriori attacchi si mettevano in pericolo non solo i pezzi di assedio sbarcati, ma anche le truppe le quali potevano essere attaccate dall'esercito di soccorso, dalle grosse bande di paesani che si formavano dietro di loro e dall'esercito assediato; non avendo via di ritirata sicura, con scabrosi monti e un popolo nemico alle spalle. Conchiudevano doversi desistere dall'impresa ”.

La proposta di bombardare Genova, venne respinta per il timore di perdere mortai e munizioni.

Lo Schulemburg si uniformò a queste decisioni; sospese il progettato assalto, fece di nuovo imbarcare le artiglierie; dette ordine alle truppe che erano in Polcevera di tenersi pronte a partire per Novi, e mandò il generale Garsch ad informare di ciò il maresciallo Browne ed a chiedere qual fosse il parere del Re. Ma questi dichiarò: “ che a tenore del 6.º articolo del trattato di Worm, l'armata austriaca non era a lui sottoposta e che quindi egli non poteva impartire alcun ordine di levare o continuare

“ l'assedio. Che però egli si vedeva obbligato a richiamare i 12 battaglioni i quali stavano in Polcevera, allo scopo di rinforzare il debole corpo di Leutrum ”.

Il latore di questo dispaccio informava contemporaneamente a voce: essere esagerate le notizie dell'avanzarsi dei Franco-Ispani, non vere quelle della presa del forte di Ventimiglia e che Leutrum avrebbe potuto sostenersi ancora più di un mese nella riviera di Ponente.

Il generalissimo austriaco ben si avvide della soverchia fretta nel levar l'assedio; ma ora, senza i battaglioni piemontesi, la continuazione dell'impresa contro Genova era davvero impossibile e si decise quindi di lasciarla.

Il 4 di luglio tolse il campo del Bisagno e portò di nuovo il quartier generale alla Torrazza. Il giorno 7 i 12 battaglioni sardi furono rilevati, nelle posizioni della Coronata, dagli Austriaci e diretti a Finale e Borgomaro. Nei giorni successivi, a poco a poco le truppe assedianti si ritirarono verso Novi. Nella notte del 18 al 19 Schulemburg abbandonò le ultime posizioni attorno la città, Sestri, la Coronata e il Diamante. E' singolare che il marchese di Bissy successore del duca di Bouflers, non pensò ad inseguire nemmeno gli ultimi riparti, sebbene dopo gli arrivi degli ultimi giorni dovesse disporre di ben 12.000 uomini di truppe regolari (1). Vi pensò bensì la Signoria e spedì un corpo di 3000 paesani, il quale molestò più che potè l'estremo retroguardo.

Il 20 luglio, l'esercito austriaco passò i monti in due colonne, per la Bocchetta e per la Crocetta di Orero; la maggior parte delle truppe furono dirette verso il Piemonte. Il generale

(1) Ho ottenuto con qualche fatica di ricavare, credo con approssimazione, le forze dei Genovesi in varie epoche:

Forze nell'inverno 1746-47.

Milizie regolari: Italiani, Spagnuoli, Svizzeri	2.500 uomini
150 compagnie cittadini armati	12.000
Paesani in Polcevera	1.500
Paesani in Bisagno	1.500
Compagnie franche	500
	<hr/>
	18.000
	<hr/>

All' 11 aprile.

Milizie regolari: Svizzeri, Italiani, Francesi, Spagnuoli	7.000 uomini
Cittadini armati	10.000
Paesani al campo della Scofiera	5.000
Paesani nelle due valli	3.000
Compagnie franche	500
	<hr/>
	25.500
	<hr/>

Fine giugno.

Milizie regolari	11.000 uomini
Cittadini armati	10.000
Paesani	9.000
Compagnie franche	500
	<hr/>
	30.500
	<hr/>

(1) Il duca di Bouflers ammalò gravemente di vaiuolo. Sbagliata la diagnosi della malattia e curato male, morì il 2 di luglio in mezzo al compianto di tutti.

Nadasdy rimase indietro con soli 5 reggimenti ed una schiera di confinari, mise il suo quartier generale a Novi, guernò le fortezze di Voltaggio e di Gavi e stese un cordone dalla Bocchetta a Campofreddo. Lo Schulemburg, rimesso in Lombardia il comando al Feldzeugmeister Browne, si ridusse a Vienna.

Considerazioni e Conclusione.

Ho descritto l'assedio del 1747 con quella maggior concisione che per me si poteva, attenendomi alle linee principali e salienti. Mi sia concesso ora di far colla stessa brevità alcune considerazioni sopra gli avvenimenti che ho narrati dai quali scaturiscono non inutili ammaestramenti:

1. — La cacciata dell'esercito Imperiale da Genova, prova che non si deve fare a fidanza con un popolo malcontento. Meglio sarebbe non ridurre questo popolo alla disperazione; ma chi si è reso di ciò colpevole, senza prendere le misure opportune per frenarne i moti, è doppiamente imperdonabile. La condotta del generale Botta, lascia largo campo alla critica. Quando poteva chiedere quel che voleva, non seppe volere che l'oro ed alcune porte, mentre bisognava occupare le alture ed i forti. Quando scoppiò la rivolta, non ci credette, e, sì, tentennò, ed invece di soffocarla (1), fu costretto a fuggire sebbene alla testa di un esercito fino allora vittorioso. Del resto la storia porge molti altri esempi di fatti consimili. Con irresistibile furia, furono cacciati i Francesi dalla Sicilia, i Russi da Varsavia, gli Austriaci da Milano, da Brescia e da Venezia. La causa istessa produsse ovunque gl'istessi effetti; l'eccessiva fiducia nelle forze armate, fece sempre dimenticare quanta forza latente vi è in un popolo il quale lotta per la libertà, se è deciso di vincere o morire.

2. — Gli effetti morali disastrosi della cacciata influirono sull'animo dello Schulemburg, il quale d'altronde era un generale di qualche merito, e resero la sua condotta irresoluta. Credo anzi abbiano infuato, ben 53 anni dopo, nel 1800, sulla condotta dei marescialli Melas ed Ott e siano stati uno dei più potenti alleati di Massena.

3. — La critica anche la più moderata non può risparmiare alcune censure al generale Schulemburg, le quali si possono così concretare:

a) Errore di base nell'aver scelto, per espugnare Genova, il partito più lungo e di più difficile esecuzione, cioè l'assedio regolare con l'aiuto delle grosse artiglierie;

b) Il non aver colto il frutto delle due splendide giornate dell'11 aprile e del 13 giugno nelle quali una maggior energia, una maggior risoluzione, sembra, gli avrebbero dato un completo ed insperato successo.

(1) È opinione comune di tutti gli storici che la sera del 6 e del 7 dicembre lo avrebbe potuto.

4. — L'imparzialità vuole che non gli si neghi lode per le sagge disposizioni date in ambedue questi combattimenti, le quali, eseguite con insieme e precisione produssero le ben effettuate sorprese. Il saggio riparto delle sue forze in varie colonne e gli attacchi eseguiti simultaneamente sul fronte e sul fianco gli assicuraron sempre il successo. Nè minor lode gli va attribuita nella giornata del 21 maggio, quando gli riuscì di respingere completamente il tentativo di scirta del duca di Bouflers e di assicurarsi il possesso della valle della Polcevera che seppe, con salda mano, tenere fino all'ultimo istante. Vincitore sempre nel campo tattico, negli unici scontri di qualche importanza, il maresciallo Schulemburg non poté espugnar Genova e se ne allontanò come vinto, perchè nei momenti in cui occorreva impegnarsi a fondo e raddoppiare i colpi, si limitò ad agire con un'estrema prudenza che divenne una colpa.

5. — Se si esamina la condotta degli assediati, converrà distinguere i Genovesi dai Francesi. La condotta dei primi rifulge di bella gloria.

Sostenero, con impavido ardore, quasi soli, l'urto del potente nemico, crearono gli elementi di una energica difesa armando cittadini e paesani, con ottimi provvedimenti si assicuraron viveri e munizioni, cresero, ovunque occorre, trincee e fortini e soprattutto seppero impiegare fin dal principio la difesa attiva che fu la loro salvezza. I paesani, di cui si parlò tante volte, non erano per sé stessi gran cosa, anzi la loro condotta, lasciò più volte a desiderare, eppure la Signoria seppe trarne ottimi vantaggi. A poco a poco li disciplinò, li riunì con truppe regolari, e mise alla loro testa patrizi pieni di militar talento, di valore e di amor patrio. Anche per mare i Genovesi si comportarono valorosamente, saggiamente ed attivamente; le galeotte loro non si peritarono di misurarsi con successo, quando fu possibile, con le navi inglesi, sebbene non potessero impedire lo sbarco delle pesanti artiglierie presso il Castello di Sturla.

I condottieri francesi e spagnuoli non vanno esenti da censure: Il marchese di Mauriac non conosce l'importanza del monte dei Due Fratelli, ed al primo cozzo del nemico l'abbandona, anzi manda l'ordine di lasciare anche il Castello e lo Sprone di Bolzaneto: cosicchè senza il valor dei paesani che l'occuparono e l'indignazione dei Genovesi, il 12 aprile, cioè ben 5 settimane prima sarebbe stato effettuato il completo investimento da Ponente.

Il marchese di Bouflers, giunge il 1° maggio, dispone di ben 20.000 uomini, di cui 7.000 regolari, e non tenta nemmeno di cacciare, col dovuto vigore, i Croati di Franchini dalla Coronata. Progetta di muoversi il 7 e non lo fa nè quel dì nè i successivi e si decide a eseguire la sua sortita il 21, cioè quando lo Schulemburg era divenuto fortissimo per la salda occupazione della costa di Rivarolo e per il sopraggiunto soccorso di 12 forti e ben comandati battaglioni piemontesi.

Buona luce sui talenti del duca di Bouflers non getta nemmeno il permesso da lui concesso il giorno 13 giugno al marchese di Leyde di ritirarsi dalla Madonna del Monte, quantunque ancora non assalito.

E' superfluo il dire che il duca, i suoi ufficiali, ed in generale i Francesi, si batterono con l'usato valore.

Agli Spagnuoli non si può fare molti elogi. Due volte abbandonarono Madonna del Monte loro affidata e la rotta del 13 giugno è dovuta in parte alla loro negligenza. Al prode spagnolo marchese Taubin non si può a meno di rimproverare la poca sorveglianza adoperata nella valle del Bisagno la cui difesa gli era stata affidata. Egli pagò con la vita il suo errore e ci ha lasciato una volta di più l'insegnamento che le sorprese ed i disastri colpiscono inesorabilmente chi, in marcia e da fermi, non si guarda.

6. — Conchiuderò con due ultime considerazioni :

a) Cangiare le condizioni dei tempi, degli eserciti e degli armamenti, anche il problema della difesa di Genova è diverso; non pertanto i grandi principi della guerra sono immutabili ed uno di essi, quello della difesa energica ed attiva potrà sempre rendere i più grandi servigi. La formazione del campo della Scoffera, del corpo di paesani del patrizio Pinceti nel Levante tra Spezia e Sarzana, delle compagnie franche in Ponente e sui monti, la tenacità con cui furono difesi, fino al limite del possibile, Voltri Sestri, il Castello di Masone, Madonna della Guardia, il contrafforte dei Due Fratelli e San Gottardo di Bisagno furono tra le più efficaci cause della vittoria. La necessità della difesa lontana ed attiva si tradusse poco dopo nella costruzione dei forti del Diamante, di Quezzi, di Monte Ratti e di S.ta Tecla; e non v'ha dubbio che oggi se vorremo difendere Genova dovremo spingere la nostra linea di difesa a Monte Fasce, S. Oberto, Monte Capenardo ed alla linea della Varenna tenendo, sempre, in dovuto conto le attuali fortificazioni della città, le quali possono rendere ancora validissimi servigi, purchè nella piazza comandi un uomo dalla mente intelligente, dall'animo intrepido e risoluto a non cederla mai come i Genovesi nel 1747.

b) Studiando gli avvenimenti di quegli anni non si può a meno di non restar colpiti dai tanti nomi di generali e colonnelli italiani, stimati e valenti al servizio delle potenze straniere

più bellicose. Basterà citare il Botta, il Gorani, il Colloredo, il Pallavicini, il Piccolomini, il Franchini, il Marini, il Clerici. Sebbene, per l'infelicità dei tempi, costoro servissero lo straniero, e piuttosto che giovare alla patria, la dilaniassero, essi provano che le virtù militari non furono mai spente negli Italiani.

Una prova ancor splendida e maggiore ne danno i nomi dei patrizi e popolani genovesi che prodigarono il loro generoso sangue: il Carbone — Agostino Adorno — Michele Pinceti — Paris Pinelli (1) — Francesco Maria Doria (2) — Pier Maria Canevari — Agostino Pinelli — Galeotto Pallavicino — il capitano Barbarossa (3) meriterebbero da Genova una tomba od una memoria più onorata ed in Italia maggior fama. Io li ho nominati ancora una volta a titolo di onore: possano e vogliano gli Italiani di ogni regione della penisola, cui certo non fa difetto l'avito valore, emularne le eroiche gesta quando la Patria ed il Re ne abbiano d'uopo.

FINE

Filippo Zevi

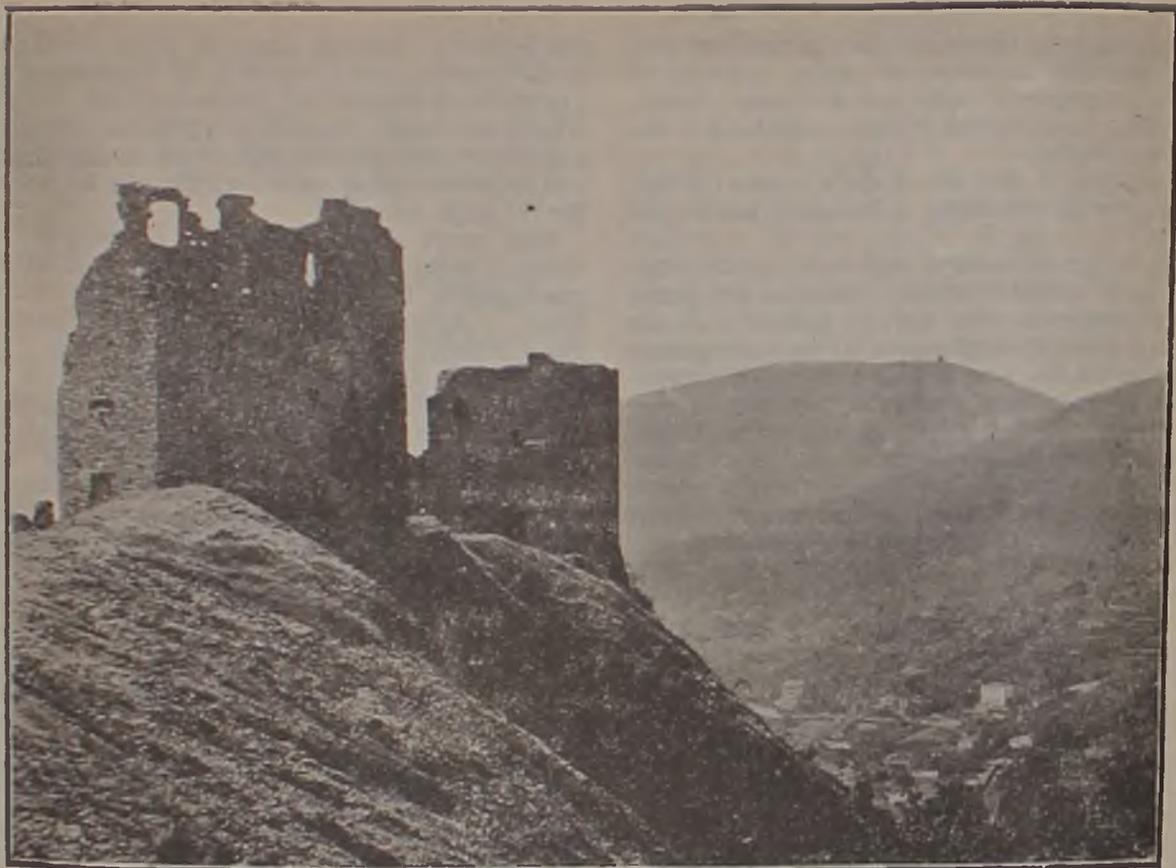
(1) Fratello di Agostino, Cavaliere dell'Ordine di Malta, attaccò Monte Fasce il giorno 25 giugno alla testa di una compagnia di paesani per disturbare, e se gli riusciva, impedire il rimbarco delle artiglierie ordinato dallo Schulerburg. Combattè da leone, attorniato da forze decuple, cadde ed il suo cadavere cui era stata tagliata la testa, venne riscattato con l'oro dal fratello e seppellito con grandi onori. Gentili costumi di guerra come ai tempi cantati da Omero!

(2) Fatto prigioniero nel castello di Masone, che aveva sostenuto fino all'ultimo, morì di stenti e di miseria, essendo stato costretto, sebbene ammalato, a far la marcia in camicia e scalzo sino a Voltri. Tristi tempi!

(3) Questo ardito soldato italiano meriterebbe una biografia e forse la farò. Con la sua compagnia franca tenne sempre instancabilmente la campagna, compariva come un fulmine alle spalle, ai fianchi degli Austriaci e sul loro distaccamenti, e senza contare la forza menava subito le mani.

Sempre intento a profittare di ogni congiuntura stava il giorno 6 di luglio osservando i movimenti degli Austriaci a Cornigliano con l'animo di inseguirli nella ritirata che stavano per intraprendere, quando un colpo di fucile lo uccise. Di lui dice il Doria che "fu compianto universalmente da ogni ordine di cittadini che sempre in lui avevano ammirato ugualmente le opere della bravura ed i sentimenti generosi dell'animo". Nella relazione francese dell'assedio stampata nell'anno 1747 sta scritto:

"Cet homme qui ne devait rien de sa gloire à celle de ses ancêtres, fut le premier et peut être l'unique héros de sa famille. Né dans un rang obscur, il se distingua par son courage... il inspirait par son exemple la valeur et la fidélité à ses concitoyens. Sa mort le déroba aux honneurs qui auraient été la récompense de ses services." Ironia del fato, morì proprio l'ultimo giorno dell'assedio!



SA VIGNONE

O bella coppa scintillante al sole,
qual di smeraldo, nitida lucente
protesa al ciel che la vezzeggia a gara
con l'Apennino.

Ancòra io stanco reduce da te
libo la pace come a' dì lontani
dell'affannosa giovinezza, quando
io qui posava

da le battaglie fervide d'amore
e al cor piagato balsami i tuoi boschi
sorrisi i rivi e freschi baci i fonti
davan cantando.

Invan da l'alto — diruta con cave
orride occhiaie spalancate — invano
la fosca Rocca minacciava il biondo
adolescente.

Ei trascorreva immemore, soltanto
 d'amor pensoso e a Monte Maggio, ai clivi
 lunghe odoranti di silvestri timi,
 sorgevan gli inni.

Or sul tramonto de l'estivo giorno
 e sulla sera della mia giornata,
 sol di memorie ondeggia una foresta
 a me nel petto ;

e a te guardando (lunghe ombre dal monte
 cingon da torno l'eternal ruina)
 sorge, o del Fiesco fèudal dimora,
 l'evocatrice

ode sonante. Qui dov' or la greggia
 pasce e frondeggian roveri e castagni
 (anche la vite placida inghirlanda
 l'irte pudinghe)

quì dove il picchio muraiolo canta
 e stride il falco e l'aquileta negra
 de l'Apennino adergesi nel sole
 con pigre rote ;

del fluttuante pélago vagâro
 i muti armenti e su le tempestose
 onde calò ratta sbattendo l'ali
 la procellaria.

Poi, ne' millenni, il mar cesse ai ridenti
 laghi : onde il fiume che solcò la valle
 aspra e selvaggia ov' annidâro i prischi
 avi Veturii.

Ma da que' nidi li cacciò la possa
 ferrea di Roma, e fur ponti ed ascosi
 vichi per l'erte arrampicati, e ovunque
 strade ai commerci.

O gloriose vie Romane, io sempre
 segno con dolci lacrime la vostra
 traccia vetusta e a la feroce cristiana impreco
 feudal barbarie

che scatenò su le belle eontrade
 rosso di strage il ligure predone
 e tutta fu di rei banditi albergo
 l'alma Savinio.

E tu sorgevi a l'erte rupi in vetta,
 cinta di battifredi e di bastite,
 dalle merlate mura vigilata,
 Ròcca de' Fieschi.

Salve o possente ardita mole ! Quando
 il maggior bronzo rintoccando urgea
 dal torrione, rispondeano pronte
 le campanette

di Castel Rosso e Gabbia e Sementella :
 onde traevano i villici al periglio.
 Chè se a l'appello alcun d'essi mancava
 quegli subia

del ragunato popolo al conspetto
 atroci pene..... Ma pietà sedea,
 de l'ardua ròcca a l'ombra, nel convento
 benedettino.

O smantellata ed umile chiesetta
 de' miei ricordi, o bel San Salvatore,
 dov'io fanciullo l'ultime preghiere
 òrai piangendo ;

narrami come tra castagni e faggi
 surse il solingo éremo pio : contrasto
 a l'irte roccie torreggianti in alto.
 Tu lo fondavi,

o Luitprando, longobardo rege,
 lungo chiomato, da la barba folta ;
 tu, che nel vespero umido d'autunno,
 entro la chiesa,

le pie vegliasti ceneri del santo
 d' Ipòna, a' fulvi tuoi baroni in mezzo.
 Fuor, ne la notte tacita, s'udia
 gemere fioco

il Camiasca. E i monaci pregavan
 inginocchiati a torno la gemmante
 arca votiva : aleggiavan sovr'essa
 le *Confessioni*.

Ma quando l'alba colorò le vette
 ardue de' monti, a ripigliar la strada
 non prima i portatori sollevâro
 l'arca del Santo,

che il rege offrìsse, pingue preda, in voto
solenne, serva a la regal Pavia,
de' mal securi conti di Lavagna
la forte Ròcca

Savinionense. Or' è muta ruina
abbandonata : e il villico talvolta,
tornando a sera al rustico abituro,
tra spessi lampi

scorger si crede, scender dal castello
giù per la china e spargersi d'intorno
per le deserte convalli e vanire
qual nebbia al primo

raggio de l'alba, un tacito corteo....
Ecco baroni e duchi e cardinali
tra un' ondeggiar di fulgidi stendardi
e d'orifiamme ;

e quale in bianche dalmatiche avvolto
dagli ardenti turiboli d'argento
a l'aure effonde nuvole d'incenso
litaniando ;

e qual procede sul cavallo bianco
eretto, cinto di ferrate maglie,
su le quadrate spalle bilanciando
l'irto spadone,..

Anche talora immaginoso il volgo
scorge due vaghe animule di fuoco :
l'una salir dal baratro, dal mastio
discender l'altra

baci di fiamma ne la chiara notte
per iscambiarsi all'orlo de l'abisso :
grande dal ciel la romantica luna
ride beata.

Ma non tu ridi, ispida Ròcca, altrice
non già di fole sì di fiere istorie,
come una grande tessitrice annosa
ch'alfin riposi.

Salve, o castello del mio canto ! Un giorno,
quando la furia gallica quì irruppe
col Savoiaro Carlo Emanuele,
tu resistevi

primo a quell'orde ; e poco lunge, al Giovo,
 la popolana ligure falange
 le sbaragliava al valico ove or sorge
 Santa Maria

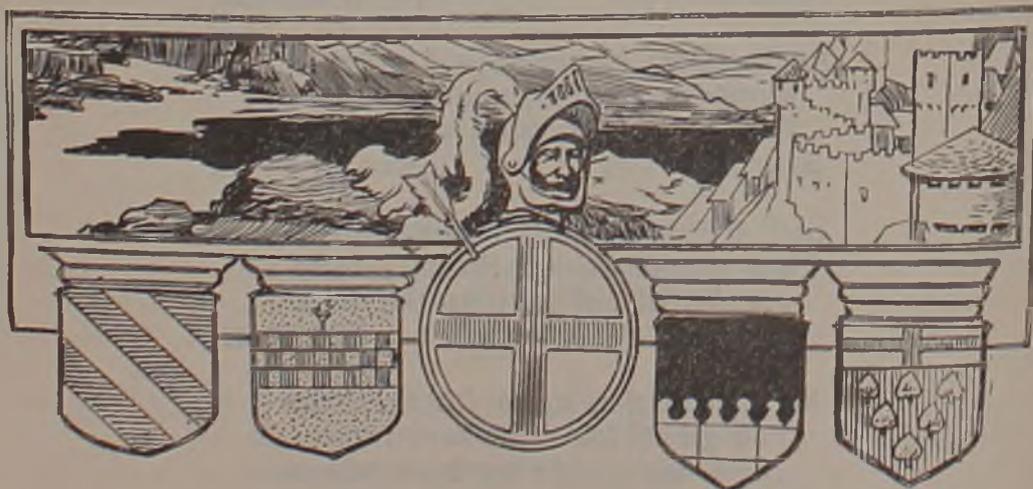
della Vittoria. Sulla scompigliata
 fuga (traevasi il vinto duca al fianco
 tutto tremante il suo figliuol bastardo
 Carlo Felice)

alta fiammava la sanguigna Croce
 del *beo* San Giorgfo. O Cavalier de'Santi,
 sempre così respingi ogni invasore
 della tua terra :

come frangevi al sir di Savignone
 il reo sigillo che recava impressa
 l'imperiale aquila austriaca eterna-
 mente esecrata !

Savignone, 17, 18, 19 Agosto 1915.

Mario Panizzardi



A
 pon
 il
 nob
 lor
 nov
 no
 la
 con
 pat
 soc
 Pr
 tor
 suc



UN GRAN LIGURE CADUTO

Il Generale Antonio Cantore

Al Consiglio Comunale di Genova, nel pomeriggio del 2 Settembre, dopo che il pro Sindaco avv. Valerio ebbe con nobilissime parole commemorati tutti coloro " che cresciuti fra le mura di Genova ed oriundi della ligure terra, hanno fatto olocausto della nobile vita per la grande patria italiana ,, il venerando consigliere prof. Arturo Issel, fervente patriota quanto scienziato insigne, si associava alla commemorazione fatta dal Pro Sindaco del generale Antonio Cantore " tempra di antico eroe, idolo dei suoi soldati ,,

L'illustre geologo genovese ricordò con commossa parola che il " Papà degli Alpini ,, era nato a Sampierdarena nel 1860 e che gloriosamente cadde per la patria, il 29 Luglio p. p. Accennò particolarmente di Lui, oltre il valore militare, le doti elettissime di studioso e di scienziato, ricordandolo come geografo e geologo di non comune valore, appassionato raccoglitore di materiale scientifico, e mandando alla sua memoria un reverente saluto anche in nome delle Società Scientifiche che lo ebbero consocio.

La Liguria Illustrata vuole che l'anima dell'Eroe ligure ripalpi in queste pagine, nè meglio saprebbe soddisfare all'omaggio doveroso, che riportando intero il magnifico articolo comparso il 25 Agosto u. p. sul Secolo di Milano, e nel quale Mario Mariani narra " Com'è morto il generale Cantore.....

ALA, 22 Agosto.

Fra questi contrafforti del Baldo che si specchia con le cime eternamente nevose nella verde, lucida trasparenza del Garda donde sale odore amaro d'oleandri e di cedrine in fiore ho seguito le tracce dell'eroe che si perdono sulla soglia della morte.

Qui vive ormai la religione d'Antonio Cantore. Tutto sa di lui, tutto parla di lui. Ha lasciato la sua impronta ai luoghi agli uomini alle cose e una leggenda comincia a profilarsi di cui io colgo le prime strofe, di cui anco i tardi nepoti reciteranno l'ultima. In Val d'Adige e in Vallarsa sul monte Varagna e sul Coni Zugna le truppe che furon con lui ne' primi giorni dell'avanzata o che, dai suoi alpini, hanno sentito parlare di Antonio Cantore sembrano tutte averlo seguito nelle sue due guerre, averlo amato nella sua semplicità borghese, sentirlo ancora presente nelle ore del pericolo e del coraggio.

Il coraggio di Antonio Cantore era temerità, ma una temerità semplice, forse incosciente, senza gesti, senza posa, una buona temerità fatta di sorriso e di noncuranza, di *mansione d'ufficio* e di diligenza.

Antonio Cantore è un tipo d'eroe affatto nuovo che solo il nostro secolo, che solo la sua generazione poteva darci; è l'eroe borghese, l'eroe burocrata, l'eroe con gli occhiali a stanghetta e l'impermeabile. Il suo ramo era innestato sul buon vecchio tronco italico di Muzio Attendolo Sforza, di Giovanni delle Bande Nere, di Giuseppe Garibaldi, ma la nostra età pacifica e gretta, bonaria e facilona, senza eroismi e senza romanticismi gli aveva vietato la sagoma dell'eroe,

sebbene la razza gliene lasciasse l'anima. Così che all'esteta e allo storico sarà più facile parlare e scrivere di lui senza averlo conosciuto, disegnare e cesellare il suo medaglione attenendosi ai racconti dei suoi soldati di quel che non sarebbe stato scoprire, lui vivo, con lui conversando, la nervatura dell'eroe sotto la pelle del padre di famiglia, l'anima invitata sotto la scorza del signor « Qualunque ».

Perchè Antonio Cantore — sembra quasi offensivo, detto di lui, oggi — avrebbe potuto parere anche al più acuto dei psicologi e degli osservatori un professore di ginnasio, un impiegato delle poste e telegrafi, un vecchio viaggiatore di commercio. Per eroe gli mancava assolutamente *le physique du rôle*. Il nocciolo però c'era e di che tempra!

Se l'aspetto lo diceva uomo del suo tempo, se era esteriormente magagnato di mediocrità, il carattere era antico, tanto antico da apparire sforbiciato da una vita di Plutarco o di Nepote da una pagina di Cronica del Compagni o di storia del Machiavelli.

Ma appunto questo suo nocciolo contrastava terribilmente con il concetto moderno del generale.

In tutti i tempi da quello di Leonida a quello di Scipione da quello del Ferrucci a quello di Nino Bixio Antonio Cantore avrebbe potuto esser buon condottiero e sopravvivere, volendolo la sua buona ventura, a cento battaglie. Nel nostro tempo doveva morire. E molti trovano miracoloso ch'egli sia tornato di Libia, ch'egli non sia stato colpito il giorno della occupazione di Ala, ch'egli sia tornato illeso da cento servizi di pattuglia nei quali voleva affrontare gli stessi rischi dei suoi soldati. Poi che Antonio Cantore era il piccolo posto, la pattuglia avanzata, l'avanscoperta di se stesso. Un capitano mette sull'attenti la compagnia e domanda tre uomini per una pattuglia notturna. E questo generale invece diceva: c'è due uomini che voglion venire con me stanotte a ispezionare i reticolati nemici? E gli uomini uscivan tutti

dalle file, volevan tutti *andare con lui*; ed egli due ne presceglieva — quella scelta era grata agli eletti come una promozione per merito o una medaglia al valore — ne presceglieva due ringraziando gli altri con un sorriso paterno.

— No, no, liglioli, due soli ho detto. Due mi bastano. Grazie, ragazzi, ci sarà tempo anche per voi, vedrete, sarà per un'altra volta.

E partivano nella notte. Il generale innanzi a tutti marciando rapido quanto l'Alpe lo consente con passo regolare calmo, le mani nelle tasche dell'impermeabile di lustrina nera, la testa leggermente reclinata a destra, sul petto. Quando s'accostavano alla morte il generale fermava i due soldati, li inchiodava con una consegna in luogo di salvezza e seguiva solo, muto. Gli occhi, dietro le lenti, ridevan lo stesso riso sereno, il passo aveva la stessa fermezza e la stessa misura, la testa era leggermente reclinata sul petto a destra. Rompevano la tenebra le striscie rosse delle fucilate, il tic tac rabbioso d'una mitragliatrice annunciava la falce frullana dei proiettili radenti in cerchio, ma egli seguiva. Era venuto per vedere e voleva vedere. In quell'inferno di lampi e di baleni estraeva a volte di tasca una lampadina elettrica portatile e si curvava a identificare le bocche di lupo, i lacci giapponesi. Guardava e notava tutto con la stessa serena attenzione con la quale un farmacista avrebbe dosato una cartina, un impiegato *steso* un rapporto. L'inferno dei proiettili non poteva distrarlo. Egli doveva studiare il modo di risparmiare vite. — E la sua? —

Antonio Cantore era uno di quegli uomini che han detto alla morte: io non ti conosco.

La morte s'è vendicata.

Quelli che lo avevan ammirato comandante del battaglione Tolmezzo, colonnello degli ascari bianchi, che lo avevan seguito fra i palmeti o sulle dune bruciate di Libia, che lo avevan visto in testa alla colonna d'avanguardia sulle carovaniere del Fezzan avevan trapiantato ora sulle montagne native le prime strofe del

mito. I reduci di Tripolitania avevan detto alle nuove reclute:

— Lo vedete quel vecchio dalla faccia buona e dall'anima buona? È il *padre degli alpini*. Li ha visti nascere e li ha tirati su, tutti. Sono i suoi figlioli, i suoi ragazzi. Con una parola li ha plasmati nel suo stesso bronzo, con un sorriso ha fatto loro un cuore d'acciaio. Voi non lo conoscete? Già, voi non eravate in Libia. Ma andate da lui, ditegli: « Buon giorno, generale! » e ditegli il vostro nome. Fra dieci anni si ricorderà quel nome. E una notte, agli avamposti, quando più infurierà la gragnuola dei proiettili, il miagolio rabbioso degli obici, quando l'aria sarà tutta un brivido di morte, nella tenebra si disegneranno merletti di saette e di baleni e nel silenzio sinfornie di scoppi, di rombi, di boati, una notte, se il cuore vi tremerà un istante pensando i vostri di casa e la pieve lontana e la campana dell'Ave Maria, vedrete quel vecchio, vedrete il generale, vedrete Antonio Cantore alzarsi improvviso dinanzi a voi, porsi tra voi e il nemico, coprirvi della sua persona. Si ricorderà il vostro nome e vi dirà come ha detto a noi, in Libia, le cento volte: « Copritevi, ragazzi; bastassi io solo a morire, per tutti! »

Perchè, vedete, Antonio Cantore è dappertutto, davanti a tutti. Quando sarete balzati primi in una trincea nemica con gli occhi di fulmine, le mani di tanaglia, la baionetta fra i denti, non illudetevi che nessuno sia passato di là. Guardate innanzi a voi, fra la trincea in cui lottate con il nemico e la seconda trincea che il nemico ancor tiene e donde vi mitraglia ostinato, guardate e vedrete un buon vecchio, ilari gli occhi dietro le lenti, sorridente, la bocca sotto i baffi bianchi, le mani in tasca, la testa leggermente reclinata sul petto a destra. Sarà Antonio Cantore.

Quel vecchio vedete è sempre dappertutto e davanti a tutti. E non può morire. Ha la *camicia della madonna*. Noi lo abbiamo visto tornare illeso da luoghi dove cento e cento sarebbero morti, lo abbiamo visto marciare ritto senza curvarsi contro

la mitragliatrice e il cannone. I proiettili cascano davanti a lui, hanno paura del suo sorriso.

E il mito correva dall'Adige al Leno, da all'Altissimo al Coni Zugna, dal Pasubio al Col Santo.

Egli era contento di vedere i suoi migliori figlioli e i più giovani, le reclute, di sapersi in mezzo a una generazione d'alpini. La guerra santa gli aveva richiamato quindici o venti classi dei suoi ragazzi e ognuno di quelle faccie di intrepidezza gli ricordava anni di virilità, giorni di gloria; mattinate grigie di caserma, marcie alla Malga sotto la neve, marcie all'oasi sotto il sollione. Aveva stretto mille, duemila, diecimila mani rozze, buone alla picozza, buone ad affermare il nemico alla gola, mani callose di montanari che avevan lasciato la moglie incinta e l'olivo non potato e il fieno non falciato, ma avevan detto a tutti partendo: « Niente paura, io vado a far parte della brigata di Antonio Cantore ! »

E Antonio Cantore s'era rimesso al lavoro.

Una notte sulle pendici del Monte Campo, Antonio Cantore era in ricognizione. Non aveva voluto con sé altri che il suo *sergente*, un reduce dalla Libia ch'era restato nell'esercito per restare con lui, che aveva dato un addio alla vita libera, alla sua famiglia, ai suoi monti pure di non scostarsi dal suo *generale*.

Quando Cantore è morto quest'uomo che forse aveva mai pianto, che aveva visto a centinaia morti e straziati e sofferenze e dolore e lacrime senza batter palpebra, quest'uomo ha chiesto e ottenuto un mese di licenza per poter rammaricarsi a lungo solo per poter ragumare in silenzio i ricordi e i rimpianti.

Lo hanno visto aggirarsi per Verona come uno spettro, come un automa, con gli occhi atoni, lo sguardo smarrito. E quando gli chiedono: « Come è morto il generale ? » risponde piano con volto d'assente come seguendo un suo intimo pensiero, carezzando una sua suprema speranza: « Antonio Cantore non poteva morire ».

Quella notte, dunque, erano in ricognizione sulle pendici del Monte Campo. Erano scesi per una mulattiera impraticabile verso i trinceramenti nemici: il generale innanzi. Egli aveva l'ambizione del suo grado solo per questo; che gli permetteva di andare innanzi a tutti.

Il sergente lo seguiva in silenzio. Il generale a un certo momento gli impose di fermarsi e seguì solo la strada. Quando egli regalava la vita a un uomo, questo uomo era costretto a non opporsi; ad accettarla. Erano le sole volte che Cantore si risovveniva del grado. Non diceva più: « Figliolo, andiamo ». Diceva: « Sergente, lei stia qui ».

E non c'erano santi nè madonne. Si aveva da obbedire perchè altrimenti alzava la voce e non rideva più.

Quella notte, come le altre, come le tante altre, andò avanti solo. E quando si tagliò le mani nel primo reticolato le scorte della trincea austriaca aprirono il fuoco.

Egli rimase indifferente. Avanzò ancora con le mani in tasca e la testa leggermente piegata sul petto a destra, si chinò per studiare i reticolati, le bocche di lupo, scrutando al lampo delle fucilate, dietro gli occhiali, tutto che poteva interessarlo. Era ormai a dieci metri dalla trincea; solo. Un'ombra nera che avanzava come un destino fra le scariche, un'ombra invulnerabile che cercava gli interstizi dei reticolati per introdursi a osservare con lo stesso indifferente interesse di un botanico in un orto fiorito.

Un « kaiserjaeger » tirolese che lo cercava da tempo con la mira quando l'ebbe sotto tiro quando era certo di colpirlo distinse i gradi alla vampa di tre o quattro fucilate.

— Perdio! un generale! esclamò, e lasciò cascare il fucile.

Antonio Cantore tornò indietro piano. Camminava svelto, solo se andava innanzi. E si fermò fuori dai reticolati. Disse al sergente di tenere accesa la lampada tascabile e sotto un fuoco internale designò la trincea nemica.

Quan
Ala egl
saglieri
lo. Egl
fargli
Piove
il suo
baffi b
germen
In p
appogg
vetrina
cinacci
delle p
bile ne
gar'lo c
affacce
— S
sto in
to al
— (C
che no
inchio
suoi b
giù pe
ordini
Poi
destinc
potuto
sapeva
causato
lo stes
so.
Gli
crepac
mulatt
la svc
In
conda
striaci
stri pe
provv
fuoco
nella
no i
tare il
fanno
pront
E c
metta

Quando le nostre truppe entrarono ad Ala egli era davanti a tutti. Solo tre bersaglieri ciclisti pretendevano di precederlo. Egli li fece smontare, ordinò loro di fargli da scorta e proseguì.

Piovevano le fucilate. Egli andava con il suo passo calmo, il suo sorriso sotto i baffi bianchi, indifferente; la testa leggermente inchinata sul petto, a destra.

In piazza si fermò per dare ordini. Si appoggiò a un muro. Vicino a lui una vetrina fu crivellata dai proiettili, il calcinaccio del muro si scrostava per l'urto delle palle; gli imbiancava l'impermeabile nera. Vennero dieci ufficiali a pregarlo di allontanarsi. Egli sorrideva e li affaccendava.

— Senta, tenente, non pensi a me, io sto in ottima salute. Porti questo biglietto al suo colonnello.

— Capitano non si incarichi di cose che non la riguardano. Io sto dove mi inchioda il dovere. Prenda piuttosto i suoi bersaglieri e li mandi alla bajonetta giù per questa strada a sinistra. E davi ordini e sorrideva. Sotto la gragnuola.

Poi una notte è stata la sua notte. Il destino lo aveva chiamato, la morte ha potuto vendicarsi. Ma egli, se anche lo sapeva, se anche il presagio gli aveva causato la condanna nell'anima, è andato lo stesso. E non ha smesso il suo sorriso.

Gli austriaci s'erano nascosti in alcuni crepacci e minacciavano una svolta di mulattiera a tiro fisso. Passare per quella svolta voleva dire morire.

In molti punti dell'Alpe chi passa è condannato a cotesta guisa. Sanno gli austriaci che una svolta è necessaria ai nostri per ogni comunicazione e per gli approvvigionamenti e la mettono sotto il fuoco di due fucili incastrati, fermati nella roccia. Al coperto due uomini spiano i nostri. Quando ne vedono uno tentare il passaggio senza bisogno di mirare fanno partire il colpo dei due fucili già pronti, fermi e l'ardito è spacciato.

E qualche volta per quanto studio ci si metta non si capisce in quale crepaccio

la scolta austriaca sia appiattata, dove siano impostati i due fucili o la mitragliatrice, donde sparino.

Da una cresta del Varagna piovevano dunque su una mulattiera del monte Campo, ogni qualvolta un alpino voleva passare e doveva passare, proiettili che colpivano sempre matematicamente giusto. Donde venissero non si sapeva. Fu riferito ad Antonio Cantore. Egli disse semplicemente: Andiamo a vedere.

Mario Fantozzi. in una sua corrispondenza del 5 Settembre da Cortina d'Ampezzo, comparsa nel Secolo XIX dell'8 Settembre, raccolte dalla bocca stessa del Capitano di stato maggiore che era compagno al Cantore nella fatale esplorazione, le ultime e più sicure notizie relative alla morte dell'eroico Generale. Ecco quanto scrive il Direttore del Secolo XIX :

« Il generale Cantore, il cui valore e la cui energia sono ben noti, si trovava a Cortina da una quindicina di giorni, incaricato della direzione delle operazioni degli alpini.

Il nemico stava compiendo atti di imboscata, causandoci perdite in una località prossima ad un punto da noi occupato, alla Forcelletta della Tofane, località chiamata Guglia Maggiore. Non era stato possibile scoprire dove il nemico si nascondesse. Il 20 giugno il generale Cantore decise di recarsi personalmente sul luogo, e nonostante fosse un po' sofferente, partì da Cortina alle 13 accompagnato dal capitano..... che lo seguiva sempre nelle sue più pericolose esplorazioni. Risalirono la Forcelletta del Tofane e giunsero entro Guglia Maggiore verso le 18. Il generale entrò nelle trincee, interrogò gli alpini, interrogò gli ufficiali, ma non riuscì a farsi un concetto della opera del nemico, che, nascosto a circa 200 metri, rendeva pericolosissima quella zona.

— Voglio vedere un po' io, disse, e si accinse ad uscire dalla trincea facendo segno al capitano di seguirlo.

Parlare al generale Cantore di pericolo era come incoraggiarlo ad andare avanti: il pericolo era il suo ambiente preferito: lo affrontava con una serenità che affascinava i soldati: sembrava fosse convinto di possedere un dono che gli assicurasse l'incolumità.

Usciti dalla trincea il Cantore e il capitano si recarono nel punto pericoloso ponendosi al riparo di una piccola roccia. Ad un tratto il generale sparse la testa dal riparo per veder meglio.

Risuonarono tre colpi secchi, tre fucilate sparate a circa duecento metri di distanza: Cantore, colpito in mezzo alla fronte, si pie-

gò rotolando per quattro metri. La palla lo aveva ucciso istantaneamente.

Il capitano dovette adoperare tutta la sua autorità perchè gli alpini che volevano vendicare il loro amato generale, non uscissero dalla trincea, esponendosi a sicura morte.

È opinione che la palla che uccise Cantore sia stata sparata da qualcuno di quegli abili tiratori del paese che, cacciatori di camosci, conoscitori di ogni tratto di montagna, seguirono gli austriaci nella loro ritirata.

Il trasporto della salma del Cantore non fu operato senza difficoltà: due alpini caddero e si dovette attendere la notte. Il misero corpo raccolto in lenzuoli fu portato alla sede della Sanità a Certina d'Ampezzo, dove il giorno successivo ebbero luogo solenni funerali.

E andò.

Partì di notte arrivò che albeggiava. Si pose con il cannocchiale nel punto indicato per vedere donde venissero i proiettili che pretendevano colpirlo. Ma lo colpirono e fu la prima volta che non vide, che non potè vedere.

Non si rammaricò. Morendo sorrise. Era stato colpito alla testa, in fronte da due proiettili. La morte gli risparmiò il dolore, lo strazio, volle che cadesse fulminato, come cadono i forti. Il suo *sergente* ne compose la salma e lo seppellirono sulla montagna in faccia al sole nascente, in faccia al nemico. C'è una croce sulla roccia dura che guarda Riva, una croce che porta un nome e una data. Ma aspetta un monumento.

Sua moglie che gli era stata per trent'anni compagna amorosa e trepidante venne a vederlo seppellire. Pianse, lo chiamò per nome: Antonio, Antonio!

Ma Antonio Cantore non sorrise più.

Ma Antonio Cantore non è morto. Poi che nessuno di quelli che lo conobbero e

che lo amarono, nessuno di quelli che gli ubbidirono lo crede morto, lo può immaginare morto.

Il sergente che ne ha composto la salma in pace per chiuderla nel granito del monte dice guardando nel vuoto: Antonio Cantore non poteva morire.

Sua moglie lo cerca per la casa vuota con la certa fede di ritrovarlo un giorno. E quando suonano alla porta ella dice ai visitatori, e sorride: cercate del generale; il generale è al campo, ma spero che torni domani.

E non ha voluto vestir le gramaglie. — Spero che torni domani. — E l'ha visto calar nella fossa, ha visto la terra colmare la buca.

I servi fedeli singhiozzano.

Quando dall'Altissimo al Col Santo chiedete a un alpino: chi ti comanda? risponde pronto con l'energia dell'orgoglio nella voce: Antonio Cantore.

E se opponete: il generale è morto, egli vi guarda, scuote la testa e sorride: Antonio Cantore non può morire.

Un giorno, il giorno in cui le truppe italiane entreranno a Trento, la...^a Brigata Alpini, la sua brigata, marcerà in testa. E i soldati vedranno davanti a loro, dieci, venti metri più avanti, un buon vecchio sorridente dietro gli occhiali a stanghetta, sotto i baffi bianchi, camminare calmo, a passo misurato, con le mani nelle tasche dell'impermeabile nera, con la testa leggermente inchinata sul petto, a destra.

Sarà il padre degli alpini italiani, il comandante del battaglione Tolmezzo, il colonnello degli ascari bianchi, il generale della...^a Brigata. Sarà Antonio Cantore.

Mario Mariani

In
di S
14 t
bita
quar
ed
quei
che
Ros
E
L
pro
simo
Cin.
mo
qua
nun
I
due
dell
con
nel
L
i la
tem
pop
pie
era



MARIONETTE GENOVESI

Il Teatrino del “Cincinina,,

*Se n'andiemô da-o Cincinina
Se spendiemô unn-a palanca
S'assettiemó in scé unn-a banca
Stamô a vedde reçitâ,*

Da una canzone popolare

In vico Santi (da via Portoria a piazza di S. Stefano) distinta col numero rosso 14 trovasi una bottega attualmente adibita a latteria, la quale ha avuto il suo quarto d'ora, anzi di secolo, di celebrità ed ebbe l'onore altissimo di ospitare quei due colossi dell'arte drammatica che furono Tomaso Salvini ed Ernesto Rossi.

Ed ecco come :

La bottega era tenuta in affitto da un pronipote del Balilla certo Bixio notissimo in Portoria sotto il nomignolo di *Cincinina*. Egli vi aveva impiantato un modesto teatrino sul palcoscenico del quale recitava una compagnia abbastanza numerosa di *marionette*.

I *brillanti* di questa compagnia erano due: *Barudda* e *Pipia*. Tipo il primo dello spaccamonti, del temerario; il secondo del tremafoglia pauroso ma furbo nel cansare i pericoli.

Le loro imprese, le trovate umoristiche, i lazzi pungenti ma non osceni erano tema di discorsi e di risa nelle famiglie popolari. Ogni sera il teatrino faceva pienona, anzi pienone perchè le recite erano più d'una.

Il *Cincinina* non era però il direttore di scena, era l'impresario. Impresario furbo il quale aveva saputo trovare il suo capo comico. Questi era un giovane appassionato pel teatro e noto in Portoria sotto il nomignolo di *Chille* (Achille) Egli aveva i suoi collaboratori — i guidatori delle marionette sul palco coi relativi movimenti dei fili delle braccia, delle gambe — ma l'attore recitante era lui. Lui il re, il generale, il frate, il soldato, la regina, la domestica ecc., ecc., e sapeva a meraviglia modulare la voce a seconda del personaggio che parlava.

Cincinina lo pagava bene tre lire abusive di Genova per ogni sera (Lit. 2,40) più la cena (farinata, torta, *friscèu*. Nell'estate il teatrino rimaneva chiuso e il capo comico *Chille* ne approfittava per frequentare a spese del *Cincinina* il Teatro Diurno (l'attuale Politeama Genovese) e ricavare da quelle rappresentazioni i drammi, le tragedie e le commedie per le scene di vico Santi.

Si accedeva al teatro pagando un soldo — e se ce n'era si aveva posto a sedere su alcune panche mobili di legno. —

In fondo alla sala, negli ultimi tempi si era innalzato un tavolo provvisto di sedie per le famiglie signorili.

Tomaso Salvini nel 1851 era in Genova e recitava la stagione d'apertura del teatro Colombo (ora demolito per dar posto a Via Vernazza; aveva una cameretta in vico Santi proprio dirim-petto al Cincinina. Una sera si presentò alla porta del teatrino e Cincinina che lo conosceva lo invitò ad entrare:

TEATRO DELLE MARIONETTE

DEL CINIGININA

Stasera domenica alle ore 6

Rappresentazione

IL CAVALIERE DI LEGARDERE

ossia

Il gobbo misterioso

ovvero

I morti parlano

Drama in 5 atti con BARUDDA servitore

poi

FARSA TUTTA DA RIDERE

N.B. - I palchi si affittano alla mattina.

— Quanto si paga?

Cincinina serio:

— Fra artisti di pagare non si parla. Entri pure.

Salvini entrò ebbe una sedia e si divertì un mondo alla rappresentazione di un dramma sanguinario nel quale perdevano la vita quasi tutti i personaggi.

Ricordava sempre e ripeteva agli amici

suoi di Genova, le risate grasse che si era fatto alla scena finale di un atto, nella quale in un'imboscata di briganti era rimasto preso Barudda; Pipia da fedele compagno, nella notte va a rintracciarne il cadavere. Lo trova e sente che respira.

— Baruddaaaa!!!

— Sono morto!

— Sei morto e parli?

— Chi parla sono gli spiriti! Io sono decesso.

Ma le tirate umoristiche del *Chille* erano inesauribili ed improntate a tanto spirito di buona lega che bisognava ridere per forza.

Un giorno, non potendo pagare il fitto di casa i due comparì pensano di burlare il padrone portando via i mobili e lasciandogli la casa vuota.

Barudda si carica di un enorme cassettono vuoto ed uscendo in istrada dice sottovoce al Pipia:

— Che ti pare? Se ne accorge che sulle spalle ho il cassettono?

In un bel tramonto primaverile vanno a fare la serenata sotto le finestre della casa ove abitano due sorelle delle quali son perduto innamorate.

Dopo la prima sonata di chitarra e la romanza:

Siam qui sotto li tuoi balconi
Colle mani giunte al petto.

una finestra si apre ed un omone con braccia nerborute (il tiranno) rovescia sugli innamorati un enorme secchia di acqua che li inzuppa da capo a piedi.

Poi si sente una voce:

— Pipia!

— Ebben?

— Apri il paracqua! *Se mette a bæxinà!*

Immaginare il divertimento dei ragazzi! I quali si sfogavano contro certi personaggi tirando loro i *ruziggi* delle

mele
Certi
sacco
tre o
per

Il
tirar
dran
degl
Il
ansia
gers
tava
degl
dell
l'aff
la t
Che
S
mito
pest
palc

mele che compravano dal Cincinina. Certe mele ch'egli pagava una lira al sacco per rivenderle a 5 contesimi ogni tre o quattro, guadagnando così, il 900 per cento!

Il bersaglio favorito era sempre il *tiranno* della commedia. Ricordo il dramma: *Balilla ovvero la cacciata degli austriaci da Genova*:

Il pubblico minuscolo seguiva con ansia ed ira a, stento repressa, lo svolgersi dei primi atti in cui si rappresentavano le angherie, i soprusi, i delitti degli austriaci durante l'occupazione della città. Poi veniva il momento fatale l'affondamento del mortaio in Portoria, la bastonata del caporale tedesco, il *Che l'inse?* e il sasso di Balilla!!!

Scoppiava in tutto il teatro un fremito tremendo; cento, mille mele tempestavano le marionette austriache sul palco:

Evviva o Balilla
C'o l'ea de Portoia
A santa memoia
Portiemo in tō chêu
E morte ai tedeschi
Evviva o Balilla
C'o lea de Portoia
A santa memoia
Portemo in to cœu.

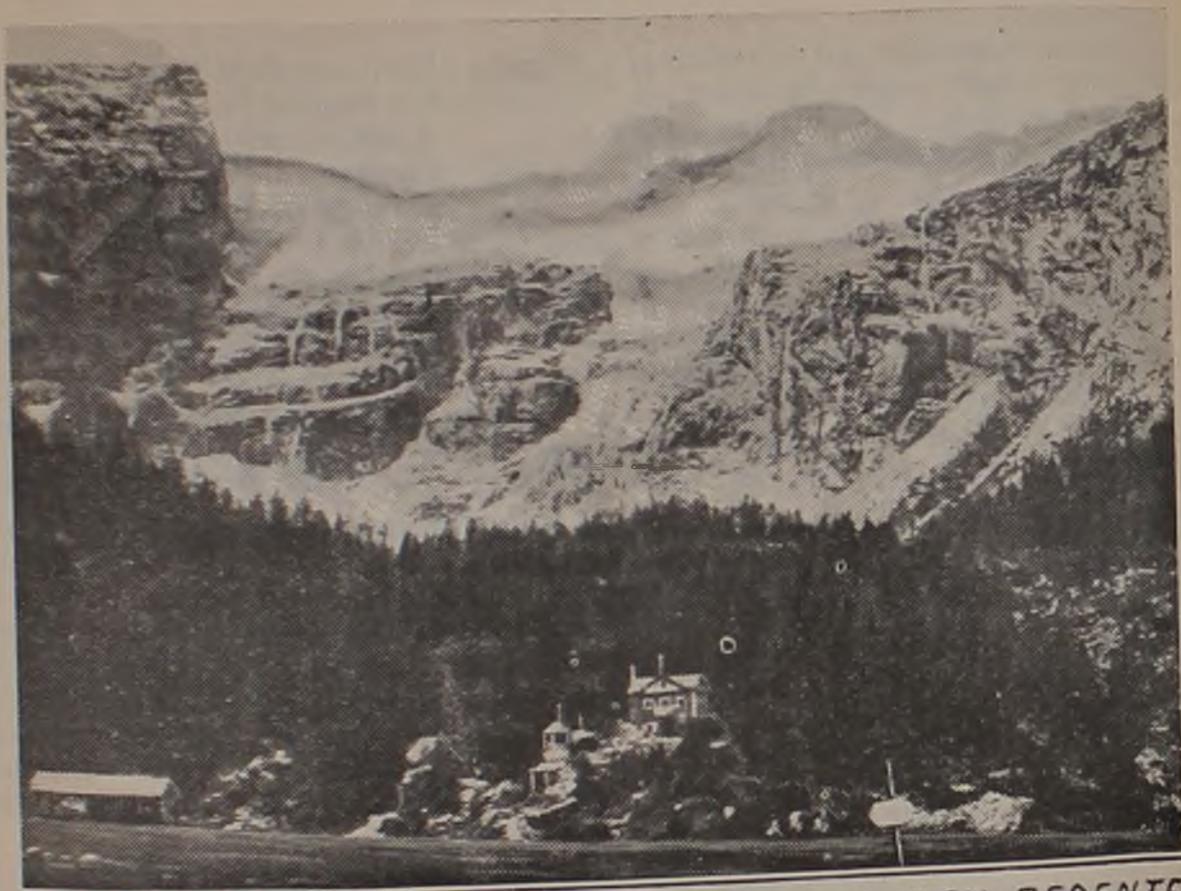
Cincinina conservò per molti anni una storica bandiera, tutta ridotta a brandelli, e chiusa in una rete di filo. Era una delle bandiere che il popolo sventolò nei giorni della vittoria e quando in patriottico religioso corteo, il 10 Dicembre del 1746, salì al colle di Oregina a ringraziare Maria protettrice di Genova per la riconquistata libertà.

La bandiera trovasi ora nel Museo del Risorgimento a Palazzo Bianco. Uscirà ancora una volta nel giorno finale della vittoria italiana.

Giacomo Carbone



LUNGO IL LAGO DI TOBIACCO



VAL DI GENOVA NELLE TERRE CHE SARAN REDENTE

GLORIOSI DI LIGURIA

Troppo fitta e lunga è la vermiglia schiera dei Morti che non morranno nel cuor della Patria, e non ci è dato alzarli tutti sulle nostre braccia fraterne, e sollevarne con gesto di madre il volto esangue, per dar loro il bacio d'amore e di gratitudine della Terra che li nutrì al sacrificio e alla gloria. Non dolga però, ad alcuno, l'omissione che il cuore non volle; nei nomi che il labbro pronuncia riverente e commosso, sono i cento che tace; nelle Anime dei Prodi evocate, son tutte le fiammanti anime immortali dei bei caduti, primavera di Liguria, fior dell'Italia, latin sangue gentile.

Un giorno la Patria celebrerà gli Eroi come la Chiesa i Santi, questi Vivi alla Gloria, come i Morti della Terra: sopravviverà di loro, all'Italia, un sol cuore immenso, un solo Spirito vigile. Saranno in quella Rosa eroica, luminosa nel ciel divino italico, sotto lo sguardo dell'Alighieri, *Antonio Cantore* e lo *Stoppa*, l'umil fabro che l'asciò sull'incudine il mar-

tello per il fucile. Su quell'incudine altre ferree tempre foggerà il destino alla nostra vittoria!

Saranno nella rosa eroica, nella sacra meteora spirituale, i caduti d'oggi e di ieri e di domani; il condottiero e l'umil fante del popolo, che lasciò gli strumenti sul banco e la sposa, i figliuoletti colla preghiera e la speranza. *Costantino Sappia*, il buon capitano di gentil progenie nostra, starà lieto con *Vittorio Mario Malagamba*, il granatier magnifico, furiosamente bello all'assalto mortale, parleranno di Italia, di Genova ricorderanno, e *Carlo Allegro* dirà a *Carlo Alberto Ghiglione*: — Possano gli allievi nostri raggiungerci su questa strada buona, nell'avvenire d'Italia!

E gli epici Maestri rideranno lieti a una speranza di fanciulli! Tu, *Cesare De Marchi*, non avrai rimpianto per le gagliarde lotte a cui portavi i bei colori dell'Andrea Doria! Il « capitano » è morto? Ah no, chè sbarra, ben altra porta colla sua persona! e la mano

agile
no
il f
C
cor
mer
Il
pre

P
E
F
L
2
C
I
C

agile e l'occhio vivido appassionato, spingono oltre, all'avversario, — ah non corte e! — il fuoco e il danno.

Così starà — tremendo nel sorriso — nel ricordo, il giuocatore che vinse la partita, immerso nel suo sangue.

Il soldato del genio che in Libia ebbe — premio al suo valore — il nobile bronzo sul



Luigi Stoppa

petto di non meno forte metallo — *Martino Bruzzone* — ferito sull'aspro Carso, spirò a Ferrara; l'«Epica» potea bene evocare per l'umile Erce il canto di Torquato. Alla notizia della sua fine la giovine sorella, incinta, cade morta, e due vite, si ricongiunsero, così, nei Cieli, a quel Prode. Nel camposanto di Caporetto, i fratelli di guerra han dato riposo al soldato del fuoco: « a *Gerolamo Marcenaro* pompiere genovese, che il piombo austriaco mandò dal campo agli strazi d'un ospedale.

Ed ecco il giovane negoziatore, che mutato in bersagliere ardente, aveva lasciato la Borsa delle merci per le rupi sanguigne, ecco *Renato Moroni* nella corte santa, certo accanto a *Giovanni Canepa* che il piombo fulminò sul reticolato reciso.

Un umile prode, un semplice, un fanciullo ancora, che — vivo — diede alla Morte primavera d'anni e grazia di crisantemi; *Giuseppe Magioncalda*, quei che educava anemoni e giacinti per le tombe care a Genova dolente, ebbe il petto squarciato. Lo riconobbe, la Morte; — Il giardiniere! — e lo portò sero, ai giardini eterni. Fior di sangue diedero le sue

vene a quella terra. Ed ora il « Giardiniere dei Morti » sta nella fossa negra, e l'alta rupe vigila conquistata, più augusta di Staglieno.

Ettore Maggioni, buon caporale, veglia nella immortale milizia, e gli par fratello anzi che ufficiale, un gentile che cadde, pugnando leonicamente: *Umberto Parodi*, figlio di Genova, in uno stuolo d'ufficiali Liguri caduti: il capitano *Stefano De Andreis* di Sanemo, il capitano *Agostino Baratta* di Pernossio, il tenente scrittore *Paolo Gibelli* di Oreglia, *Nino Lippi*, di Sestri Levante, *Tommaso Vassallo* di Bormida, *Salvatore Fossati* di Senremo, proposto per la medaglia al valore, il capitano *Ettore Scagliola* genovese, anima degna d'un guerriero nostro, del bel tempo andato degli Embriaci e dei Doria, e quel pensoso pallido genovese imberbe — *Bartolomeo Mazzoleni*: — ufficiale da un mese, combattente



Cap. Costantino Sappia

da nove giorni, che diede la vita alla Patria con umiltà e ardore commoventi.

Chiamati tutti a raccolta, chiamati tutti alla gloria, tutti alla nostra riconoscenza, o trombettiere prode di Liguria — *Giambattista Massa* — che al Mergheb squillasti la vittoria, e sulla trincea conquistata, nel sangue, la suprema speranza tua e della Patria! Chiamalo tutti al nostro cuore i figli eroici della terra cara!

L'epica teoria s'avvolge e s'affolla: il cuor commosso scruta i vivi esangui.

Ecco quel che portò in Africa e sull'Alpe, valorosamente, il saluto della Trebbia lontana — *Eugenio Molinelli*, sergente, da Ottone; ecco il rude e buon popolano del Borgo Incrociati *Giambattista Massa* — un altro Massa — ecco *Mario Salsa* che non smentisce il buon sangue del guerriero africano, e a cui il generale De Raimondi, al cospetto di Toirano commossa, grida: — Gloria e onore! — ; ecco un altri per cui Ovada vendemmia alloro: *Angelo Giuseppe Farina*, e quel che Borzoli ricorgerà sempre *Agostino Cardone*, *Giovanni Ferrante* e *Giacomo Saletta*; ecco l'artigliere posse ite di



Vittorio Mario Malagamba

Marzano, *Emilio Eugenio Cogorno*, e *Bartolomeo De Bernardis* di Staglieno, e *Pietro Giordano* d'Albisola Marina, caduto nell'alto Isonzo, e *Stefano Falco* di Segno.....

Ventimiglia diede al ricordo un gruppo cagliariano: *Nicola R. Ceriani* consigliere di quella comune, rinunciò agli agi della vita per andar volontario in un reggimento di cui era maggiore suo zio cav. *Ettore Calvini*. In uno stesso combattimento zio e nipote perdettero la vita.

La Fontanabuona, la dolce valle meravigliosa, grida la gloria di *Luigi Viacopo* da Lumazzo e vien dall'umile chiesetta di Tasso, suon di preci propiziatrici della gagliarda anima peregrina.....

Ogni estremo lembo di Liguria, ogni riva, ogni valle, ogni borgo, vanta il suo eroe.



Cesare De Marchi

Orlando Massimini, bersagliere, delle Grazie (Spezia) morì in seguito alle ferite riportate in battaglia; così *Gaetano Repetto* di Campoligure; così *Carlo Cusciarino* di Finalmarina; così *Giambattista Lanteri* di Taggia.



Martino Bruzzone

Samuele Rosatto da Montoggio, caporale maggiore di Fanteria, un giovane veterano del Mergheb, di Homs e di Lebda, decorato di varie medaglie, cadde sul Carso il 18 Agosto.

Un altro caporale — *Silvio Famagalli*, milanese di nascita, ma residente a Vado, era morto fin dal 31 Maggio, allorchè il padre, recatosi a farne ricerca in zona di guerra, ebbe la ferale notizia.



Gerolamo Marcenaro

In un terribile attacco alla baionetta, gridando: Viva l'Italia! cadde il 12 Agosto *Giulio Banchemo* di Valbrenna. Un dei magna-



Renato Moroni

nimi conquistatori del Montenero, *Angelo Tortarolo* di Cadibona (Quiliano) promosso caporale per merito di guerra, morì su quel-

le rupi dove sventola colla bandiera tricolore, la più pura gloria dell'esercito nostro.

Fra i caduti è doveroso ricordare ancora il tenente *Alfredo Banchelli*, genovese alacre nella vita civile come sul campo, valoroso reduce della Libia, ufficiale intrepido e sereno, *Federico Bruzzone* da Levanto, prode fuciliere caduto sul Carso, il tenente *Luigi Ferraris*, Saluzzese d'origine, ma cittadino caro e stimato di Genova, pensosa e nobile figura di studioso e di soldato, fulminato da una granata al suo posto d'osservazione; e altri due ufficiali genovesi, un giovane avvocato di grande avvenire — *Pietro Gianotti* — tenente di fanteria, e il sottotenente Rag. *Ezio Papini*, che fu tra i primissimi combattenti sulle alture dello Sleme, sempre distinguendosi per valore e ardimento.

Alla memoria riverente vengono ancora altri nomi: *Lorenzo Sfiagnaro*, caporale maggiore, che in Darsena appariva attivissimo nei suoi com-



Umberto Parodi

merci di salumi, cadde colpito da una palla, nelle braccia del compagno *Andrea Marchetti*, spirò senza un gemito, senza una parola. Deposito l'amico esamine, il *Marchetti* si gettò furibondo nella mischia, a vendicare il caduto.

Pietra Ligure segnerà nel bronzo il nome di *Bernardo Patrone*. In uno dei più furiosi attacchi al Montenero, mentre valorosamente combatteva, vide il capitano cadere, senza titubanza si lanciò in mezzo al fuoco nemico per salvarlo; mentre compiva l'ardua impresa, proprio nel punto in cui aveva tratto il capitano fuori di pericolo, il piombo nemico lo colpì in fronte, e l'eroe stramazza ai piedi del suo superiore. La medaglia d'argento fu proposta a questo Morto di cui dev'essere altera la Patria.

Con quali cuori leonini, parteciparono le

Riviere alla guerra di suprema indipendenza! Basti a dirlo la vostra morte, *Agostino Raimondo*, di Vellega, caporal maggiore della Guardia di Finanza, *Paolo Buffa* di Ventimiglia, caporale ciclista, di Chiavari, e il bersagliere decorato *Gio Batta Baffico* pietoso soccorritore nelle terre devastate dal terremoto, intrepido combattente in Libia, proclamato dal colonnello Maggior *vero esempio* di disciplina e di fermezza!

Ne' le terre del giogo e d'oltre giogo, furono da meno, lo abbiamo veduto, nel dare eroi alla Santa Causa. Onore a *Pasquale Cartasegna* da Cadepiaggio, onore a *Filiberto Dani* di cui vantasi ad un tempo Torino e Genova.

Antonio Chiozzo è il primo figlio di Varese Ligure morto per la Patria; *Pio Mereta*, il buon *Cin* della Casella è caduto sull'Isonzo; *Paolo Ferrari* di Molassana, sul Montenero. Della gloriosa falange ligure fanno parte *Achille Della Cella* da Ternossi, *Emilio Conti* da Spezia, *Paolo Demurtini* e *Felice Volpone* da Lersica, *Guglielmo Ambrosi* di Rivarolo Ligure, *Bartolomeo Adamo* di Rossiglione, *Giovanni Fasce*, Ginto da Uscio, *Matteo Grasso* di Mendattica (Pieve di Teco), *Bartolomeo Scevola* e *Domenico Rolandelli* di Maissana, *Giocomo Gaggero* da Mele..... A tanti bravi, un eroico spezzino capitano: *Giuseppe Zacutti*, un eroico spezzino,

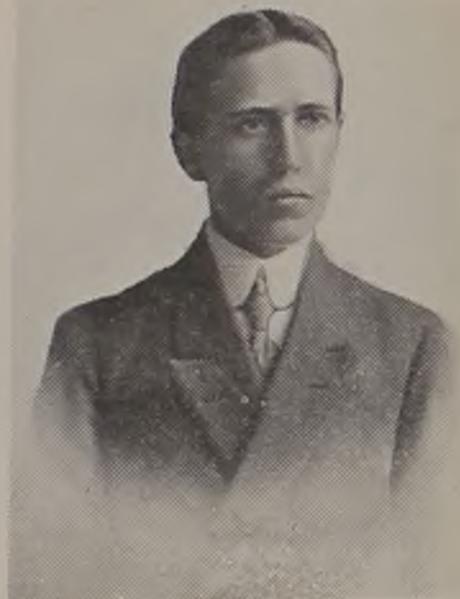


Luigi Ferraris

zino, che meritò in Libia la medaglia al valore e che trovò morte gloriosa sulle balze del Trentino.

Non l'ultimo, non l'ultimo ancora! I nomi dei prodi far ressa alla mente: *Giovanni Canessa* da Pra, *Attilio Fasce* da Tercesi, *Dome-*

nico Bajlo da Serravalle, *Aldo Sorelli*, degno figlio di Genova, intrepido Soldato d'Italia;



Ezio Papini

Stefano Oddone di Gnochetto d'OVada, *Giocomo Guido* e *Bartolomeo Romairone* di Pontedecimo, *Galileo Biasci* di Ventimiglia. *Gerolamo Cortella* da Genova, *Giovanni Mangini* studente in legge.....

Ancora: *Carlo Ballestrero* sottotenente Genovese; *C. G. Cerruti* pure sottotenente, nativo di Varazze; *Gioacchino Passalacqua* Savonese, promosso caporale maggiore per merito di guerra; *Vittorio Stalla* forte artigliere di Albenga; *Aldo Parodi* genovese; *Salvatore Reggino* di Sampierdarena; il marinaio *Cesare Brevestrello* di Rapallo e il sottotenente *Renzo Trucco* di Novi, figlio adorato del prof. Francesco, lo storico apprezzato di quella antica Comunità sul decadere della Repubblica di Genova, cui volgiamo il pensiero riverente, chè se il giovane e prode suo figlio non cade per piombo austriaco, la tifotide lo colse al suo posto di combattimento e nell'Ospedale di Cormons ne troncava la esistenza già sacrata alla Patria.

Un reduce dalla Libia, che aveva partecipato alla famosa incursione della colonna Latini — *Francesco Albavera* da San Bartolomeo del Cervo, cadde stremamente combattendo, nell'attacco del 21 Agosto, e il 28 d' -quel mese *Santino Bospino*, un eroico alpino di Campoligure, combattendo con slancio meraviglioso, cadeva sul campo d'onore.

Santino Bospino era un trovatello, un figlio di ignoti! Ma Campoligure, degnamente superba, ha adottato e conserva, la memoria dell'eroico suo figlio e noi preghiamo che tutte le nozze d'Italia, diano all'avvenire della Pa-

tria, I
Pie
fetto
del L
del m
G
esemp

qua
mili
lont
batt
atto
osp
E
tava
affe
Gio
ves
osp
E
val
che
chi
va
pit
stat
dor
tus
ger
so
ner
L
me
va
co

tria, molti — come questo — legittimi Eroi!

Pietro Ottino, genovese, ricordato con affetto e rimpianto dagli antichi condiscipoli del Liceo Colombo, cadde da prode nei pressi del monte Melzi.

Gli *imboscati* dovrebbero meditare il nobile esempio di *Angelo Perasso* da Sanremo, il

Giace sepolto nel cuor degli epici monti conquistati al nostro giusto confine, il genovese caporale maggiore *Umberto Fittaluga*, proposto pur esso per la medaglia al valore. Non meno prodi dei Figli della Superba, si mostrarono — cento nomi d'essi ne fanno fede — i valligiani del Bisagno e della Polcevera.

Al prode *Meirana* di Pedemonte ben si associano nel ricordo *Angelo Caminata* di Orero, già provato al fuoco d'Africa, e il caporal maggiore *Giuseppe Torre* pure di Orero.

Ai supremi Eroi di questa guerra mai più veduta agli Alpini Italiani — la Liguria, e specialmente le montuose propaggini di ponente, diedero compagni meravigliosi, che gagliardamente contribuirono a quel monumento di gloria che hanno edificato al loro Corpo, i conquistatori della montuosa natura e corona italiana.

Oltre i già nominati, sono nel numero glorioso il trombettiere *Vincenzo Sa'vatico*, nativo di Garessio, ma domiciliato ad Albenga, gli alpini *Lodovico Merlino* e *Michele Pollone*; tutti e tre dormono ai piedi della montagna bagnata del loro sangue.

«.....Su queste roccie che saranno bagnate di altro sangue nostro se sarà necessario per



Paolo Gibelli

quale, sebbene dichiarato inabile al servizio militare, appena scoppiata la guerra partì volontario granatiere. Prese parte a tutti i combattimenti del suo reggimento e si distinse per atto di valore. In seguito ferito, morì in un ospedale da campo il 12 Agosto.

Dolorosissima giunse a Genova dove contava numerosissimi amici e godeva stima ed affetto, la notizia della morte del sottotenente *Giovanni Mangini*. Il valoroso ufficiale genovese, ferito mortalmente, soccombette in un ospedale da campo il 14 Settembre.

Fra i caduti proposti per la medaglia al valore è il sergente *Emilio Conti* spezzino, che dopo aver sostenuto — indomito — parecchi scontri, cadde il 6 Agosto, mentre guidava il suo plotone alla conquista del monte Melpitz. Cadde da valoroso, su una trincea conquistata, *Antonio Prato* da Carpeneto d'Acqui, ma domiciliato e notissimo a Genova. *Angelo Gettuso*, un prode reduce della Libia, da otto anni genovese d'adozione, in un combattimento presso l'Isonzo fu colpito al fianco da una palla nemica e morì dopo un'ora invocando la patria. L'avv. *Giacomo Pertusio*, tenente di complemento, assessore del comune di Savona, giovane coltissimo e prode, cadde all'alba del 16 corr, colpito da una granata.



Silvio Sobrero

farle tutte nostre, io li avvolgo col pensiero e coll'affetto nella nostra gloriosa bandiera tricolore: io offro loro col pensiero e col

cuore a nome vostro e dei loro congiunti, tutti i fiori dei nostri campi, dei nostri giardini, tutti gli adelweiss, tutti i rododendri, tutti i fiori che crescono e che cresceranno in sempiterno su queste rocce; e irroro questi fiori perchè crescano più belli, delle lacrime nostre e di quelle delle dolenti loro madri e sorelle.

Alpini formanti in salda unione d'intenti questo Battaglione speciale: « Non muore colui che per la Patria cade » Il loro nome rimar-

rà scolpito sull'album della Patria redenta dei nostri cuori.

Trombettiere Salvatico, soldati Merlino e Pallone, abbiatevi la pace sempiterna nella gloria!

Così magnanimamente li commemorava il loro Capitano, cavaliere Celestino Bes.

a pe



Bartolomeo De Bernardi

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCHE ESTERE.

APERURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI e VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni e chèques e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

CLICHÉS



ZINCO - RAME - OTTONE

PER RECLAME: LE PIÙ ECONOMICHE

PER ILLUSTRAZIONI: LE PIÙ PERFETTE

PER CATALOGHI: LA MASSIMA PRECISIONE

≡ PREMIATO STABILIMENTO ≡

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

INCISIONI E FOTOINCISIONI FINISSIME PER CALCOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del **NORD AMERICA**

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"**RECORD**," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia "**LA VELOCE**," = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incrociatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADINE
infrangibili
ITALIANE **Z**



Prima di acquistare Cucine e Apparecchi

==== a Gaz chiedete preventivi ====

all'Impresa di manutenzione Apparecchi di Illuminazione e Cucine a gaz

SANGUINETI & C.

GENOVA

LABORATORIO: Piazza Embriaci, 2 - pian terreno - Telefono interc. 61-14

ESPOSIZIONE: Piazza Cinque Lampad!, 65

Agenti generali della Primaria Fabbrica
SCHULZE di Bruxelles. * Deposito di
Lampadi NICO per interni ed esterni
a becco rovesciato a gaz. =====

Agenti per la Liguria dei becchi brevettati

===== VISSEAU =====

ECONOMIA

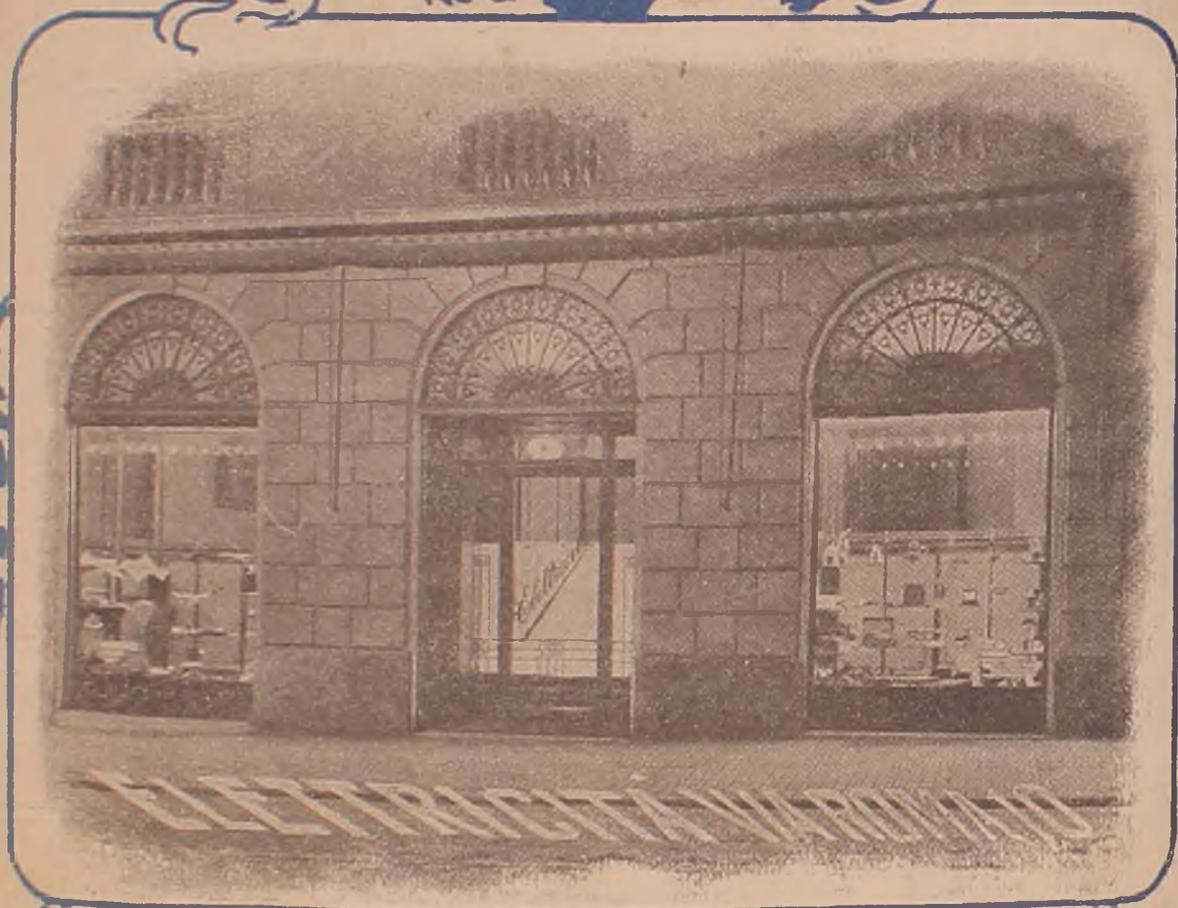
LUCE PERFETTA

ELEGANZA

ABBONAMENTI per la manuten-
zione dei Becchi ad incandescenza e per le Cucine a gaz.

L'IMPRESA eseguisce impianti completi per gaz e per acqua a
pagamento rateale e ne garantisce la perfetta esecuzione.

PER USO NEGOZIO si consigliano i becchi rovesciati Nico ad
1, 2, 3 fiamme che con una spesa di centesimi 2 - 4 - 6 per ora,
a seconda del numero delle fiamme, sviluppano una potenza lu-
minosa rispettivamente di 130 - 260 - 400 candele.



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI piú MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA